NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XX

SECONDA SERIE - VOLUME CINQUANTESIMO
DELLA RACCOLTA, VOLUME LXXX

1885

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1885

055
N928
v.80

SEP - 6 1932
321026
Gen.

Tipografia Eredi Botta.

IL SECONDO DELITTO DI UGO FOSCOLO

I.

Il 20 marzo 1816 il Foscolo scriveva dalla Svizzera alla Magiotti: " io mi son fatto — strascinato dalle altrui colpe e pazzie — *mi sono fatto colpevole!* e della seconda *vera* colpa in mia vita. N'ho commessa un'altra e crudele nel 1800 — quando feci . . . — non lo posso scrivere; ma nell'Ortis n'ho toccato in generale. — Ah, se io potessi ora venire a piangere su le tue mani, e raccontarti ogni cosa passata „ (1). — Sul finire della lettera promette che un giorno le racconterà tutto storicamente: ma s'egli mandò (cosa della quale io dubito) cotesto racconto, la Magiotti non lo ricevè mai. Ne trovarono un lungo frammento, in forma di lettera diretta a lei, gli editori dell'Epistolario; lo trovarono insieme ad altri documenti di quel fatto e, seguendo il loro sistema, pubblicarono dei materiali trovati quel tanto che loro parve, e come loro parve, a mantenere intatta la figura del Foscolo ideale ch'essi adoravano, e volevano adorato da tutti.

Era mescolato in quella dolorosa storia del Foscolo un Guido Sorelli, fiorentino, che negli anni 1815 e 1816 faceva a Zurigo il maestro di lingua italiana, e pubblicò a Londra nel 1836 un volume

(1) Foscolo, *Epistolario*, vol. II, pag. 183. Per tutto ciò ch'era noto fin qui di questa dolorosa storia del Foscolo, vedasi il citato vol. II dell'*Epistolario*, da pag. 182 a 209. Avverto ciò a risparmio di nuove citazioni.

di sue *Confessioni* dedicate a Silvio Pellico (1), nelle quali racconta a modo suo quella storia. Il Sorelli è, diciamolo franco, un vanesio un po' mistico, non senza un pizzico di ipocrisia cristiana. Ma il suo racconto, per quanto naturalmente accomodato in guisa da farci egli la miglior figura possibile, migliore (s'intende) secondo il modo suo di vedere, è tutt'altro che inutile a chi voglia conoscere la verità vera del fatto; perchè non c'è quasi bisogno di dire che anche il Foscolo lo raccontò in modo da non aggravare sè stesso. La superiorità dell'ingegno e la franchezza di carattere più schietta e più ardita non salvano nessun uomo dall'essere nella esposizione dei suoi torti od errori il migliore avvocato di sè stesso. Perciò è, più che canone di critica, dovere di giustizia sentire, prima di pronunciare giudizio, le due campane: o, se si tratta di lasciare il giudizio ai lettori, far loro sentire il suono dell'una campana e dell'altra.

Così non fecero gli editori dell'Epistolario; essi lasciarono sentire ai lettori il suono di una campana sola, e neanche intero e genuino. Quanto al racconto del Sorelli, se ne sbrigarono chiamandolo *infedele* e dicendo che *non si facevano mallevadori della esattezza* delle due lettere del Foscolo in quello riportate, chè anzi *dubitavano assai della seconda, e ritenevano poi come assolutamente composta a piacere, e a buona distanza di tempo e di luogo* la prima risposta del Sorelli al Foscolo. Quanto ai documenti trovati, pubblicarono il lungo frammento della lettera alla Magiotti, tagliando o modificando tutto ciò che non andava loro a fagiuolo; pubblicarono l'ultima lettera del Foscolo alla *signora V.* e tre lettere al marito di lei, e riprodussero le due lettere del Foscolo al Sorelli, stampate da questo nelle *Memorie,* ma niente fecero conoscere del carteggio tra il Foscolo e la *signora V.* (come loro ed il Sorelli l'avevano battezzata, per nasconderne il nome), niente delle lettere del marito di lei al Foscolo.

Detto ciò, apparisce chiaro come la storia di questo amore in Svizzera, che fu cagione di quello che Ugo stesso chiamò il suo secondo delitto, rimanga ancora da scrivere. Io non intendo oggi di scriverla per disteso, ma soltanto di gettarvi un po' più di luce coll'aiuto dei documenti che gli editori dell'Epistolario trascurarono. E perchè il signor Sorelli non è, secondo il mio giudizio, un uomo

(1) *Le mie confessioni a Silvio Pellico,* memorie di Guido Sorelli da Firenze; Londra, 1836. Tutto ciò che io verrò citando del Sorelli, è tratto da questo libro, oramai divenuto rarissimo.

nè di molto ingegno, nè di molto spirito, nè di molto criterio, non mi par giusto che prima di chiudere il dibattimento non si dia la parola anche a lui.

II.

Esiliatosi dall'Italia per le ragioni che tutti sanno, il Foscolo prendeva nella primavera del 1815 la via della Svizzera, e arrivava nell'estate a Zurigo con una commendatizia dei signori Porta di Milano per il banchiere Pestalozza. Il figlio del banchiere, ch'era stato per due anni a Milano ospite in casa Porta, accolse amorevolmente il Foscolo, l'onorò come seppe, andò spesso a visitarlo nel suo romitorio di Hottingen, e volle un giorno condurlo a vedere sua moglie che villeggiava poco lontano, nello stesso comune d'Hottingen. Il Foscolo andò senza sospetto, perchè, dice lui, aveva *il cuore pregno d'altre passioni*, e sapeva *le signore svizzere* essere in generale *poco belle, e le zurighesi in particolare bruttissime, e tutte senza eccezione, gozzute e sdentate*. Vide, cioè gli parve di vedere, *una giovane di forse vent'anni, alta, assai magra, d'occhi neri e parlanti, benchè piccini, e di capelli italianamente biondi, vivace e ciarliera*. Tornò due volte e non la trovò in casa, e saputo dal marito in che giorni avrebbe potuto trovarla, scelse il mercoledì per giorno periodico delle sue visite. Alla seconda visita si avvide che la signora era *di bassa statura*; la trovò *assai meno bella ed assai più graziosa*. Essa *lo accolse fraternamente, gli parlò di religione, lo abbagliò con la vivacità quasi fanciullesca della sua fantasia, con la nobiltà delle sue espressioni*, con una *sincerità che teneva del sovrumano*, gli *confessò che aveva vent'otto anni*, e gli *mostrò le proprie gengive scorbutiche*. Nonostante *lo scorbuto*, il Foscolo, per farla corta, se ne innamorò senza mettere tempo in mezzo, e cominciò subito, quando la trovava sola, a farglielo capire; poi un giorno glie lo disse apertamente. Lei rispose che *se n'era già accorta, e s'era sentita spezzare il cuore;* lui *replicò che l'amava e la pregò d'accogliere l'amor suo*; *lei rispose sospirando che l'aveva già accolto*. Seguitarono tutte le volte che si trovavano soli a parlare del loro amore, nel quale, per la signora, c'entravano *sempre la religione, le idee platoniche, la possibile perfezione e la pietà ch'essa aveva altissima e nobilissima dello stato del Foscolo*. Un giorno, nel mese di agosto, scrisse lei per la prima una *lettera ardentissima* a

lui *nella quale, parlando pure d'Iddio, gli diceva*: " che non avrebbe dovuto amarlo, che vincerebbe la sua passione, che se l'avesse conosciuto prima, si sarebbe gettata *con furore* nelle sue braccia, e che lo pregava di perdonarle il male che gli aveva fatto. „ Lui la ringraziò e le rimandò la lettera, perchè ne stesse sicura; lei lo andò a trovare e gli propose di fuggire insieme: poi, pentita dell'imprudenza, aggiunse che *s'asterrebbe dal cibo e morrebbe*. Il Foscolo cercò di calmarla, e lei allora gli confessò che amava anche un altro, *un giovane dal quale era amata all'eccesso*; *ma che non voleva esser sì vile da amarne due*; *e che l'avrebbe allontanato da sè*. Questo giovane non era altri che Guido Sorelli, maestro d'italiano della signora, dalla quale andava tutti i giorni per una lezione d'un'ora, e ci stava quattro e cinque.

Così il Foscolo sentì dire; ed era vero, perchè il Sorelli lo conferma nelle *Confessioni*. L'orgoglio offeso e la gelosia irritarono l'amore del Foscolo, il quale seguitò tuttavia a vedere la Pestalozza, e seguitò a carteggiare con essa: ma il carteggio e le visite divennero più torbide e inquiete. Essa gli prometteva ripetutamente, dice lui, di allontanare il Sorelli, ma non lo fece mai.

Acccadde intanto che il Foscolo, tra la fine d'agosto e il principio di settembre, andò, per curarsi di una emorragia, alle bagnature di *Baden d'Argovia*; ci andò in compagnia del Pestalozza marito della signora, e ci si trattenne una quarantina di giorni. Quale fosse lo stato dell'anima sua anche là si ricava da questa lettera ch'egli scrisse verso la fine del settembre alla Pestalozza. La lettera, che io cavo dalla minuta autografa, è inedita e incompiuta, e scritta in francese. Io la traduco letteralmente:

« Io era risoluto di rimanere a Baden; la mia passione che voi avete ridotta al delirio mi trascina a rivedervi; e scrivendovi vi do una novella prova che io deliro.

« Le affettuose cure del mio compagno non hanno servito che ad esasperarmi; fino a lunedì mattina egli mi ha veduto in un cupo silenzio: ebbi vergogna della mia ingratitudine; sentii rimorso di affliggerlo, e mi sforzai di parer meno triste. Abbandonatomi per alcune ore ad una allegria forzata, che esaurì le forse della mia anima, quando tornai in città ricaddi in una malinconia più spaventosa.

« Trovandomi con lui io sperava d'essere in qualche modo con voi; ma la sua continua presenza non faceva che occupare il mio spirito di voi sola. Io passo dalla..... più dolce alla più deplorevole rabbia; io veggo in voi

le Grazie e le Furie nel tempo stesso – O donna imprudente, che avete voi fatto? Voi aspirate a serbare la vostra fede: e mi avete tradito? Voi mi avete dato le prove di un amore esaltato, per farmi sentire più crudelmente la vostra freddezza. Voi aspirate a non macchiare la nobiltà della mia anima, e mi avete fatto sentire l'avvilimento di vedermi sacrificato ad un altro.

« Il flagello della gelosia, sciagura quasi sconosciuta al mio cuore, ha finito per compiere il mio avvilimento — Io fremo, immaginandomi di vedervi nelle braccia d'un altro. Io vi amo e credo insieme di detestarvi. La mia passione tocca l'estremo dell'amore, e dell'odio. Sciagurato, in quale stato sono io ridotto!

« Io non posso partire, non ho abbastanza denari, e credo che non avrei abbastanza forze: ma se questo stato continuerà, io mi abbandonerò alla ventura, e me ne andrò, o cara amica, per lasciarvi in pace. Leggo da mercoledì sera la bibbia; le mie lacrime hanno bagnato per due giorni questo libro, e la mia anima ne fu sollevata — Ma da venerdì in poi io non ho più lacrime: non c'è che il mio sangue che potrà forse uscendo dal mio cuore rendermi un poco di calma. Ma io non posso morire senza essere snaturato. Così procurerò d'andarmene, malgrado il mio presente stato di povertà; e forse vedrò compirsi in me ciò che ho letto nel vangelo e che mi ha profondamente coipito.

. . . . . .

« Ma ogni disgrazia è preferibile alla disgrazia d'essere vicino a voi in questo stato.

« Voi avete avvelenato la mia esistenza; — la consolazione che cercavate di darmi si è convertita in disperazione. »

Tornato da *Baden* con l'inferno nel cuore, il Foscolo stette tre settimane senza rivedere la Pestalozza. Quando la rivide le disse irato che *badasse a non umiliarlo, che non rivelasse il suo segreto e che lo lasciasse in pace.* Un mercoledì, verso la metà di novembre, egli aveva intenzione di andare a trovarla, quando ricevè un biglietto di lei che lo pregava non andasse e lo invitava pel venerdì successivo. Domandò alla serva se c'era in casa il Sorelli, e la serva rispose che c'era: allora egli riscrisse che non sarebbe andato nè quel giorno nè venerdì. La Pestalozza rimandò la serva a chiamarlo; egli andò irritato. La trovò sola. " La conversazione, scrive egli stesso, fu pacifica, e dolcissima, e purissima, dai baci in fuori; non altro: sì perch'io avrei creduto di contaminare una creatura innocente,

e sì anche perchè la mia continenza derivava dalle forme corporee di quella nuovissima donna „ (1). La rivide dopo un mese in casa del suocero di lei: ed essa gli disse sommessamente che *bisognava cessare*, ma che *si era sentita sollevata* dall'ultima visita.

" Verso Natale, scrive il Foscolo, il marito di lei mi condusse a un concerto pubblico... Le vidi intorno tre innamorati, l'uno vecchio di fama letteraria, al quale sorrideva amabilmente, un altro di forse trent'anni di vilissimo aspetto, al quale essa vibrava delle occhiate d'intelligenza tanto quanto maligne e lascive, e ne riceveva delle altre più maligne insieme e assai più lascive; finalmente Sorelli, che essa mirava più parcamente, ma con occhi ardentissimi. Gli occhi di questa donna sono veramente eloquenti; dicono tutto; si cambiano in un attimo, e stillano un veleno fatale: le sue sopracciglia sono graziose insieme e regolarissime, e di una varia tinta fra il biondo raggiante e un lucidissimo nero: il suo aspetto alle volte è virginale, alle volte sibillino e febbricitante: ha labbra da far invidia al pennello di Correggio. Nel resto è brutta; ma ha non so quali grazie da far innamorare e vecchi, e savi, e donne; ed insieme tali stramberie da farsi deridere e deplorare da un'ora all'altra. — Del resto, quella sera del concerto volgeva più spesso gli occhi verso di me, e con più affettazione che verso gli altri. „

Il Foscolo andò il giorno dopo a visitar la signora e la trovò in una specie di agonia: i parenti la credevano vicina a morire. Le dimandò se avesse palesato al marito gli amori suoi: lei fe' cenno col capo che *no*, ed egli si ritrasse, temendo che nella notte sarebbe morta.

Qui finisce il racconto foscoliano, che io ho cercato di riassumere quanto più brevemente ho saputo con le parole stesse del Foscolo. Il resto del carteggio inedito fra lui e la Pestalozza si riferirisce a questo ultimo periodo assai critico del loro amore, quando il Foscolo aveva saputo d'avere un rivale nel Sorelli; ed è, come si capisce da ciò solo, importante. Ma prima di darne un saggio ai lettori, sarà bene vedere un po' che razza d'amante fosse il rivale del Foscolo, che cosa fosse agli occhi di lui, e come si governasse con lui la donna amata.

(1) Questo passo, salvo le prime parole, è uno di quelli che furono soppressi dagli editori dell'*Epistolario*. Faccio questa avvertenza ora per sempre. Quando avviene ch'io citi parole di lettere già edite e che in quelle lettere non si trovano, sono reintegrazioni da me fatte sui manoscritti.

III.

Io espressi molto brevemente, e crudamente, il mio giudizio intorno al Sorelli uomo. Lo scrittore (s'intende) non è diverso: io giudicai quello da questo. E dire che un tale uomo e scrittore, che si raccomanda alla posterità soltanto perchè si trovò impigliato in uno dei cento amorazzi del Foscolo, ebbe il coraggio di tradurre il *Paradiso perduto* del Milton! (1) E la sua traduzione fu dedicata alla Regina d'Inghilterra, fu stampata dal primo editore di Londra; e i libri di lui andarono per le mani dei letterati inglesi più valenti, per le mani del Byron! Tanto è difficile, dovrei dire impossibile, agli uomini di maggiore ingegno giudicare gli scritti e gli scrittori di un'altra nazione.

Facciamolo parlare quest'uomo, perchè i lettori vedano se io l'ho calunniato.

" Molte furono le donzelle, che, tutte belle e tutte amabili, annoverai ben presto, a Zurigo, scolare mie: ma una... una sola donna fu quella, su cui si fissò, senza che io me ne accorgessi, la contemplazion del cor mio.

" Gioventù, bellezza somma, talenti eminentissimi, a' quai tributavano omaggio i letterati tutti di Zurigo, dignità incomparabile, soavità di modi inesprimibile, ammirazione del bello, amore del giusto, zelo di virtù cristiana, e obblio de' propri meriti,.... eccoti, Pellico, la persona.... eccoti il carattere della donna che m'innamorò.... della Laura mia. — " Laura? „ mi domanderai tu, " Laura! — Guido amò dunque una donna maritata?

" La *Laura* mia univa alla bellezza quel che la *Laura* di *Petrarca* non possedeva, — i talenti di *Corinna*.

" Ostinato disprezzator di tutte le femmine, io pur trovai quell'una ammirabile. Il non averla trovata tale, sarebbe stata prova di somma stupidità: ma bench'io mi fidassi con tutto l'animo a contemplare quell'una, l'orgoglio, s'io pur sapeva d'amarla, non mi permise per lungo tempo di confessar ch'io l'amava.

" Il cuore aveva trovato da occuparsi d'un oggetto — d'un oggetto bello, amabile e virtuoso! I sensi non avevano in quella con-

(1) *Il paradiso perduto* di Milton, riportato in versi italiani da Guido Sorelli. Terza edizione. Londra, John Murray, 1832.

templazione alcuna parte — e tanto bastava alla quiete della coscienza.

" Quest'era precisamente l'amore, che, nella mia ignoranza del Cristianesimo, conveniva a me! — Ammirare in terra la bellezza, l'amabilità, le virtù d'un oggetto non ottenibile! Adorarlo ed aspirare all'amor del medesimo con la verità e la purità d'affetti, con cui si ama e si aspira alla felicità degli angioli in cielo! — Dio buono! quanta presunzione era la mia di pascermi di sentimenti in apparenza sì belli — eppur tanto rei! Ben me ne hai Tu fatto avvedere, e pentire! „

E basta: basta, non è vero, o lettori pazienti? Il signor *Guido* andava dalla signora *Laura* due ore ogni giorno, ad insegnarle la lingua e la letteratura italiana. Le faceva tradurre in italiano la *Corinna* della Stael, e le spiegava il Petrarca (il canzoniere, s'intende): e fra lui e lei lo lessero, rilessero e spiegarono tanto, che finirono, dice, per impararlo a mente tutto quanto.

Il 17 d'agosto era, guardate bel caso, l'anniversario della nascita del signor *Guido:* la signora *Laura* gli preparò, com'era naturale, un bel regalo: *tre corvatte bianche ricamate di mano sua, ed un soavissimo mazzetto di fiori;* accompagnando il regalo con parole *soavissime* da quanto il mazzetto. Gli disse *che v'eran pei buoni, anche lontani dai loro, delle consolazioni squisite; e che quando siam separati dai genitori, Dio fa allora con noi la parte di padre.... e di Padre amorosissimo.*

Abbiano un altro po' di pazienza i lettori; io non posso dispensarmi dall'offrir loro un altro pezzetto di prosa genuina del signor *Guido*; non debbo sciupare la bella scenetta melodrammatica della sua dichiarazione amorosa. " Mentr'ella mi teneva questo discorso con l'espressione sul suo serafico volto d'una sorella amantissima, io la stavo fisso a riguardare, muto allo spettacolo di tanta bontà, di gentilezza tanta, di tanta bellezza. Ma quando poi parlandomi di Dio, ella si lasciò cader due belle lagrime dagli occhi, mi sentii come il cor mi si spezzasse. Una voce mi vi tonò imperiosa " Tu l'ami! „ La pace se ne fuggì; e mi si turbò talmente lo spirito, che, presala improvvisamente per mano, del tutto fuor di me medesimo, " *Je vous aime* „ ebbi la forza — la temerità d'esclamare.... e nulla più. All'atto, alle parole mie, il cangiamento improvviso e la subita espressione di quell'angelico suo volto, furono tali, che, per sempre indescrivibili, rimarranno, finchè memoria mi resta, indelebili. „

Poche ore dopo l'avvenimento, la signora scrisse al suo giovine maestro una lettera, una lettera di moglie virtuosa ed offesa. " Il

dovere mi suggerisce di proibirvi, da questo punto, di più vedermi... *mai più!* „ E soggiunge che dovrà dir tutto al marito, che si saprà da tutta la città la cagione per la quale egli è stato licenziato, che perderà tutte le lezioni e dovrà andarsene via. " Ah Guido! Guido! — in che abisso vi siete mai precipitato! La meritata ira dell'Altissimo vi sta su!... Una mia parola... una sillaba... e siete espulso per sempre da Zurigo. — „ Ma ad un certo punto della lettera le pare di vedere il maestrino che leggendola *versa dagli occhi due rivi di lagrime*; gli domanda se è pentito di avere offeso Dio; s'immagina che sia pentito, e gli grida: " prostratevi subitamente... umiliatevi a piè del crocifisso! Implorate il perdono del Padre delle misericordie... e vi perdono ancor io. „

In fondo alla lettera c'è questo poscritto: " Vi mando i fazzoletti ed i fiori che avete lasciato di prendere. Calmatevi: e siato saggio. V'aspetto domani all'ora solita. „ La certezza che la signora doveva avere del pentimento del maestrino non poteva essere più piena, non poteva essere più pieno e più pronto il perdono.

Il signor *Guido* seguitò a vedere la sua *Laura* per due ore tutte le mattine, eccetto la domenica, dalle undici al tocco; e molte volte ci tornava per altre due ore nel pomeriggio, dalle tre alle cinque.

Il marito della signora gli propose di menarlo un giorno a fare la conoscenza del Foscolo, arrivato da poco tempo a Zurigo. Andarono. Il Foscolo fece lieta accoglienza al Sorelli, che gli stava muto e rispettoso davanti, *come si starebbe dinanzi ad apparizione che nulla ha di terreno.* Lo pregò di tornare, e, alla seconda visita, gli chiese conto dello stato suo e delle speranze che aveva di far fortuna nel mondo. La domanda parve indiscreta al Sorelli, che rispose sulle generali e con una certa alterezza, di che gli parve il Foscolo si adirasse.

Intanto il Foscolo andava, come sappiamo, tutti i mercoledì in casa Pestalozza; ci andava, dice il Sorelli, a prendere il tè in compagnia dei congiunti e di pochi intimi, che si trattenevano a conversare fin verso le 9. A queste radunanze non erano ammessi forestieri, salvo qualche uomo illustre, che fosse di passaggio, non mai se domiciliato nella città. In conseguenza di ciò dalle 5 in là le porte della signora *Laura* erano chiuse al signor *Guido.* E il signor Guido, cui quattr'ore di adorazione al giorno erano poco a saziare il suo ardore, cominciò a fremere di dolore, d'invidia, di gelosia. *Nei giorni di tanta convulsione* chiese alla donna amata il ritratto; lei se lo fece fare di nascosto; e un bel giorno disse

all'amante: " Ecco, Guido, ecco esaudita la vostra preghiera. Dalla magnitudine del regalo misurate quanta sia l'amicizia che vi professo, ecc., ecc. „ : e dicendo queste parole e molte altre che si lasciano indovinare al lettore, gli pose in mano un involto, troppo grosso per ciò che dovea contenere. Guido chiese che altro ci fosse dentro; ma Laura gli proibì di vedere prima che fosse a casa. Arrivato, ruppe con grande impazienza i sigilli, e trovò..... trovò insieme col ritratto una Bibbia.

La signora s'era fatta dipingere vestita tutta di nero, con un velo nero in capo, sotto un padiglione anch'esso nero, vicino ad un tavolino coperto d'un tappeto nero: guardava fissa qualcuno (s'intende, il suo Guido, benchè lì non ci fosse), accennando con l'indice della mano destra alcuni versetti d'un libro che stava aperto sul tavolino. Il libro era la Bibbia, e i versetti dicevano: " — Venite a me, oh voi, che da grave peso vi sentite oppressi, e vi solleverò io: — così dice il signore. „ I versetti erano stati contrassegnati dalla signora nella Bibbia, dov'ella avea messo tre fiori per segnale alla pagina.

IV.

Intanto che le cose procedevano a questo modo fra la Pestalozza e il Sorelli, vediamo come procedevano fra essa ed il Foscolo.

Se non ci è dato di assistere ai loro amorosi colloqui del mercoledì, possiamo leggere qualcuna delle loro lettere, che ce ne terranno luogo. Anche queste lettere sono, come l'altra che ho riferito, in francese; in un francese poco corretto quelle del Foscolo, in un francese a dirittura spropositato quelle della signora. Traduco anche queste letteralmente. Le prime due lettere che riporto mancano di data, ma debbono essere posteriori al ritorno del Foscolo da *Baden;* e forse alla visita ch'egli dice d'aver fatto tre settimane dopo alla signora. Chi allora fosse il primo dei due a scrivere non saprei: dal carteggio che resta non si ricava; e quasi tutte le lettere di quel carteggio mancano di data.

Dopo uno dei sòliti sfoghi di gelosia del Foscolo, la signora gli scrive:

" Ed ora! le vostre illusioni sono cessate, e le mie anche: se voi mi

aveste trafitto il cuore, io vi avrei benedetto e vi avrei perdonato la mia umiliazione — anche la verità umilia talvolta: io non lo credeva possibile; ora lo provo — Io era buona e pura, io cercava di fare il bene, io amava gli uomini; io ne aveva e ne ho fiducia, io credeva di fare qualche cosa per essi, e mi smarriva, abbandonando non la virtù, ma il dovere! — Ne provai dei tormenti: — vedendovi, conobbi la passione e la disperazione; — ora io detesto tutti i legami che mi incatenano a questa trista terra; i giorni del mio avvenire si affollano, ma io non veggo in essi un raggio di speranza; i miei desiderii son morti, io non so fare il *più piccolo voto*..... Se Dio non mi abbandona del tutto, io vedrò ancora la felicità altrui; è la mia sola, la mia unica consolazione; per me tutto è indifferente, e io desidero di potere soffrir sempre, perchè la felicità mi farebbe più sfortunata. — Dio non abbandonerà sempre una creatura colpevole, ma non perversa, io lo benedico, io lo prego di farmi fare penitenza prima che io muoia.... ah qual tempo felice quello del riposo eterno! — *Odiatemi, detestatemi, aborritemi!* ciò vi acqueterà, ed io lo sopporterò: consideratemi come morta, poichè i miei sensi in verità sono morti; è soltanto l'anima mia che sente il dolore immenso che mi divora: — addio; verrà un tempo che Dio si riconcilierà con me; allora io pregherò per voi.

" Appena letto, distruggete questo foglio; ve lo domando per grazia, affinchè niente vi faccia risovvenire di una persona che vi ha fatto molto male, senza volerlo, ma che ne è punita abbastanza. „

Questa lettera fece lì per lì provare al Foscolo un po' di dolore delle dure, troppo dure, cose che aveva scritto alla signora, e le rispose pentito.

" Io vi ho svelato in me la malvagità dell'uomo: io ho contaminato i vostri occhi, forzandovi a guardare le viscere sanguinanti di un disgraziato che i suoi dolori hanno reso ingiusto e crudele — ingiusto e crudele con voi! — io non mi giustifico; io vi scriveva delirando; ma senza il mio delirio voi non avreste conosciuto l'anima mia, che ora vi sta nuda dinanzi — E nell'afflizione in cui vi ho piombato io veggo l'opera della mia crudeltà; io mi veggo indegno del vostro cuore, e questa è la sola pena che possa almeno in parte servire d'espiazione ai miei rimorsi. Io non imploro dal cielo che la grazia di potervi dare questa lettera: voi la leggerete con bontà, ne son certo; ma vi scongiuro

in nome dei vostri dolori di rileggerla più d'una volta, e con calma; è l'ultimo favore che io vi domando. — Io non vi scrivo per giustificarmi: non ci sono lacrime sufficienti a lavare la mia colpa; non c'è perdono che valga a sollevarmi. Guardate soltanto al mio pentimento; esso scemerà il vostro dolore. Io non posso esprimervi i miei rimorsi, le mie angosce, i miei terrori; essi sono abbarbicati nel profondo dell'anima mia: ma voi troverete nelle mie parole la certezza che Dio s'è servito di voi per ardere il mio cuore, per spaventare il mio spirito orgoglioso della sua forza, per consumarmi o purificarmi; io non distruggerò mai la vostra lettera; io me ne servirò come d'uno strumento di religione. La pietà, la virtù e il dolore hanno diretta la vostra mano. La vostra profonda e sublime afflizione si è versata nel mio cuore, e vi ha risvegliato il pentimento; la vostra dignità mi ha confuso di vergogna, e la vostra angelica dolcezza ha reso più puri, più sacri ed eterni gli affetti che mi legano a voi. Voi non siete *morta* per me. Quand'anche foste sepolta, io verrei ad abbracciare la vostra fossa; io parlerei con voi; io vi contemplerei bella di una bellezza celeste; e non oserei abbreviare i miei giorni per unire le mie ossa alle vostre, per timore che il suicidio impedisse alle nostre anime di riunirsi. Io vi ho perduta, ma voi non siete morta per me. Ora che io non spero niente da voi, che non merito niente, ora io vi amo più che mai, e d'un amore più alto e più fermo. Le mie labbra non si appresseranno più alle vostre: ogni maniera di godimento sarebbe poco per me, che vorrei abbracciare la vostra anima nella sua purezza. Un giorno i miei sguardi vi cercheranno senza trovarvi; ma io vedo la vostra anima in ogni linea di questa lettera. — Voi vi dolete di voi sola, e non osate rimproverarmi? — Io son venuto povero, esule, sconosciuto, e voi mi avete accolto, ed avete avuto pietà di me. Voi non amavate che i nobili sentimenti eccitati dalle mie sciagure nella benefica anima vostra. Voi potevate sdegnare l'amor mio e mi avete ascoltato; voi avete cercato di consolarmi, ed io mi sono abbandonato a speranze e desiderii, che hanno portato al colmo la mia afflizione e la vostra. Sta dunque a me ad accusarvi? — Io ho trovato presso di voi la consolazione, la gioia, l'amabilità; e vi ho portato la costernazione e il turbamento. Ci ho trovato l'ospitalità, la compassione e le grazie, e ho cercato d'introdurvi la seduzione e il delitto. Ah il mio amore nel principio era puro! — Ne attesto Iddio; in questo momento che sento la sua mano levata contro la mia testa ch'è nella polvere. Io ho veduto le vostre lacrime spargersi davanti a me, e per me; ho provato la delizia di sentire

le mie lacrime mescolate alle vostre, e ho voluto far sanguinare il vostro cuore; ed esso sanguina forse ancora e sanguinerà lungamente. — Voi mi avete fatta una confessione, e io ne ho abusato per insultarvi — io ho riempiuto d'amarezza l'anima vostra, e vi sento gridare: i giorni del mio avvenire si affollano, ed io non veggo in essi un raggio di speranza: la mia anima sente il dolore immenso che la divora. — Io non ho più forza. Queste parole che voi avete scritte mi soffocano. — Ah io piangerò, io piangerò prosternato con gli occhi sopra la vostra lettera; e vi ammirerò come un messaggio di Dio che mi fa sentir la sua collera; io piangerò fino all'istante che un raggio di consolazione e di calma annunzi al mio spirito che Dio ha avuto pietà di me. Aiutatemi: voi vi credete colpevole, ma non siete che sfortunata: la parte celeste che è la parte più grande del vostro essere si risente delle magagne e delle sciagure dell'umanità; e son io quegli che vi ha resa infelice. — Aiutatemi, voi siete meno colpevole di me.

« Addio, ma siate certa che quando si avvicinerà l'ultima mia ora, finchè mi duri la conoscenza, in qualunque circostanza e in qualunque luogo io mi trovi, io volgerò i miei pensieri, le mie preghiere e i miei sguardi verso di voi. Allora soltanto io vi domanderò perdono, e me ne andrò diritto a Dio con la certezza di averlo ottenuto da voi e da lui. — E se potrò finire i miei giorni vicino a voi, io vi pregherò di venire a dire addio per sempre all'amico vostro; allora soltanto io vi stringerò un'altra volta la mano, allora oserò chiamarvi amica mia. — Allora noi non saremo colpevoli. »

V.

Io non farò commenti alle due lettere che ho riferito, lasciando che ogni lettore li faccia da sè: ne riferirò piuttosto altre due, che sono del dicembre, e posteriori, secondo me, ma di poco, alle due stampate qui sopra.

La prima è della Pestalozza al Foscolo, la seconda di lui a lei.

« 19 *dicembre*.

« Voi avete intraveduto l'orrore del mio stato — voi non avete taciuto, o amico mio, ed io vi ringrazio del vostro scritto: molte cose voi le avete vedute abbastanza chiaramente, altre non le avete potute distinguere,

benchè io abbia molto arrossito quando voi me ne parlavate mercoledì: voi mi sembravate la mia coscienza, ed io sentiva col più gran dolore quanto fossi colpevole e quanto straziata. — Io non osava confessare a me stessa ciò che ora mi veggo scritto da voi; che io aveva due amici — (o due illusioni): ah! io tremo scrivendo ciò: e non crediate ch'io l'abbia cercato, o che trovassi utile dividere così il sentimento; non me ne parlate, ve ne prego, [affezioni] così colpevoli io le riguardo come un gastigo del cielo, per non essere stata fedele al mio sposo. Come ho io potuto concepire dei sentimenti così forti da poterli dividere? No; io mi credeva nata per non dividere mai l'amore, e per far felice quanto io poteva un solo essere! Voi mi vedete fulminata dal cielo, cercare invano ciò che non esiste, e quanto più mi affatico a soffocare questi sentimenti, tanto più essi mi opprimono: o morrò combattendo me stessa, o Dio mi darà la forza di riacquistare una tranquillità purificata abbandonando affatto le cose terrestri che valgono sì poco, e che non mi hanno cagionato altro che disperazione . . . . . ah! riprendi [o Dio] la tua creatura: essa è così abbandonata. — Non credete, vi prego, che alcuno possa consolarmi! Non vi sono cose consolanti, fuori di quelle che provengono dall'interno dell'anima . . . . . ed è oramai molto tempo che io provo le consolazioni esteriori, le quali sono perfettamente illusorie . . . . . Il vostro domestico viene in questo punto con le vostre scuse per domani; voi vi siete liberato d'una serata penosa per voi e per noi, voi volete avvezzarci alla vostra assenza. — Ad ogni modo io rispetto il vostro modo d'agire, benchè non lo comprendo. — Rileggendo spesso ciò che mi avete scritto, io ci trovo argomento a molte riflessioni; quelli scritti mi rimarranno per sempre come un prezioso dono della vostra amicizia . . . . . ma non vi sono che occhi colpevoli che abbiano il merito di leggerli. — Ah! siate tranquillo sul mio conto, io sento che vado a poco a poco rientrando in me stessa, e perdonatemi sinceramente ciò che ho potuto farvi di male! Chi penetra molto addentro nel cuore umano, non lo fa impunemente; sia ch'egli s'inalzi sopra le debolezze umane, perdonandole agli altri, sia che ne soffra in sommo grado partecipandovi, sta in ciò, io credo, il punto di separazione fra il divino e l'umano. Addio! »

Ecco la risposta del Foscolo:

« Mia cara amica — poichè malgrado che questo titolo sia soppresso nel vostro ultimo biglietto, e che le mie ire abbiano spesso turbato l'a-

nima vostra, io non ho mai con la mia condotta demeritato il nome di vostro amico; e quand'anche voi me lo ricusaste per tutta la vostra vita, la mia coscienza me ne conserverà sempre il diritto.

« È vero che io cominciava a dominare la mia passione: il suo carattere alto, puro, libero e tale che io avrei potuto confessarla al mondo intero è stato ferito da circostanze, che infiammando l'amor mio, l'hanno piuttosto indispettito che purificato: la gelosia, l'amor proprio, il sospetto d'essere umiliato agli occhi d'un rivale son venuti a intorbidarlo, e hanno denaturato un sentimento che nel principio avea formato la mia più nobile occupazione, e che ha finito per abbassarmi alla condizione di un innamorato volgare. La vostra risposta alla mia lunga lettera è concepita in guisa da riempirmi lo spirito di tenebre; perchè cercando di tranquillizzare la mia anima e di tôr via i miei sospetti, voi me ne avete aggiunto dei terribili! L'uno, quando nella risposta parlate di *due amici*, senza nominarli; dove io mi sono ripetuto mille volte fremendo: *ma io entro in questo numero?* E se noi siamo tre, che debbo pensare di lei? e questa seconda riflessione mi faceva gemere più per voi, mia cara amica, che per me. — L'altro sospetto che mi straziava mi era senza tregua insinuato da queste parole: *Voi avete intraveduto l'orrore del mio stato: voi non avete taciuto; voi avete veduto molte cose, ma altre vi sono sfuggite, benchè io abbia molto arrossito quando voi me ne parlavate mercoledì: voi mi sembravate la mia coscienza.* — La vostra lettera in tutto il resto è piena di grandezza d'animo, di nobiltà, di dolcezza, e sopra tutto di una tenera amicizia per me: ma niente poteva distruggere l'effetto di quelle parole. Io mi sono provato a rispondervi; ma io era di già inquieto pel dubbio che il mio amore fosse conosciuto da un altro. Io era colpito d'ammirazione per la sorprendente e generosa ingenuità del vostro carattere; ma gli effetti di questa ingenuità mi facevano compassione per voi, e al tempo stesso eccitavano l'umiliazione e la disperazione nell'anima mia. Doveva io sperare che voi non foste ingenua che per me solo? che un amante che avea più diritto sul vostro cuore, che era nella dolce consuetudine di vedervi, e che anche senza averne il disegno, avrebbe profittato delle espansioni della vostra anima, che questo amante non avrebbe saputo mai il mio segreto, mentre io sapeva il suo? Oh mia cara e infelice amica! Ecco il sospetto che guidava allora la mia penna; ma il rimorso e la vergogna m'impedirono di seguitare; e strappai la lettera arrossendo per me e per voi della questione che io aveva il coraggio di farvi; io era, nel fatto, ingiusto e colpevole verso di voi; ma le apparenze favorivano il mio so-

spetto; tanto più che nella mia lunga lettera io vi aveva accennato questo punto, domandandovi se avevate fatto confidenze al mio rivale sul conto mio; e voi non avevate risposto una parola su ciò. Ne parlai una sera in casa vostra indirettamente; ma quando citai l'esempio delle *lettere mostrate*, voi dal canto vostro mi stimaste assai vile e cattivo se credeste che l'esempio fosse indirizzato a voi. Io lo citai, e voi eravate presente, perchè vostro marito mi spingeva insistendo con le sue interrogazioni; egli cercava schiarimenti in un discorso sul quale io non voleva che passare leggermente. Ah amica mia! vi avrei io mai creduta d'animo sì basso da tradire le mie lettere? così forsennata da tradire voi stessa? così crudele da avvelenare con le mie lettere le viscere del vostro amico? E con una tale credenza, pensate voi che io avrei seguitato a vedervi e a chiamarvi mia amica? Abbiate migliore opinione di me; come io l'ho sempre avuta di voi: — io ho creduto che qualcun altro fosse stato naturalmente geloso di me; — ho creduto che ogni dissimulazione fosse una specie di macchia insopportabile al candore dell'anima vostra; io so che niente.... ».

Qui rimane in tronco la lettera; la quale è, come tutte le altre, una minuta serbata dal Foscolo per uso e ricordo suo.

La maggior parte delle altre lettere sono variazioni sullo stesso tema, che poco aggiungono a ciò che il lettore sa già. In una la Pestalozza si lagna che il Foscolo l'abbia sospettata sì vile da mostrare agli altri amanti le lettere di lui; lo assicura che le ha distrutte; e, per mostrargli quanta fiducia ha in esso, gli manda tutte le carte che possedeva degli altri due amanti; e termina dicendo: " Voi giudicherete dello spirito dell'uno, e della debolezza, ma non della perversità dell'altro: aggiungo la copia di una lettera da me scrittagli pochi giorni sono, per aiutarvi a conoscermi interamente. „

Il Foscolo ci perdè la testa: una delle lettere era scritta in tedesco, che lui non capiva; nè sapeva a quale de'due amanti riferire la parola *perversità*. Rispose lunghissimamente (anche la minuta di questa risposta è incompleta), dicendo le ragioni de'suoi sospetti, e mostrandosi perfettamente convinto che il sospettare, per quanto ragionevole, era stato ingiusto.

VI.

Riferirò ancora due lettere del carteggio tra il Foscolo e la Pestalozza. Sono come due lettere d'addio; ma i propositi degli amanti somigliano molto a quelli dei marinari: finchè rugge la tempesta, si giura a sè e a Dio di voler mutar vita: le onde accennano a tornare tranquille, e si fa peggio di prima. Da questa lettera del Foscolo pare ch'egli, almeno in un dato momento, avesse deliberato di allontanarsi dalla Pestalozza e lasciarla in pace: ma non ne fece niente.

« *Sabato mattina* — 26. »

« Giovedì, rispondendo alla vostra lettera, io avevo ancora la viltà di accarezzare il mio male; poichè credevo che avrei potuto continuare a vedervi. Le poche parole che mi diceste ieri sera mi hanno finalmente convinto che non mi resta che un solo partito da prendere; quello di non vedervi più. La mia presenza vi affliggerebbe; e la mia anima, davanti a voi, si sentirebbe sempre umiliata. Io condurrò la cosa in modo che nessuno indovini le ragioni del mio allontanamento. Se io non avessi già sistemato gli affari miei con la mia famiglia in modo da dover passare l'inverno a Zurigo, partirei oggi stesso: ma per riguardo alle vostre convenienze io posso anche sacrificare i miei piccoli affari. Per me non si tratta più di vivere bene su questa terra: il mondo è un albergo dove io dimoro alla giornata: per me si tratta soltanto di sopportare la vita. — Credetemi, cara amica; ho più bisogno di forza io per vivere che non altri per morire. Ma bisogna che aspetti fino al momento che mia madre mi conceda alfine la libertà e la gioia di seguirla: perchè mia madre è la sola persona sulla terra che mi ama veramente. — Voi, mia cara amica, dimenticatemi, e procurate d'esser felice. — Addio. »

Ecco ora la lettera della Pestalozza al Foscolo:

« Addio dunque per sempre! — Una potenza *sconosciuta* e tenebrosa esercita la sua forza su me, e mi fa forse agire *ingiustamente* — oh come mi pesa questa parola, e come le mie lacrime seguiteranno per cagione di essa a scorrere in perpetuo!... Io non accetto il vostro perdono, perchè mi

fa anche più male — io vi compiango — ed ho sentito compassione di voi, come forse nessun altri al mondo, vedendo che in tutta la vostra vita voi avevate trovato sempre dei disinganni, e che io vi cagionavo ancora un doloroso pensiero di più!... Ecco la mia impotenza: dove io voleva fare del bene, la cosa è finita in amarezza! Io spero che a forza di prove infelici voi troverete finalmente il vostro riposo... lasciate che io lo chieda al cielo, e sempre con fervore: ah! non c'è più fra noi che questo legame, ma questo sarà costante, *anche* se voi vi vendicherete di me — è l'unica consolazione che rimane alla trista mia vita. Io vi prego di distruggere le mie lettere, e questa che ora vi scrivo; vi assicuro che io ho bruciato giorni sono le vostre, senza che occhi stranieri le abbiano mai vedute: non esiste più di esse che la memoria: e non ho più una sola carta che io non osi mostrare a mio marito: se io morissi oggi, egli non avrebbe su questo proposito di che rattristarsi: credetemi, io sopporterò tutto, se lui, soltanto lui, sarà risparmiato. Io vi ringrazio di averlo stamattina accolto bene: egli è così buono; amatelo dunque...

" Addio anche una volta: io vi abbandono, non potendo darvi alcuna consolazione, che già vi sarebbe spiacevole venendo da me... Addio. Iddio sia sempre la vostra guida; ed egli renderà più felice la vostra sorte. "

VII.

Racconta il Sorelli che una notte, alle due, mentre egli era *immerso in placidissimo sonno*, sentì battere ripetutamente alla porta: balzò su, domandò: chi è? — e si sentì rispondere: — apritemi: son io, son Foscolo. — Accese il lume, aprì. Il Foscolo entrò, scusandosi di venire a quell'ora; chiese dieci minuti d'abboccamento, disse che avea perduto la pace per cagione di una donna, che avea riveduta cotesta donna per l'ultima volta, che fra poche ore sarebbe partito per Basilea, diretto in Inghilterra, ma che prima di partire voleva togliersi d'una penosa incertezza, e perciò scongiurava il Sorelli di dirgli se l'amore di quella donna per lui era proprio *innocente*. — " *Purò siccome quello degli angioli*, " esclamò il signor Guido *con molta emozione;* e per provare la veridicità dell'asserzione sua, aprì una cassetta, ne trasse un fascio di carte, e le porse al Foscolo, dicendo: " scegliete la qual volete

di queste lettere; percorretela; e giudicate poi di che bell'anima è quella bella persona un tabernacolo! „ Il Foscolo ne prese una a caso, la lesse, e constatata, pare, la purità del tabernacolo, disse al Sorelli: — Ne son convinto: vi ringrazio, — e se ne andò. Il signor Guido tornò a letto, ma dopo quella strana apparizione si capisce che non potè chiuder occhio.

La mattina dipoi tornando a casa dalla sua lezione alla Pestalozza, ci trovò questa lettera:

" Signor mio. Mi è stato chiuso l'ingresso nella casa di madama V. e proibito di più venire in sua presenza! Ma come quercie che ha messo radice fra quanto han di più tenace e di più selvaggio le rupi, il fulmine non mi può precipitare dall'altezza mia, senza ch'io tragga a perdersi con me gli arbuscoli che a me si stanno vicini. — Già prima che io mi spieghi, voi mi capite. — *Non la vedrò mai più!* ripetetevi anche voi nel cuor vostro assieme con me, poichè *tale* è la sentenza ch'*io* vi pronunzio *irrevocabile.* — Ripicchiare a quella porta, e perder voi non soltanto, ma l'amica, anch'essa, per sempre, è l'opera d'un momento. — Sta in me; lo sapete: ve lo annunzio: ve lo prometto — e l'atterrò.

" In tale stretta di cose, avete la scelta di due vie. L'uno è il sottomettervi in pace al destino che ha colpito me — l'altra ve la suggerirà l'onore, se avete cuore nel petto. Starò pronto ad ogni vostro cenno. Ugo Foscolo. „

Al leggere questa lettera il signor Guido rimase di princisbech: cioè, no: da quel furbo ch'egli era, pensò alla scena della notte innanzi, e gli *si aprirono gli occhi*, com'egli dice con la sua consueta eleganza, *allo spettacolo funesto d'inaudita malvagità incredibile.* Naturale; il Foscolo avea voluto vedere cogli occhi propri le lettere, per avere un'arme contro di lui. Che fa in questo terribile frangente il nostro bravo maestrino? *Bravando,* com'egli stesso dice, le minacce del Foscolo, torna quel giorno medesimo in casa dell'amica. La trova più pallida, ma più animata del solito: appena ch'egli è entrato, lei gli domanda se ha veduto il Foscolo; lui le racconta la scena della visita notturna, e le porge la lettera; lei sorride, leggendola, d'un nobile sdegno, prorompe in invettive contro il Foscolo, e racconta al suo giovane amico come quegli le facesse delle proposte infami, com'ella le rigettasse, ed egli allora per vendicarsi informasse il suocero di lei della intimità ch'essa avea col Sorelli, del carteggio loro, del ritratto da lei donato all'amico, e lo persuadesse

a farlo licenziare, poichè ne andava di mezzo l'onore della famiglia. E il suocero, aggiunse essa, non intendeva ragioni, non accettava discolpe, e volea che il maestrino fosse licenziato, minacciando, ove non se ne andasse con le buone, di ricorrere al borgomastro. Ma il marito, di pasta più dolce, persuaso della fedeltà della moglie, che chiamava solo imprudente, le aveva promesso di non abbandonare il suo Guido, e di adoperarsi a far riconoscere la innocenza di lui e a fargli rendere giustizia. Finito il racconto, la scolara fece al maestro un bello e morale sermone sulla *prudenza*, la *dignità*, ed il *coraggio* di cui questi avea bisogno per non naufragare nel tempestoso oceano della vita, e lo mandò con Dio.

Il Sorelli arrivato a casa, mettendo subito in pratica la lezione, rispose una lunga, *prudente*, *dignitosa* e *coraggiosa* lettera al Foscolo; e (guardate fino a che punto spinse il coraggio e la dignità!) la scrisse in francese, *per non mettere i caratteri della sua lingua divina in un foglio di carta che dovea andare nelle mani del Foscolo.* Così dice egli stesso in un poscritto. Imbecille! Io non riferisco la lettera, che è troppo lunga, ed è un capolavoro di rettorica accademica, degna della testa piccina e vuota del Sorelli, esercitata e addottrinata da altri quindici e più anni di studio dopo la sua professione di maestrino a Zurigo: perchè la lettera ch'è stampata nelle *Memorie* non è probabilmente quella ch'egli mandò al Foscolo, come notarono anche gli editori dell'epistolario foscoliano.

Compiuta la nobile vendetta epistolare, il signor Guido se ne andò a letto, e dormì un sonno *non interrotto e tranquillo*, il sonno dei giusti..... e degli imbecilli. La mattina dipoi e gli altri giorni accudì tranquillamente alle sue occupazioni, e di lì a qualche giorno ricevè una visita del marito della sua amica. Al primo vederlo si sentì agghiacciare; ma la paura gli passò subito, chè il buon uomo gli porse la mano dicendo: " Vengo da parte di mio padre a significarvi ch'egli è desolatissimo d'aver sospettato di voi e d'avervi immeritamente rimproverato. Questa lettera vi dirà il resto. „ Il Sorelli prese la lettera e lesse.

« Signore. - Ho dubitato per più settimane che l'uomo fosse qual ci vien detto un *libero agente*; ed ho tenuto per mera fola il *libero arbitrio*. — Un di quei tanti demoni, che, dal giorno che la terra fu maledetta, condensano l'aria che noi miseri respiriamo, mi s'introdusse in core un giorno fa, e mi tolse il governo di me stesso. — Ho ben veduto da lontano il precipizio, ma ho combattuto invano per non farmegli vicino. — L'ho visto ai

miei piedi, ma non ho potuto ritrarmene. — Mi vi sono — dirò meglio — mi vi son sentito a forza precipitare; e non prima ch'io fossi nell'abisso dell'avvilimento e dell'umiliazione, m'ha di sè quel demone liberato, o mi si son gli occhi dischiusi. — Il danno ch'io mi son fatto è nulla, in confronto del rimorso che il mal mi fa provare che ho fatto a voi ed agli altri amici comuni. — All'uomo che si è tanto avvilito, la sola virtù che resta, è il confessarsi umiliato. — Ma se quel poco ch'io posseggo basta a servir di qualche risarcimento al guasto che il mio procedere può aver fatto nelle cose vostre, dite solo una parola e sarà tutto a vostra disposizione. — Felice me, se coll'accettar quanto v'offro, io vi vedessi destinato ad alleviare il peso che un rimprovero eterno.... inevitabile mi ha posto nell'anima! — Ma troppo vi conosco per isperar tanto: e troppo ho letto nell'anima vostra per esser certo, che null'altro che gli anni e la religione — se avverrà mai in seguito che ve ne facciate un idolo — potran consigliarvi un perdono, che neppure un angelo in terra, all'età vostra, saprebbe accordare ad un'offesa sì grave; talmente che, se in questa o fuor di questa terra, v'ostinerete, incontrandomi, a voler da me una giustissima soddisfazione, vi giuro, che se io sguainerò la mia spada, lo farò solo in difesa della vita mia.... non mai per tentar di nuocere alla vostra. Addio.

Ugo Foscolo. »

P.S. « Domani alle otto lascierò Zurigo per Basilea. »

Finito di leggere, il signor Guido esclamò *infuriato*: " Uomo crudele, che, a somiglianza del coccodrillo, si mette a piangere su gli avanzi dell'ucciso! „ Il Pestalozza si mise attorno a calmarlo, e dàgli, picchia e mena, tanto fece e tanto disse che ci riuscì, e riuscì a fargli scrivere una lettera di perdono, la quale finiva così: " Vi rassereni adunque il sapermi tutto calmo e fiducioso nel Signor nostro! e Dio esaudisca ne' vostri viaggi la preghiera ch'io faccio, che mai non si scompagnino da voi nè la mano nè la luce del Signore. „

Consegnò la lettera all'amico. Ei la percorse in silenzio: gli si empirono gli occhi di lacrime: s'alzò: gli strinse la mano: e, senza far parole, lo lasciò solo nella sua stanza alle sue riflessioni.

VIII.

Che cosa c'è di vero nel racconto del Sorelli, in quanto esso differisce da quello del Foscolo, o vi aggiunge particolari taciuti da questo?

Il ritratto che della Pestalozza fa il Sorelli è l'opera di uno sciocco qualunque, che vuol fare dell'idealismo; il ritratto che ne fa il Foscolo è l'opera di un uomo d'ingegno, osservatore giusto e acuto, che sa cogliere l'essenza del vero, così nel mondo reale come nel morale, e renderla efficacemente con la parola. Le lettere della Pestalozza sono il miglior documento della veracità del ritratto foscoliano, e servono a compierlo.

Dalle une e dall'altro vien fuori l'immagine di una donna romanzesca ed isterica, non priva d'ingegno e di buoni sentimenti, con una buona dose di misticismo religioso, e una dose anche maggiore di civetteria.

Ch'ella accogliesse l'amore del Foscolo è confermato dalle lettere di lei: " vedendovi conobbi la passione e la disperazione ": ma dalle lettere stesse risulta, parmi, ch'ella voleva poi liberarsi di quell'amore, divenutole pericoloso e pauroso. Costretta e deliberata di scegliere fra i due amanti, è naturale che una donna di quella tempra preferisse il Sorelli al Foscolo: il Foscolo lo avrebbe, credo, relegato volentieri, potendo, fra i semplici corteggiatori, fra gli amici; perchè allontanarlo affatto le dispiaceva. Sta bene che una volta gli avesse promesso, come il Foscolo afferma, scrivendo a lei stessa, di licenziare il Sorelli. Quando essa si trovava col Foscolo, ne sentiva la superiorità e ne subiva l'ascendente; ma quando poi era sola, o col Sorelli, le cose mutavano; e, insomma, venuto il momento decisivo, ella chiuse la porta al Foscolo e ritenne l'altro. Il fatto stesso d'aver preso il Foscolo per confidente degli amori suoi, dell'avergli mandato le lettere degli altri amanti mostra, secondo me, ch'ella voleva persuaderlo a cambiare la qualità d'amante in quella d'amico. Se non che il Foscolo, appunto per questo, e per la gelosia, s'era acceso sempre di più; e per quanto dicesse e scrivesse che volea ritirarsi, n'avea in fondo poca voglia; cioè, l'amor proprio, pel quale il ritirarsi gli pareva forse una viltà, e l'eccitazione amorosa impedivano quel poco di volontà, che la riflessione provavasi a muovere.

Ma quale fu la ragione ultima che determinò la Pestalozza a chiudere la porta di casa sua al Foscolo? Dalle lettere del Foscolo a lei e al marito pubblicate nell'Epistolario non si raccapezza; e nemmeno dai luoghi di quelle soppresse dagli editori. Dobbiamo credere, come dice il Sorelli, che la signora licenziasse il Foscolo perchè le aveva fatto proposte d'amore che una donna onesta doveva respingere? Le lettere del Foscolo, se vogliamo prendere alla lettera tutto ciò ch'egli scrive, non autorizzano siffatta interpretazione. Ma se consideriamo la precedente vita di lui nel fatto d'amori con donne maritate; se pensiamo ai liberi costumi in mezzo ai quali crebbe e si educò a Venezia la gioventù del poeta; se pensiamo alle liberissime teorie d'amore che egli professa nei frammenti di un suo romanzo italiano inedito (1); se pensiamo che tutte le altre sue lettere d'amore scritte alle donne da lui precedentemente amate, hanno tutte lo stesso tuono, gli stessi sentimenti e pensieri, gli stessi pentimenti, le stesse proteste, le stesse disperazioni di quelle alla Pestalozza; se pensiamo che tutte coteste lettere paiono fatte apposta per mettere il turbamento nella testa e nel cuore deboli di una donna e indurla a cadere; se pensiamo infine all'indole e al temperamento del Foscolo; non possiamo non ammettere la possibilità della versione data dal Sorelli; benchè in alcune parti il racconto di lui sia manifestamente bugiardo.

Che il Foscolo andasse di notte alle due a svegliare il Sorelli per domandargli di che amore la Pestalozza lo amava, e chiedergliene le prove, è cosa che, per quanto strana, non ripugna alla natura del Foscolo; e non appare impossibile, data la condizione d'animo in cui egli doveva trovarsi dopo lo sfratto da casa Pestalozza; tanto meno appare impossibile, ove si ammetta che la signora scacciasse il Foscolo per la ragione indicata dal Sorelli. Era naturale che l'amante respinto volesse sapere fino a qual punto il suo rivale era più

(1) Basta riferire per saggio questi insegnamenti che l'autore dà alla sua amante, una donna maritata. « Volevo insegnarti le lezioni dell'amabile precettrice fino dal primo giorno che ti ho detto *mi piaci;* ma chi osava rapire al piacere le brevi ore furtive appena appena sfuggite al sospetto del tuo geloso marito? Tu scrivi pertanto ch'ei s'è corretto. Buon per lui. Che il cielo e la buona fortuna glie ne rendano il merito. Tu se' giovinetta, egli vecchio; prenda dunque quello che può, e che per giustizia non gli viene: la natura, infine de' conti, si ride delle leggi ipocrite della società; basti per lui che tu conservi ancora le immagini della virtù e dell'amore. — Poche mogli fanno altrettanto. — »

fortunato di lui. È però assurdo e ridicolo ciò che insinua il Sorelli, che cioè il Foscolo volesse vedere le lettere, per avere una testimonianza di cui valersi per rovinarlo. Il Foscolo, dopo le confidenze fattegli dalla Pestalozza, non aveva bisogno di testimonianza maggiore.

È poi inesatto il modo col quale il Sorelli racconta quello che il Foscolo chiamò il suo delitto. Dalla lettera del Foscolo al Pestalozza, scritta nella notte dal 18 al 19 marzo, risulta chiaro che il Foscolo informò il Pestalozza stesso, e non il padre di lui, della intimità che passava fra la signora e il suo maestro d'italiano. Dov'è da notare che il Foscolo, mentre chiamava questo un delitto, gli cercava pure delle attenuanti. " La mia amicizia per voi, scrive in quella lettera al Pestalozza, se fosse stata men forte, mi avrebbe forse sospinto a parlarvi un poco più presto; o mi avrebbe fatto tacere anche il giorno in cui commisi il *delitto* di parlarvi. Io non ritiro le mie confessioni: *fu quello un delitto*, perchè la mia passione e il mio sdegno vi ebbero parte; — ma ve l'ebbe pure la forza della mia amicizia per voi e per vostra moglie. „ A scrivere questa ultima proposizione ci dovette volere (diciamolo pure) del coraggio, e la certezza di scrivere ad un uomo molto buono, buono tre volte.

Mettere d'accordo ciò che, secondo la narrazione del Sorelli, passò tra lui e il Foscolo nella crisi di questa storia brutta e dolorosa, con ciò che ne dice il Foscolo nelle lettere al Pestalozza, cioè trar fuori dalle loro opposte affermazioni la verità tutta intera e ben netta, è cosa un po' difficile, anzi impossibile. Tuttavia alcuni fatti rimangono abbastanza accertati. Gli editori dell'Epistolario non si confusero; ritennero vere tutte le cose affermate dal Foscolo, false tutte quelle affermate dal Sorelli, che non si accordavano ad esse; ma la superiorità dell'ingegno e del carattere non salva, come notai, nessun uomo dall'essere il migliore avvocato di sè stesso nell'esporre i propri torti ed errori; ed abbiam veduto un piccol saggio di ciò nelle poche parole con le quali il Foscolo medesimo conferma la confessione del suo delitto al Pestalozza. Certo il Foscolo, scrivendo subito dopo gli avvenimenti, anzi quasi nel tempo stesso che si svolgevano, e scrivendo ad una persona a cui quelli si riferivano tanto strettamente, dovette, seguendo la sua franca natura, esser sincero nell'esporre la sostanza principale dei fatti; ma un po' di confusione c'è pure in ciò che egli dice, e vi apparisce abbastanza chiaro lo studio di scusare sè stesso, mostrando che le azioni sue erano state prodotte quasi necessariamente dalle altrui.

Premesso ciò, ecco come sarebbero, secondo il Foscolo, proce-

dute le cose. Ricevuta la prima lettera del Foscolo, il Sorelli avrebbe dato promessa a lui per iscritto di partire da Zurigo. In un abboccamento che poi ebbero insieme, il Foscolo lo liberò dalla promessa di partire, e si accordarono che nessuno dei due sarebbe più tornato in casa Pestalozza. Il Sorelli, che avea promesso di andare il giorno dopo dal Foscolo a dargli altre spiegazioni, ci andò difatti, e gli disse che aveva accomodate le faccende sue con la signora, che avrebbe seguitato le sue visite: e si lasciò nel discorso sfuggire di bocca, che *il Foscolo era sacrificato a lui.* Il Foscolo andò sulle furie, e solamente dopo ciò, dicono gli editori dell'Epistolario, commise quella ch'egli chiamò *la seconda vera colpa della sua vita*; ma questo ch'essi dicono non risulta abbastanza chiaro dalla lettera del Foscolo al Pestalozza, ch'è la prima delle stampate. Dalla seconda si ricava che il Foscolo, pentito del suo delitto, e consigliato e pregato dal Pestalozza, scrisse al Sorelli un biglietto di scusa, al quale quegli non rispose, e che il Foscolo cercò inutilmente di riavere; di che restò indignatissimo. Da ciò risulta evidente che la storiella narrata dal Sorelli, della lettera di perdono da lui scritta al Foscolo, in risposta al suo biglietto, e consegnata al Pestalozza, è tutta una favola. Aggiungasi che l'avere il Sorelli aspettato a scrivere e pubblicare le sue *Confessioni* molti anni dopo quelli avvenimenti, e quando il Foscolo era già morto, non è davvero un argomento buono ad acquistar fede al suo libro.

IX.

Nel momento della crisi corsero delle lettere fra il Foscolo e il Pestalozza. Del Foscolo non rimangono che quelle pubblicate nell'Epistolario; delle altre, che pure scrisse, o non tenne copia, o le copie andarono perdute. A mettere un po' più in rilievo la figura del buon Pestalozza, che in questa storia rimane molto nell'ombra, e a mostrare com'egli nella dolorosa quistione desse tutto il torto al Foscolo, il quale pur troppo lo aveva (e non bastano a scusarlo la poca testa e le sciocchezze degli altri, fra i quali e pei quali fa pena vederlo smarrirsi così miseramente), do qui tradotte alcune delle lettere di lui, che sono affatto inedite:

" 18 marzo 1816.

" Non ho risposto alla vostra prima lettera, perchè vi confesso

che dopo matura riflessione sopra tutto ciò che è accaduto in questo sciagurato giorno, essa mi ha molto sdegnato contro di voi: la vostra seconda lettera mi rimette un po' in calma. — Io compiango assai gli uomini che si lasciano dominare da simili eccessi di collera; e vedendo il vostro sincero pentimento, sono disposto a perdonarvi; — ma non è perciò men vero che voi avete portato il turbamento e la desolazione fra due sposi, e che avete ferito Sorelli, il quale non vi ha fatto alcun male. — Cercherò di riparare a questi guai, se è ancora possibile. — Pregherò per voi Dio, da cui viene la vera consolazione. „

" 18 marzo 1816.

" Io vi compiango veramente, ed ho sinceramente pietà di voi: ma il passato non può dimenticarsi; e se anche volessi, le conseguenze di esso mi tormentano ancora troppo vivamente. —

" Iersera andai da Sorelli, per indurlo a restare; gli ho anche fatto leggere la vostra lettera; ma temo di non essere riuscito. Oggi non posso condurvi da lui — Non abbandono il letto di mia moglie, ed ho io stesso bisogno di riposo, per riflettere, e trovare, se è possibile, un po' di tranquillità per me e per la mia sposa. Se volete andare da Sorelli, lo troverete in casa alle . . . . . Forse potrete riparare in qualche modo al male che avete fatto: non vi lasciate almeno sfuggire l'occasione che ancora c'è.

" S. P.

" Non mostrate a Sorelli di sapere ch'egli ha veduto la vostra lettera. Ciò non serve a niente. „

« 19 *marzo* 1816.

« Io non ho ancora la calma necessaria per giudicare il disgraziato affare che ci tormenta: mi sforzo di trovare qualche consolazione, considerandolo come l'opera di Dio e non degli uomini, e ricavandone qualche esperienza salutare pei miei giorni futuri — ma non ci vedo chiaro: il mio cuore è ancora freddo, e sembra che le sciagure che io provo lo facciano diventare più duro: mi bisogna ancora molto tempo e molte lacrime per vedere di nuovo Dio in tutti gli avvenimenti della vita, per arrivare a quella tranquillità d'animo alla quale aspiro. —

« Sì, questa tranquillità deve trovarsi nella religione: essa ci fa scorgere un avvenire migliore che ci compensa dei mali presenti . . . .

« La mia sposa non sta ancora bene; e com'è possibile che stia bene con la paura continua della pubblicità di questo affare? Il suo nome, il mio, e la reputazione di due famiglie sono più o meno compromesse. Io son certo che, se voi conservate ancora un po' d'amicizia per me, non parlerete, quanto a voi, di questa storia; e quando ne udiate parlare, vi prego di mitigare i fatti o negarli. Io faccio lo stesso: è ora il solo modo col quale possiamo riparare al male.

« Spero molto dal tempo, così per voi come per me — ed amo credere che Dio non turberà più la vostra vita con simili afflizioni.

« Vostro S. P. »

Rimane ora la questione delle due lettere scritte dal Foscolo al Sorelli, e riportate da questo nelle *Confessioni*.

Dissi già che gli editori dell'Epistolario riproducendole dichiararono che *non si facevano mallevadori della loro esattezza*, che anzi *dubitavano assai della seconda lettera*, di cui credevano apocrifa almeno l'ultima parte. Io direi per conto mio qualche cosa di più, direi che quelle lettere non sono del Foscolo; direi ch'è apocrifa molto probabilmente la prima, certissimamente la seconda. Tutto è possibile a questo mondo; ma mi pare assolutamente impossibile che il Foscolo abbia mai scritto a quel modo. Il Foscolo è anche nelle lettere qualche volta declamatore, non mai bruttamente rettorico come in quelle due lettere, specie nella seconda. Quella è, ci giurerei, prosa foscoliana della fabbrica del Sorelli.

Che il Foscolo scrivesse al suo rivale due lettere il cui contenuto fosse presso a poco quello lì, è ammissibilissimo quanto alla prima, fuori di dubbio quanto alla seconda. — Com'è dunque che il Sorelli non stampò le lettere proprio del Foscolo, se le avea ricevute e non le avea rese? — Probabilmente l'idea di scrivere le sue *Confessioni* venne al Sorelli parecchi anni dopo, cioè quando la mise ad effetto; probabilmente non ritrovò più le due lettere foscoliane, smarrite nelle sue peregrinazioni, e le rifece a memoria. Chi s'era creduto buono a tradurre il poema del Milton, poteva anche credersi buono a rifare lo stile epistolare del Foscolo. Sciagurato e nell'una cosa e nell'altra! Del resto questa mia è una spiegazione qualunque.

Chi ne sa più di me ed ha la vista più acuta, ne potrà senza dubbio trovare una migliore.

G. CHIARINI.

FEDERICO II E LUIGI XV

(A proposito di una recente pubblicazione)

I.

" Qui tutti credono di sospingere e sono invece sospinti „ — dice Mefistofele a Fausto illustrandogli il pandemonio della notte di Valburga. Deve essere, poco o molto, la stessa cosa anche nella storia e nella vita in generale. C'immaginiamo di tenere nelle mani i fili delle cose e di guidarli a nostro talento; ma in realtà essi sono in mano ad un essere che si nasconde al nostro sguardo e ad una volontà che sfugge a ogni nostra indagine. È noto però che v'ha chi crede alla forza delle piccole cause e alla influenza spesso irresistibile della volontà e dell'azione dell'uomo nel giro degli avvenimenti e delle cose. Il duca di Broglie è uno di questi. In un libro (1) che egli pubblicò due anni or sono, egli sostiene che se Luigi XV, nel 1742, invece di far causa comune con Federico, si fosse invece unito a Maria Teresa per punire quell'atto di brigantaggio — così egli lo chiama — che fu l'invasione della Slesia, è molto probabile che si sarebbe soffocata nel suo germe la nascente potenza prussiana, e gli avvenimenti e la storia avrebbero preso un corso del tutto diverso da quello che s'è visto. È questo il concetto storico venuto in voga, com'è notissimo, in Francia dopo il 1866, e sopratutto dopo il 1870, anno che vide compiuta la detestata unità tedesca. Ma che povero concetto! e che risibile spettacolo vedere della gente osti-

(1) *Frédéric II et Marie Thérèse.*

narsi ad opporre alle grandi correnti della vita e in mezzo alle ruote della storia un criterio così subbiettivo!

Ancora un esempio. Il nuovo libro del Broglie (1) è informato ad un concetto della storia identico. L'autore ci sembra convertito ai vantaggi dell'alleanza prussiana. Ma se — dice egli in qualche luogo di questo libro — Luigi XV invece di ammalarsi a Metz, quando appunto il suo alleato di Prussia era entrato in Boemia, si fosse, o lui in persona, o il suo generale Noailles, fatto addosso al principe Carlo di Lorena che, voltate le spalle all'Alsazia, s'era diretto coi suoi soldati a difesa di quei confini, e lo avesse affogato nel Reno — quale successo e quali risultati! L'impero degli Absburgo, ridotto in frantumi, e lui stesso, Luigi XV, salutato dal suo popolo entusiasta liberatore del paese! Chissà che questo sorriso della fortuna e il raggio di gloria che ne sarebbe derivato sulla sua persona, non avrebbero avuto la fortuna di svegliare nell'animo di quel principe indolente e fiacco propositi serii ed eroici e trasformando il suo carattere non avrebbero in pari tempo trasformato il destino della sua dinastia e della Francia?

Questo modo di intendere l'influenza della volontà e dell'azione dell'uomo nel corso degli avvenimenti giova senza dubbio a raffermarci nella coscienza di noi stessi e nel valore della nostra attività. Però quell'influenza necessariamente si limita agli stadi immediati della realtà, e non può estendersi a quelli mediati e lontani dove l'azione dell'uomo viene necessariamente corretta e limitata da altre influenze e da un giuoco complicato di idee e di forze delle quali nel momento dell'azione ci sfugge il nesso intimo e il processo evolutivo. Se la stella di Luigi XV tendeva in basso e quella di Federico in alto, questo non dipendeva tanto da un giuoco di piccole cause, nè dall'abilità o dalla inettitudine di questo o di quel monarca, quanto da ragioni ben più lontane e complesse. Egli è che decadeva la causa del cattolicismo, che era come impersonata nella Casa di Francia e tendeva invece a sempre più quella della libera ragione rappresentata dal monarca prussiano. E si può essere certi che l'impero degli Absburgo, sano o malato che fosse Luigi XV, sarebbe egualmente rovinato, come rovinò. Esso era perduto nella coscienza stessa del popolo tedesco. Stavano già per cantarne l'orazione funebre Schiller nel prologo del *Wallenstein*, e Goethe nel capitolo della *Cantina di Auerbach a Lipsia*.

(1) *Frédéric II et Louis XV*. Paris, Colman Levy.

Ci somministra ampia ragione di raffermarci in siffatto modo di vedere questa nuova storia stessa del duca di Broglie. La parte di essa che riguarda il retroscena politico di Versailles e che è piena di incidenti di un interesse vivo e piccante è stata fatta dal Bròglie, in base a nuovi documenti e a corrispondenze e memorie inedite, al fine di correggere certe versioni esagerate o false che erano in corso. Ma il vero ridotto a proporzioni più modeste non è che di una eloquenza più energica e più terribile. Noi siamo in presenza di un corpo pieno di umori viziati che copre a stento sotto un esteriore elegante e fastoso l'interno malore che lo rode. Come aspettare da un tal corpo i grandi sforzi e le grandi cose che il Broglie da esso si ripromette?

II.

Situazione strana quella della Francia verso il tempo che ci occupa! Essa aveva all'apice del potere due uomini, uno vecchio e l'altro giovane, dei quali il primo non poteva più e il secondo non voleva ancora, e si può dire anzi che non voleva mai, lavorare. Il vecchio era il cardinale Fleury, ed aveva novant'anni e qualche frazione; il giovane era Luigi XV, e ne aveva trenta, o giù di lì. Pure, malgrado questa tarda età, il cardinale Fleury era così attaccato alla vita e al potere, che anche in un vecchio stupiva. Non voleva a nessun costo sentir parlare di morte, e anche meno di lasciare il suo posto ad altri. " Nous voyons ici — scriveva l'inviato prussiano Chambrier al suo re — un premier ministre de quatre-vigt-dix ans qui tire à sa fin, faible de plus en plus de corps et d'esprit, e voulant, malgré tout, conserver son autorité..... L'amour de la vie est si enraciné dans l'âme de ce prélat, qu'il croit toujours qu'il pourra se rétablir. Tout roule sur ce vieillard jaloux de son autorité. Son premier souci est d'exister avec le sentiment du pouvoir entre ses mains. „ Non potendo quasi occuparsi e non volendo lasciare il potere, il cardinale Fleury aveva chiamato intorno a sè alcuni inetti favoriti che senza dargli ombra, lo aiutassero. In queste condizioni era il potere a Parigi alla vigilia di una nuova alleanza colla Prussia e di una nuova guerra, in una condizione cioè quasi " cadaverica „ come lo stesso Chambrier si esprime.

Però nella previsione della fine del cardinale, che non poteva essere lontana, si pensava intanto a Corte a trovargli un successore

abile ed energico che sapesse rialzare la Francia dal letargo in cui l'aveva lasciata cadere la mano di un vecchio decrepito. Tutti si trovarono subito d'accordo nel pensiero che bisognava ad ogni costo trovare il modo di " far regnare il re, „ per usare l'espressione del tempo. Egli solo avrebbe potuto colla sua autorità imprimere al governo un'azione forte e vigorosa. Fin allora Luigi XV, mantenuto dal cardinale Fleury in una calcolata ignavia, non s'era mai, benchè già padre di un figlio adolescente, occupato nè di cose militari nè di cose civili. Questo doveva cessare. Il futuro doveva rimediare agli errori e alle imprevidenze del passato. A questo fine cooperarono specialmente due uomini del più alto rango, il maresciallo di Noailles, nominato giusto allora comandante dell'esercito di Fiandra, e il duca di Richelieu, il primo con mezzi serii e onesti, quest'ultimo con mezzi che non erano punto tali. Il maresciallo di Noailles, appena entrato in carica, ebbe cura di sottoporre in bel modo al re Luigi le istruzioni in trentanove articoli che il re Luigi XIV, di cui egli era ammiratore e che voleva proporre a modello al re, aveva date a suo nipote Filippo V mandandolo a regnare in Spagna. Il punto però sul quale il Noailles teneva a fissare l'attenzione del re, era questo: " Ne vous laissez jamais gouverner, soyez le maître. N'ayez jamais de favoris, ni de premier ministre. Écoutez, consultez, mais décidez. Dieu, qui vous a fait roi, vous donnera toutes les lumières qui vous sont nécessaires tant que vous aurez de bonnes intentions. „ E questo Noailles lo diceva al re mentre era ancora vivo il ministro Fleury; ma era detto in modo conveniente e come per preparare il re all'avvenimento che si aspettava.

L'altro personaggio che si unì a Noailles nell'impresa, abbastanza curiosa, e certo un po' tardiva, di insegnare al re il suo mestiere era, come s'è detto, il duca di Richelieu. Egli non somigliava in nulla al suo collega. Amico di Voltaire, incredulo, spregiudicato e senza scrupoli fino al cinismo, libertino della miglior acqua, vizioso, impertinente, avido di lusso e di godimenti, non si sa qual buon consiglio il Richelieu avrebbe potuto dare a Luigi XV e come istradarlo alla via dell'azione e del dovere. Pure a suo modo egli riuscì nell'impresa ben più del suo collega. Egli cacciò in aria un pensiero che dipinge al vivo l'uomo e la situazione. " Pour que le roi soit son maître, il est indispensable de lui faire avoir une maîtresse „ fu il suo pensiero. E dopo di aver dato il consiglio pensò ad applicarlo. Il re aveva già avuto allora due amanti in carica che erano due sorelle de Nesle, chiamate dal nome del marito Madame de Vintimille l'una e de Mailly l'altra. Però la prima era morta presto, e

quanto alla signora de Mailly, natura debole, senza energia nè per il bene nè per il male, e intenta sopratutto a farsi perdonare colla fedeltà al re la sua colpa, non era riuscita nell'intento voluto di agire sulla politica per mezzo dell'amore. Il re se n'era presto stancato e non trovando una donna che lo dominasse era ricascato a gran malincuore dei cortigiani sotto il giogo di Fleury. Bisognava adunque cercare ancora e trovare la donna che avesse l'abilità di far stare ritto in piedi questo re apatico e senza volontà. Richelieu vi riuscì. Egli avea alcun tempo prima notato che il re incontrando un giorno in non so qual luogo un'altra sorella de Nesle, dell'abile e svelto cortigiano, maritata al marchese de la Tournelle: " Ah, mon Dieu! qu'elle est belle! „ esclamò. Quelle parole del re ritornarono ora al pensiero — in questa casa dei de Nesle le ragazze, si vede, riuscivano bene — il quale architettò subito nella mente il disegno di procurare la fortuna della marchesa e la sua propria facendola servire al pensiero politico che si vagheggiava. E si infervorò anche più in questo disegno quando dalle informazioni prese si convinse che la marchesa de Tournelle ambiziosa quanto bella era la donna che faceva al caso suo.

Ma come avvicinare la marchesa al re e svegliare nel suo cuore un sentimento tenero? La cosa non era tanto facile, come parrebbe dovesse essere, perchè il re Luigi XV mancava assolutamente di iniziativa. " Il est — diceva Richelieu — et sera toujours le même en affaires comme en amour, et en amour comme en affaires. „ Bisognava addirittura pensare a tutto per lui. E il duca di Richelieu pensò a tutto. Il Broglie si scusa di entrare nei particolari di questo disonesto intrigo in grazia delle rilevanti conseguenze politiche che da esso derivarono e della necessità di stigmatizzare come si meritano le colpe e gli scandali di una monarchia che aveva perduto ogni senso di pudore. Ma come, ripeto, porre per così dire sotto mano del re la futura favorita? Arduo problema! Per ragioni di etichetta e di cerimoniale non si poteva trovare un alloggio per lei a Versailles, come l'avevano altre grandi dame. La marchesa de la Tournelle, quantunque imparentata coi Mazarino, col ministro Maurepas e collo stesso Richelieu, era povera ed era costretta a vivere una vita molto ritirata e modesta con altre due sue sorelle presso una zia che la teneva in casa quasi per elemosina. Pure fu questo stato stesso di povertà che il duca di Richelieu seppe sfruttare per conseguire il suo fine. Era allora costume della grande nobiltà di ricorrere, in caso di imbarazzi pecuniari, alla grazia del re. Le sorelle de Nesle non potevano mancare. Soltanto in luogo di

far passare al re la loro supplica per mezzo di un intermediario, come era l'uso, si pensò ad uno spediente più diretto, e più efficace, e fu di portarla esse stesse gettandosi tristi e lacrimanti ai piedi del re. Non vi andò però che una delle sorelle, la signora de Flavacourt; sarebbe stato svegliar troppo il sospetto e lo scandalo andarvi quella che si destinava al favore e alla fortuna. Quella signora adunque si fece un bel giorno condurre in portantina alla Corte di Versailles e stette un giorno intero alla porta della residenza reale dicendo alle persone di sua conoscenza che bisognava bene che si abituasse a vivere così allo scoperto non avendo più casa nè tetto. Il re, avvertito, vide dalla finestra questo triste spettacolo e si mostrò commosso. La fortuna volle che in quei giorni stessi s'era fatto vacante, per la morte della duchessa di Mazarino, un posto di dama di corte; e quando si trattò di compilare la lista di quei posti che doveva passare sotto gli occhi della regina, il re scrisse in capo di essa di sua propria mano il nome della marchesa de la Tournelle. L'intrigo abilmente ordito dal duca di Richelieu era dunque perfettamente riuscito.

Non era però ancora tutto finito e bisognava fare i conti colla signora de Mailly, per la quale la nomina della sorella significava la sua disgrazia e la sua sconfitta. A tutta prima però, grazie alla poca vivezza ed energia del suo temperamento, la signora de Mailly non solo non mostrò gelosia per il favore accordato alla sorella de la Tournelle, ma facilitò essa stessa all'altra sua sorella de Flavacourt il mezzo di raggiungerla alla Corte dimettendosi dal suo posto. Se non che essa cambiò di tono e di umore quando accostando il re lo vide freddo e imbarazzato, molto diverso da quello di prima. Allora soltanto essa comprese la realtà della sua situazione, e scoppiò in scene di gelosia che avevano per effetto di irritare e di affliggere il re egoista senza risvegliare nel suo cuore un sentimento che più non esisteva. Bisognava dunque fare intender ragione alla signora de Mailly. D'altro canto la marchesa de la Tournelle, appena giunta al posto ambito, aveva fatto stupire tutti col suo contegno pieno di riserbo e di modestia. " È finissima civetteria „ dicevano quelli che volevano passar per furbi. Ma altri, che erano al fatto delle sue relazioni con un giovane conte che era allora al campo, sospettavano, con ragione forse, che la discreta donna sul punto di mancare alla fede giurata all'amante ondeggiasse ancora fra l'amore e l'ambizione. Fu ancora Richelieu, " un amico fatto apposta per rompere il ghiaccio „ come di lui dice Saint-Simon, che si incaricò di levare questi due ostacoli. Egli fece in bel modo intendere che doveva ritenersi

come congedata dal re; il rassegnarvisi era l'unico mezzo di far vibrare col tempo un resto di sensibilità in quel cuore leggero e incostante. E quanto alla signora de la Tournelle egli trovò, proprio come nelle commedie, un mezzo sicuro di levarle dal cuore ogni scrupolo. Andò da essa e le sfoderò tutto un pacco di corrispondenze del suo amante, mostrandole così che le fatiche del campo non impedivano a quel signore altre distrazioni. Il mezzo, come si può capire, fu di effetto sicuro.

Un lato eccezionalmente curioso e piccante di questo affare per se stesso piccantissimo, è stato che non trovandosi disponibile per la nuova favorita un alloggio conveniente, il duca di Richelieu, sempre ameno, propose ed ottenne di destinarle — ironia della cosa in una Corte cristianissima! — il quartiere del vescovo di Rennes, grande elemosiniere di Corte che era allora ambasciatore in Spagna. Fu una gran dama, la duchessa di Brancas, la quale prestava una mano a Richelieu in questa torbida impresa, che si incaricò di avvertire della cosa quel prelato, soggiungendogli che era per il bene dello Stato e la gloria della Monarchia. Richelieu poi, compiacente fino all'ultimo, proprio quell'amico che " rompe il ghiaccio „ in tutti gli affari, come dice Saint-Simon, immaginò un primo incontro, per sorpresa, del re colla favorita nella residenza vescovile. E siccome il re non aveva, come s'è detto, molta iniziativa in amore, si propose di andarvi in maschera: " Si ha sempre più coraggio sotto la maschera, diceva la duchessa di Brancas che se ne intendeva. Entrarono adunque il re e Richelieu nell'appartamento della marchesa, la quale al vedere quella mascherata, di cui era forse stata prevenuta, simulò per un po' di tempo lo stupore e la collera; ma poi si fece più mite e la conversazione diventò intima ed allegra. Il comico era di vedere il re in parrucca e in berretto quadrato — egli e Richelieu avevano vestito il costume di medici di corte — proprio come un figurante nella cerimonia del *Malato immaginario*. Ma tutto ciò era fatto per rialzare la maestà regia. " Non si può però negare che si prendeva una strada un po' di traverso, „ avverte qui non senza ragione il duca di Broglie.

Giunta all'apice desiderato, il sentimento della vanità soddisfatta non potè però tanto sull'animo della favorita da farle dimenticare il lato positivo dell'affare. Prima di " rompere il ghiaccio „ sempre per parlare il linguaggio di Saint-Simon, essa voleva prender le sue precauzioni. Sua sorella che non le aveva avute queste precauzioni se ne era trovata molto male. La nuova favorita era decisa a non voler vivere come la de Mailly una vita di angoscie e di elemosine

durante il breve tratto di una grandezza passeggera, nè dipendere da un cenno, da un nuovo capriccio del re che potrebbe da un momento all'altro farla ripiombare nel nulla. Essa volle dal re tutta la pompa esteriore di una posizione ufficiale e tutte le garanzie di una fortuna stabilita. Prudenti precauzioni, che erano forse in parte frutto dei consigli politici di Richelieu. " Bisogna — le aveva, infatti, il duca detto un giorno — che sia più difficile e più glorioso per gli uomini di Corte di essere ammessi nella vostra anticamera che non fosse stato un colloquio con vostra sorella. „ Di qui una specie di diplomazia insolita che durò parecchi giorni con tanta pubblicità che il ministro prussiano Chambrier ne informava gravemente Federico come di un vero affare di Stato. " La marchesa de la Tournelle — scrive Chambrier a Federico — chiede che il re di Francia gli formi una casa, che frequenti pubblicamente la casa sua, che la faccia duchessa, e che gli dia tanto da tener tavola, oltre a dodici mila lire al mese per i suoi abiti, i suoi domestici e il suo giuoco, e venticinque mila lire di pensione al suo ritiro dal servizio. „ Tutte queste condizioni furono discusse e concesse una dopo l'altra ad eccezione del titolo di duchessa, del quale venne ritardato il diploma non essendovi allora disponibile un appannaggio sufficiente per collocarvelo. Dopo questo essendo tolta di mezzo ogni difficoltà di esecuzione — questa espressione bastantemente cruda è della stessa favorita — la conclusione dell'affare venne resa nota coll'annunzio di un viaggio a Choisy al quale presero parte le tre sorelle de Nesle.

Il pubblico, quantunque avvezzo a quei torbidi intrighi di Corte, per non dire di serraglio, si mostrò scandolezzato a queste nuove scene. Il rumore che se ne sollevò arrivò fino all'orecchio della buona e pia Maria Leckskinska moglie del re. " La regina mi guarda terribilmente in cagnesco „ scrive la favorita, che vedremo presto duchessa di Châteauroux, a Richelieu. Tuttavia bisogna essere giusti anche con lei. Mostrandosi docile alla consegna che aveva ricevuto e che lusingava al più alto grado il suo orgoglio e la sua ambizione, la favorita non perdette un giorno solo a far profittare del suo favore gli interessi dello Stato. Non manifestò mire interessate, nè pensieri di vendette e neanche a sbalzare dal potere il vecchio Fleury, a danno del quale quell'intrigo era in fondo rivolto. Ella non ebbe altro pensiero che l'interesse e la gloria della Francia, e ne parlava tanto al re innamorato che questi se ne impazientiva. " Savez vous comment elle me traite — diceva a non so chi il re; — elle ne se mêle des affaires de personne, elle ne trouve pas cela digne d'elle, mais des ministres, de la paix, de la guerre, elle ne cesse de m'en parler;

cela me désole. Je lui ai dit plusieurs fois que cela me tuait et savez-vous ce qu'elle m'a répondu? " Tant mieux, Sire! il faut qu'un roi ressuscite. „ Col trionfo della nuova favorita fu facile far volgere, in Corte, ogni cosa e ogni influenza a seconda del disegno che si aveva in vista e che era, come si sa, di " far regnare il re, „ non appena il cardinale Fleury avrebbe chiuso gli occhi. Questo non tardò ad accadere. Il cardinale morì il 29 gennaio, e all'annunzio della morte l'opinione pubblica mandò il grido caratteristico: " Il cardinale è morto: viva il re! „

Per verità, non si potevano aspettare grandi cose da un re che si durava tanta fatica a far stare in piedi. Pure l'aspettazione del pubblico era grande, e se ne può avere un'idea da questi versi che allora corsero di bocca in bocca e che richiamavano alla mente altre glorie e altri esempi, che però di rado o mai si riproducono nella storia.

Ah! consacre du moins le temps de ta faveur!
Chasse du governail un nocher imbécile:
Il faut pour nous guider une main plus habile.
Comme un autre Sorel, fais entendre à ton roi
Que, seul, dans ses États il doît donner la loi.
Charles se reveilla sous cette fille illustre,
Et la France, à sa voix, reprit son premier lustre.
Dès qu'un amour eut parlé, le monarque français
Rentra dans ses foyers et terrassa l'Anglais.
C'est ce même ennemi, dont l'eternelle envie
Veut imposer encore un joug à la patrie.
Pour animer Louis que de justes sujets!
Amour, conduis son coeur, assure ses projets!

Il re si vide così, alla morte del cardinale, costretto dalle mille influenze che aveva intorno, a regnare. Vi si applicò, infatti, per qualche tempo con un certo fervore; lavorava coi suoi ministri e dirigeva personalmente la politica estera del paese. Ciò piaceva al pubblico, al quale pareva di veder in tal modo risorgere col vigore del re il prestigio della Francia e la fede nella sua fortuna. Ma gli intelligenti non si lasciavano ingannare da queste apparenze e ben vedevano che la natura indolente del re, resa ancor più fiacca da un lungo ozio, non avrebbe potuto reggere a lungo a un lavoro assiduo e sostenuto. E poi simili trasformazioni del carattere hanno bensì luogo qualche volta, ma di solito per impulso spontaneo, non mai forse per influenze esteriori, specie poi se della natura indicata.

III.

Ma vediamo in che condizioni politiche avveniva questa curiosa rivoluzione di palazzo, che era, nella mente degli autori di essa, destinata ad operare tante belle cose nell'interno della Francia e fuori.

È noto che alla morte dell'imperatore Carlo VI, che non lasciò dietro di sè che una figlia, Maria Teresa, tutta l'Europa fu in moto per la sua successione, la quale era pretesa in totalità da parecchi principi, dall'Elettore di Baviera, da quello di Sassonia, che era anche re di Polonia, dal re di Spagna e dal duca di Savoia, imparentati tutti per via di donne colla casa imperiale d'Austria, la cui discendenza maschile s'era con quell'imperatore estinta. Se non che tutti questi principi da soli e neanche uniti avrebbero potuto far nulla contro Maria Teresa, la quale, forte della Prammatica Sanzione che le garantiva il suo diritto, s'era intanto insediata sul trono imperiale. Ma se quei principi non potevano nulla nè soli nè uniti, potevano però essere aizzati a far valere i loro diritti da altri che avessero interesse a minare il trono, appena innalzato, di Maria Teresa. È ciò che avvenne. Si sa il primo atto di quel gran dramma. Esso fu l'occupazione violenta della Slesia da parte di Federico. Egli aveva già cercato di avere a patti quella provincia e come un compenso dell'alleanza che offriva a Maria Teresa per garantirle la successione imperiale contro i suoi nemici. Ma inutilmente. Maria Teresa s'era mostrata irremovibile a nulla cedere. " Ed io l'avrò per forza „ disse un giorno Federico al marchese Botta, inviato austriaco a Berlino. Più tardi Federico fece di tutto per piegare al suo desiderio l'animo di quella principessa. Egli lo desiderava molto perchè teneva sopratutto a risolvere fra tedeschi quella gran questione tedesca. Fu quando si accorse di non potervi assolutamente riuscire che diventò tutto corpo e anima per l'alleanza francese. Indurre i francesi a venire in Germania contro una discendente della Casa d'Austria, non doveva essere cosa difficile, anche essendovi a capo del Governo di Parigi un uomo di novantatre anni — tanti ne aveva il cardinale Fleury — il quale non poteva certo impegnarsi di cuor leggero in un così grosso imbroglio guerresco. Ma in Corte, nei circoli militari, nei salotti delle signore, dovunque, infine, si influiva sulla politica, l'idea della guerra era viva e si imponeva. Egli è che essa

rispondeva alla politica tradizionale della Francia, quella politica che contava fra le sue glorie più nobili Richelieu, Mazarino, Condè, Turenna, Villars, per pietre miliari Rocroi, Sénef, Fleurus, e per risultati Cambrai, Bésançon, Strasburgo. Breve; l'alleanza colla Prussia fu conchiusa e si venne alla guerra. Ma si sa con che disillusione della Francia. Federico, quando ebbe in mano la Slesia, che era la sua parte di preda, colse la prima occasione favorevole per fare la pace con Maria Teresa sulla base della cessione di quella provincia lasciando soli in ballo i francesi e il capo nominale di tutto quel moto, Carlo VII, elettore di Baviera, portato al trono imperiale per il voto e l'influenza della Prussia e della Francia, vindici, esse dicevano, delle libertà germaniche contro l' oltrapotenza di Casa d' Austria.

Lasciati soli i francesi di fronte a Maria Teresa, si trovarono in una situazione ben difficile. Non avendo animo nè forze bastanti per continuare da soli la guerra con quella principessa, desideravano la pace. Ma era venuta anche per essi la volta di sentirsi umiliati. Non era ancora scorso un anno che Maria Teresa aveva invano supplicato il cardinale Fleury di esserle, se non amico, almeno neutrale, nella lotta con Federico. Ora toccava allo stesso cardinale di vedere accolte senza quasi un cenno di risposta le sue proposizioni di pace. Egli è che Maria Teresa voleva vedere i suoi soldati schiacciare i francesi e liberare il suolo tedesco da stranieri, i quali vi erano venuti col proposito confessato di distruggere le leggi fondamentali dell'impero e la Casa d'Austria stessa. Le ostilità perciò continuarono ; ma, come si prevedeva, con infelice esito da parte dei francesi. Belle-Isle, che comandava in capo i francesi di Boemia, disperando di essere soccorso, dovette abbandonare Praga il 17 dicembre, e nel luglio seguente il maresciallo Noailles perdeva la famosa battaglia di Dettingue, il che aveva costretto il maresciallo di Broglie ad evacuare la Baviera e ritirarsi coi suoi soldati sul Reno. Il suolo tedesco era oramai libero dai francesi, e nel principio del 1744 si potevano vedere dall'alto della cattedrale di Strasburgo le aquile austriache disposte a prendere il volo per lanciarsi al di là del Reno sulle provincie che circa un secolo prima Luigi XIV aveva strappate all'impero.

Ora questo risultato non sarebbe convenuto affatto a Federico. Se egli, poste le mani sulla Slesia, s'era poi affrettato a fare la pace coll'Austria che gli aveva ceduto parte di quella provincia, per non aiutare, continuando la guerra, i francesi a fermare il loro potere e la loro influenza in Germania, doveva poi vedere anche meno vo-

lentieri rifarsi di forze e di prestigio la Casa d'Austria. Egli aveva forse fin d'allora una confusa coscienza che il possesso della Slesia era una breccia nell'impero che apriva le porte alla grandezza prussiana. Per questo, ripeto, i successi delle truppe imperiali in Baviera e in Boemia non poco lo impensierivano. Se non che venne a liberarlo da queste penose preoccupazioni l'esagerazione stessa delle pretese di Maria Teresa, la quale nella gioia dei suoi trionfi chiedeva ai francesi condizioni impossibili. L'amor proprio nazionale e il patriottismo ridestarono l'ardore guerriero e la Francia in breve tratto di tempo mise sul piede di guerra quattro corpi d'esercito che dovevano agire nelle Fiandre, in Alsazia e in Italia e contendere a Maria Teresa e ai suoi alleati i vantaggi precedentemente conseguiti. Prese parte alla guerra, vincendo la sua naturale indolenza, lo stesso Luigi XV, e si diresse verso le Fiandre dove, coll'assistenza del maresciallo di Noailles, comandava due corpi d'esercito. In tale qualità assistette alla presa di Menin e di Ypres, fatti d'arme che fecero splendere sul suo capo un raggio della gloria di Luigi XIV. Ma in mezzo ai trionfi di una campagna che aveva più che altro l'aria di non essere che una parata bene eseguita, ecco giungere al campo del re la notizia che il principe Carlo di Lorena, ingannando la vigilanza del vecchio generale Coigny, passava il Reno fra Magonza e Filippsbourg avanzandosi a grandi marcie verso l'Alsazia. Era un colpo di scena che cambiava tutto. Non era più il caso per Luigi XV di starsi a ricevere da vincitore le chiavi di città con facilità conquistate; si trattava dell'onore della sua corona e dell'integrità del suo regno. Perciò egli si rivolse a Metz; ma in questa piazza gravemente ammalò, e fu una malattia che ebbe, come si vedrà, gravissime conseguenze.

Il grande interesse era di vedere da che parte si sarebbe messo Federico di fronte ad una lotta che, impegnando i diritti e le aspettazioni diverse di diverse potenze, non poteva certo rimanere circoscritta all'Austria e alla Francia. Oramai la riputazione di Federico era un po' pregiudicata. La sua occupazione violenta della Slesia, e la pace da lui fatta coll'Austria lasciando la Francia sola di fronte a questa potenza, pace ch'egli non era riuscito a giustificare con ragioni veramente fondate, mostravano in lui un uomo di mezzi speditivi e punto scrupoloso ogni qual volta il suo interesse, o vero o supposto, fosse in giuoco. Però non pare che Maria Teresa nè il suo alleato, il re Giorgio d'Inghilterra, lo abbiano fin d'allora saputo giudicare al suo vero valore, perchè non si guardarono nè l'uno nè l'altra da atti, a proposito dei quali la sua vigilante e sospettosa

ambizione doveva necessariamente adombrarsi. Il re Giorgio era sceso egli stesso di persona in Germania con un esercito di 50 mila uomini, fra inglesi, annoveriani e fiamminghi, esercito che prese il nome di *prammatico* per indicare che veniva a tutela, non ad offesa, della vecchia costituzione dell'impero germanico. Questo esercito aveva per piano di campagna di entrare in Germania per il Palatinato e passando il Meno, prendere la direzione della Baviera e quivi unito al generale Lobkowitz e al principe di Lorena prendere in mezzo e schiacciare l'esercito francese che era ancora accampato sul Danubio. Dal suo canto, Maria Teresa, aveva richiamato in Germania le truppe d'Italia e non poteva essere che per impiegarle contro Federico, imperocchè, cacciati i francesi, essa non aveva più nemici sul suolo tedesco. Inoltre Maria Teresa aveva conchiuso un trattato con Augusto di Sassonia col quale veniva, in fondo, rimessa in mano dell'Austria la chiave di una delle porte della Slesia. Ma un altro passo di Maria Teresa rivelò meglio di ogni altra cosa a Federico i segreti pensieri della sua rivale e i suoi progetti di rivincita. Alla morte di Carlo VI senza eredi maschi, gli elettori dell'impero avevano, come s'è visto, portato al trono imperiale Carlo VII elettore di Baviera, in nome del quale si voleva così legittimare la guerra franco-prussiana contro la Casa d'Absburgo. Quel principe non era, in fondo, che un fantoccio nelle mani della Francia e di Federico, ma specialmente di quest'ultimo, il quale aveva apertamente detto in un documento rimasto famoso: " Coll'elettore di Baviera sul trono io avrò l'autorità dell'impero ed egli il peso. „ Or bene, Maria Teresa, la quale, quantunque non avesse mai riconosciuto la legalità del voto federale che aveva portato l'elettore di Baviera sul trono, aveva però sempre accettato di entrare in trattative in nome di quell'imperatore, un bel giorno uscì fuori con una nuova protesta contro quel voto dandole una solennità straordinaria. E vi aggiunse una protesta energica contro la dieta federale di Francoforte e tutti gli atti emanati da essa e dall'autorità imperiale, facendo seguire a quelle proteste invettive vivissime contro l'alleanza che era stata conchiusa col nemico della patria e contro la flagrante violazione della costituzione germanica.

Cosa era avvenuto per indurre Maria Teresa ad atti e a dimostrazioni così energiche e provocanti? Egli è che il 13 settembre di quello stesso anno era stato conchiuso a Worms, sotto la garanzia dell'Inghilterra, un trattato di alleanza fra l'Austria e il re di Sardegna, in seguito al quale Maria Teresa aveva potuto, come si è detto più sopra, richiamare in Germania le sue truppe d'Italia. Il re Carlo

Emanuele otteneva in compenso della sua alleanza con Maria Teresa la cessione di Pavia e di Piacenza, più un sussidio di 200,000 sterline dall'Inghilterra. Il duca di Broglie ha delle puntate ironiche contro quest' atto del re Carlo Emanuele, il quale, da vero figlio della Casa di Savoia, che voleva sempre *avoir son pied chaussé de deux souliers à la fois*, rimase lungamente in bilico fra l'alleanza francese e l'austriaca. E veramente non si può negare che quel re e il suo ministro, il marchese d'Ormea, pesarono in quell'occasione con criterio piuttosto mercantile il valore relativo delle due alleanze. Comunque, un gran punto era conseguito. L'ostilità della Sardegna obbligava la Francia a una diversione dal lato d'Italia che molto affievoliva le sue forze, e Maria Teresa poteva con più agio aspettare in Germania l'occasione propizia di lanciarsi sulla Slesia e riprenderla a Federico (1).

Venuto a cognizione di questo trattato, Federico ebbe subito come una rivelazione luminosa dell'importanza che aveano le dimostrazioni di Maria Teresa, alle quali ho sopra accennato, e specialmente quella relativa alla elezione di Carlo VII e alla Dieta di Francoforte, che quella principessa dichiarava illegali. Era chiaro che Maria Teresa tendeva a distruggere l'opera a cui da due anni avevano contribuito la Prussia, la Francia e gli altri Stati tedeschi desiderosi di scuotere il giogo della Casa d'Austria. Federico ne fu indignatissimo e diede sfogo alla sua collera coll'impeto e colla libertà sua solita. Si voleva far risorgere il giogo odiato e troppo a lungo sofferto della Casa d'Austria; ebbene, bisognava ad ogni costo scuoterlo. Al povero Podewils suo ministro che gli consigliava la prudenza : " No, rispose, voi siete una gallina annacquata, caro Podewils, bisogna invece parlar forte. Bisogna parlare della libertà della Germania che la regina d'Ungheria vuole opprimere; bisogna suonare a stormo contro questa regina e fare un fracasso del diavolo. „ È certo quindi che fin da questo momento Federico si fissò

(1) Federico, a giustificare la sua nuova alleanza colla Francia contro Maria Teresa, racconta nelle sue *Memorie* che Maria Teresa, la quale si lagnava col re Giorgio d'Inghilterra delle cessioni ch'egli la obbligava a fare e sopratutto quella della Slesia, ebbe in risposta da quel re : *Madame, ce qui est bon à prendre est bon à rendre*, ed aggiunge di avere visto la copia della lettera che conteneva queste parole. Più, Federico dice che sapeva che Inghilterra e Austria si proponevano di costringere la Francia a fare la pace senza includervi la garanzia della Slesia. Si può non credere all'asserzione di Federico, ma è certo che i suoi sospetti erano giustificati, e Broglie, punto amico suo, in questo gli dà piena ragione.

nell'idea di entrare in lizza per prevenire un movimento offensivo di Maria Teresa.

Primo suo pensiero fu naturalmente di guardarsi intorno e di farsi degli amici e degli alleati. È a questa bisogna che si dedicò nell'inverno del 1743-44. Dal lato del Nord le cose gli andarono bene. Si assicurò la neutralità benevola della Svezia dando sua sorella Ulrica, la bellezza tanto celebrata da Voltaire, al principe ereditario di quella casa. Con un altro matrimonio preceduto da abilissime trattative era riuscito a conquistarsi l'amicizia di Elisabetta di Russia, la quale quasi a provare che avevano torto coloro che la consigliavano a diffidare di quel birbo di Federico, volle compiacergli fino a garantirgli il trattato di Breslavia. Ma la neutralità benevola della Svezia e della Russia a lunga pezza non bastavano. Egli non poteva, avendo fatto la pace con Maria Teresa, e specie dopo di avere lasciato i francesi soli di fronte all'Austria, entrare in trattative col Gabinetto di Parigi per una nuova alleanza offensiva. Egli pensò quindi alla formazione di una lega dei principi tedeschi " bene intenzionati, „ com'egli diceva, lega che doveva porre in piede sessanta mila uomini e difendere contro Maria Teresa le così dette libertà della Germania. Ma era un progetto di difficilissima esecuzione. Tutti quei principi tedeschi anche i più affezionati alla Corte di Prussia, esitavano a muoversi e ad impegnarsi in un'impresa così rischiosa per essi e senza un evidente appoggio nè dalla Francia nè dalla Prussia ; tutti poi quei principi senza eccezione erano senza quattrini, o quasi ; e la Francia, richiesta, non aveva voluto dare alcun sussidio ripugnandole a ragione di fare dei sacrifizi per un'impresa che sarebbe stata condotta a piacere e secondo gli interessi di Federico. Pure il tempo stringeva ; e malgrado le molte difficoltà e la mutua diffidenza fra la Prussia e la Francia, era evidente che queste due potenze erano spinte da interessi comuni ad una azione comune contro Maria Teresa. Federico s'era rifiutato di aderire al progetto del rappresentante della Francia alla dieta di Francoforte signor di Chavigny, il quale aveva proposto una confederazione del Reno sotto il patronato della Francia, e vi s'era rifiutato per la stessa ragione per la quale la Francia aveva negato di sussidiare la lega dei principi " bene intenzionati „ proposta da Federico. Però egli vedeva che bisognava ad ogni costo trovare un modo di intendersi colla Francia ; senza l'appoggio di questa potenza bisognava aspettarsi di vedere da un momento all'altro l'impotente Carlo VII e se stesso esposti soli al risentimento e alle ostilità di Maria Teresa.

IV.

Non è uno dei capitoli meno curiosi del nuovo libro del duca di Broglie quello che parla della missione di Voltaire a Berlino allo scopo di conoscere gli intendimenti segreti di Federico nella lotta che si combatteva fra Maria Teresa e Luigi XV. Quella missione era stata la cosa più frivola di questo mondo. Ciò però non aveva impedito Voltaire di prendere in grande serietà la sua parte. Ed è curioso vedere un uomo come Voltaire, che si divertiva a rilevare dovunque e sempre le contradizioni comiche della vita, esposto senza accorgersene agli epigrammi e alle canzonature spietate di un uomo che aveva fin dal primo istante penetrato tutto il ridicolo della sua posizione. Altri mezzi, altri negoziatori bisognavano a Federico. Fu il conte di Rottenbourg lo istrumento di cui il re di Prussia si servì per promuovere una riconciliazione fra lui e la Francia e avviare il re Luigi XV a quello che era il suo voto più ardente, la guerra all'Austria.

Il conte di Rottenbourg, arrivato a Parigi, trovò il terreno già favorevolmente disposto alle viste del suo re. Uno spirito guerriero già aleggiava nella Corte. La duchessa di Châteauroux, se non era riescita a vincere la ripugnanza di Luigi XV per il lavoro e lo studio, aveva però saputo svegliare nel suo cuore l'amore delle armi e della gloria. " Se si vuole mangiare il mio regno, avranno a fare con me. „ — " Sono come l'uccello sul ramo — scriveva al maresciallo di Noailles — affretto coi voti il momento di distinguermi; desidero di invecchiare a un punto incredibile. „ Sintomo significante, il 22 ottobre, Madama de la Tournelle, principale promotrice di questo fuoco, riceveva il brevetto di duchessa, favore che Enrico IV non aveva fatto l'uguale per Gabriella, nè Luigi XIV per la Vallière. E il giorno seguente, 23, veniva stipulato un contratto di alleanza con la Spagna, il quale stipulava in termini espressi una dichiarazione di guerra immediata alla Sardegna e ne lasciava presentire fra breve un'altra all'Inghilterra. Un corpo di truppe francesi dovevano unirsi ai soldati spagnuoli, che attraversando le provincie meridionali della Francia erano destinati a penetrare nella Savoia e nella riviera di Genova per punire il re Carlo Emanuele e procurare uno Stato sufficiente all'infante don Filippo.

Ma queste erano piccole cose per l'inviato di Federico. Tre

condizioni sopratutto esigeva Federico prima di impegnarsi in una nuova alleanza colla Francia. La prima era, che innanzi alla ripresa delle ostilità la Francia inviasse all'Inghilterra e all'Austria una dichiarazione di guerra formale e solenne, perocchè fino a quel momento, malgrado il sangue versato a Praga e a Dettingue, la Francia non aveva agito che in qualità di ausiliare di Carlo VII al punto che non aveva neanche richiamati i suoi ambasciatori da Vienna e da Londra. La seconda condizione era che la Francia non avrebbe deposto le armi prima che la Prussia avesse ottenuto in compenso di questa sua nuova entrata in campo una estensione di territorio alle frontiere della Boemia e della Slesia, destinate, diceva Federico, a completare e ad assicurare il possesso della prima conquista. Infine, per ultima condizione la Prussia chiedeva che la Francia si decidesse a far di nuovo passare il Reno a due forti corpi di esercito, dei quali uno dovrebbe collocarsi nelle vicinanze di Colonia e di Dusseldorf per tenere in rispetto gli inglesi a minacciare l'Annover, l'altro presso Strasburgo per tenere occupato il principe di Lorena mentre i soldati prussiani attaccherebbero l'Austria in casa sua.

A sua grande soddisfazione il conte di Rottenbourg potè subito accorgersi che anche su tutti questi punti non sarebbe stato difficile intendersi col Governo di Parigi. " Le roi paraît sérieusement résolu à oublier le passé, „ scriveva il 16 marzo il detto ambasciatore a Federico. E si sa che questo passato era duro per la Francia. Luigi XV aveva poi fatto dire all'imperatore Carlo VII che gli dava la sua real parola che non avrebbe deposte le armi prima che gli fosse data piena soddisfazione. Era entrare pienamente nelle viste di Federico. Soltanto Luigi XV fece qualche difficoltà circa l'invio di due corpi di truppa in Germania. Mandare due corpi di esercito in quel paese prima ancora che Federico entrasse in campo contro il nemico comune e nel dubbio ch'egli potesse non farlo mai, sarebbe stato per verità un lavorar troppo per il re di Prussia. Ma Federico su questo punto tenne duro. Egli disse che non avrebbe potuto entrare in campo prima dell'agosto; egli avanzò diversi pretesti, come la necessità di terminare i suoi preparativi di guerra e di fermar prima bene la la sua amicizia colla Svezia e colla Russia, non che il bisogno — e questo era verissimo — di dissipare le diffidenze che la presenza del pretendente Stuardo nelle file dell'esercito francese aveva prodotto nei protestanti tedeschi. Tutte queste scuse egli avanzò; egli tacque però la vera ed unica ragione che lo induceva a starsi intanto quatto, e questa ragione era — e la disse poi egli stesso nella sua

Storia — che coll'indicato articolo rimaneva in sua facoltà di entrare o no in ballo, secondo che le circostanze sarebbero state o no favorevoli. Il giuoco riuscì bene a Federico. Luigi XV, impaziente di indugi, risolvette di entrare immediatamente in campo lasciando a parte le trattative colla Prussia sul punto contestato. E non si può neanche dire che la risoluzione fosse avventata, imperocchè era certo che una volta impegnato Luigi XV in Germania, Federico avrebbe immancabilmente dovuto unirglisi per dividere con lui i vantaggi della guerra, se fortunata, o, in caso avverso, per non lasciar consumare colla propria disfatta il trionfo dei suoi proprii nemici.

Le cose, infatti, andarono come s'era preveduto. S'è già visto che l'entrata di Luigi XV nelle Fiandre era stata una parata trionfale. Federico stesso era rimasto abbagliato da quei facili successi, e scrisse in proposito al re di Francia in termini pieni di vivo entusiasmo. L'astuto monarca ebbe parole di riconoscenza anche per l'amante del re, alla quale aveva ben ragione di dire che doveva moltissimo: " Il m'est bien flatteur, Madame, — scriveva egli alla duchessa di Châteauroux — que c'est en partie à vous que je suis redevable des bonnes dispositions dans lesquelles je trouve le roi de France pour resserrer entre nous les liens durables d'une eternelle alliance. L'estime que j'ai pour vous se confond avec le sentiment de reconnaissance... „ E l'abile re si faceva mandare da Rottenbourg il miglior ritratto che potesse avere della bella duchessa; e s'intende che Rottenbourg non lasciava ignorare questa cosa all'originale. Non meravigliamocene. Vedremo più tardi e per gli stessi motivi Maria Teresa fare lo stesso con un'altra amante del re, la Pompadour. Fatto è che sotto l'influenza di queste circostanze favorevoli si venne al trattato d'alleanza tanto meditato fra Prussia e Francia, al quale dopo pochi giorni tenne dietro un altro fra la Francia e i principi della Confederazione del Reno, meditato, come s'è visto, da Chavigny, e al quale ora Federico, vista l'entrata in scena energica della Francia, non credeva di aver più ragione di opporsi.

Se non che questa nuova alleanza apparve subito condotta sotto infelici auspicii. Il principe Carlo di Lorena, che comandava le truppe di Maria Teresa al confine alsaziano, d'accordo coi principi ecclesiastici di Treveri, di Magonza e di Colonia, i quali s'erano infeudati alla causa dell'Inghilterra e dell'Austria, e che colla loro attitudine sfacciatamente menzognera avevano cullato la diplomazia francese in una sicurezza perfettamente riuscita, nei primi di luglio passò il Reno presso Magonza e Mannheim cogliendo all'improvvista il corpo d'esercito comandato dai generali Seckendorff e Coigny. Ed

eccolo in Alsazia che scrive alla moglie: " Quando saprai che ho passato il Reno, non aspettare più mie notizie se non da Parigi. „ Egli è questa disfatta delle truppe alsaziane che indusse, come si sa, Luigi XV a lasciare la Fiandra per correre in soccorso del suo regno minacciato. Che avrebbe fatto ora Federico? Egli non aveva promesso di entrare in campo che in agosto. Ma la disfatta di Coigny e il cenno ostile della fortuna che essa racchiudeva non gli avrebbero suggerito una nuova defezione? Per qualche giorno l'aspettazione fu grande intorno alla decisione che avrebbe preso Federico. Egli si decise per la lealtà, che era però in pari tempo il suo interesse, e anticipando di qualche settimana la sua entrata in campagna annunziò che nei primi di agosto avrebbe passato il confine della Boemia. Era, come ho detto, il partito più leale, ma è curioso che Federico nelle sue *Memorie* non si prende neanche cura di farsi bello di un così onesto e degno procedere. Ciò che egli stesso dice di averlo spinto a tal decisione era la paura che la Francia venendo a patti da sola coll'Inghilterra e coll'Austria, Maria Teresa potesse poi con tutte le sue forze rivolgersi contro di lui per riprendergli la Slesia, cosa che, da ciò che si è detto, si può argomentare che aveva ogni ragione di temere.

Maria Teresa rimase stordita all'annunzio delle nuove ostilità di Federico. Essa era bensì al fatto dei preparativi militari che da sei mesi egli faceva; ma credeva che con essi Federico volesse più intimidire che seriamente minacciare. Essa era piena di fede nel suo diritto e nella sua fortuna, e non s'immaginava che Federico si sarebbe messo contro di lei appunto nel momento che la fortuna si mostrava così a lei propizia. " Infame, „ " ipocrita, „ " sleale, „ " mostro abbominevole, „ " uomo senza onore e senza religione „ erano questi gli epiteti coi quali in Corte di Vienna si qualificava in quei giorni il re di Prussia. Comunque, egli è in questo modo che incominciò il secondo atto della guerra per la successione austriaca. Gli scrittori tedeschi contemporanei sono tutt'altro che d'accordo nel giudicare l'atto di Federico. Per lo storico di Maria Teresa, d'Arneth (1), è stato un delitto da parte di Federico di avere colla sua entrata in scena fermato il braccio di Maria Teresa appunto quando stava per porre la mano su quelle due antiche gemme della Corona germanica, che erano l'Alsazia e la Lorena. Ma il Droysen (2) giustifica Federico con ragioni dedotte dalla necessità della sua difesa

(1) Tomo II, pag. 369 e seguenti.

(2) *Preussische Politik*, tomo II, pag. 297 e seguenti.

personale. Bisogna però osservare che l'Arneth è austriaco e scriveva prima del 1870, mentre il Droysen scrisse dopo quell'anno ed è, credo, prussiano, ma certo tedesco; il che spiega tutto. Ci è egli permesso di dire, senza tirarci addosso la taccia di adoratori del fatto compiuto, che ora coll'unità tedesca dinanzi a noi bell'è compiuta, quella disputa è alquanto oziosa? Federico II è stato uno dei primi campioni, benchè forse inconsapevole, di questa unità, e le accuse che intorno a quell'episodio della sua vita politica gli si muovono non hanno senso per chi guarda le cose con un concetto obbiettivo e coi criteri larghi della filosofia della storia.

V.

Ma per tener dietro alle complicazioni diplomatiche e al giro degli avvenimenti abbiamo perduto troppo di vista la bella Madame de la Tournelle, fatta duchessa di Châteauroux, la quale aveva avuto tanta parte di merito nelle risoluzioni belligere di Luigi XV. È meglio tornare un poco ad essa e vederla mandare colla miglior grazia del mondo e colle più patriottiche intenzioni la Francia sull'orlo dell'abisso e il suo re a un dito dalla tomba.

Era stato un gran pensiero nella Corte di Luigi XV se la duchessa di Châteauroux avrebbe o no accompagnato il re alla guerra. Se si guardava alle tradizioni militari della Casa, l'affermativa era chiara. Noailles che, come si è detto, accompagnava il re alla guerra, aveva scelto per modello da seguirsi la brillante campagna del 1673, nella quale il Gran Re, con Vauban al suo fianco, aveva comandato in persona l'assedio dell'importante piazza di Maestricht. Ora in quella campagna figuravano nel corteggio reale accanto alla regina le signore de la Vallière e de Montespan, quella già in disgrazia, questa all'apogeo della potenza. Or bene, perchè non avrebbe imitato quest'esempio la Montespan del giorno, quella donna che fiera di avere armato il braccio del re, doveva avere gran desiderio di godere *de visu* dell'opera sua? Se non che il maresciallo di Noailles, consultato in proposito dalla stessa Châteauroux, trovò che l'imitazione dell'avo su questo punto sarebbe stata un po' sbagliata e fuori di proposito. Fu fatto dolcemente capire alla duchessa che i tempi erano tristi e che non si poteva pensare ad andare incontro all'enorme dispendio che avrebbe portato con sè il trasporto di tutta la Corte al seguito dell'esercito.

Fu d'uopo rassegnarsi e consolarsi che per lo stesso motivo della mancanza di quattrini restava a casa anche la regina. Però il rassegnarsi diventò difficile quando si vide costretta ad un isolamento completo per non esporsi agli sguardi sprezzanti dei cortigiani che l'assenza del re più non teneva in rispetto. E la rassegnazione diventò addirittura intollerabile quando cominciò a mescolarsi la politica. La duchessa di Châteauroux e i suoi amici in Corte temevano, non senza ragione, che, lei assente, non tarderebbero a potere presso il re, che era l'incostanza stessa, altre influenze che la loro propria. E infatti minacciava appunto di diventare onnipotente presso di lui il maresciallo di Noailles, che la camarilla di Corte detestava, e che il re già chiamava il suo Mentore e il suo Turenna. Ora il soppiantare il Noailles non doveva essere difficile, perocchè si aveva da opporgli un competitore temibile, il maresciallo di Belle-Isle, che aveva, oltre le sue qualità militari, la fortuna di godere la stima e la simpatia particolare del re Federico. L'inviato di Federico, Rottenbourg, Tencin, Richelieu, e tutti gli altri amici della duchessa di Châteauroux, si fermarono dunque nel pensiero che bisognava ad ogni costo che la favorita trovasse il modo di raggiungere il re. Quanto ai sentimenti di questa, si può giudicarne da un brano di una sua lettera: " Si je n'aimais pas le roi autant que je fais — scriveva essa al duca di Richelieu — je serais bien tentée de laisser tout là. Je vous parle vrai, je l'aime on ne peut davantage; mais il faut que je prenne part à tout; c'est un tourment continuel, car cela m'affecte plus que vous ne croyez. C'était si antipatique à mon caractère, qu'il faut que je sois une grande folle pour m'être venue fourrer dans tout cela. Enfin c'est fait... „

Ma bisognava trovare una ragione onesta per una spedizione che non lo era punto. Fu una gran dama che se ne incaricò, la principessa di Conti, la quale avendo una figlia da poco maritata al duca di Chartres, che era al campo, aveva una gran volontà di compiacerla nel desiderio di farla raggiungere il giovane marito. Per questo fu organizzato un piccolo cortèo di signore della più alta distinzione, fra le quali figuravano i nomi di Du Roure, D'Egmont, De Bellefond, e in mezzo ad esse la duchessa di Châteauroux e sua sorella duchessa di Larauguais. Era una specie di paniere di pesche alla Dumas, senza però potere propriamente dire che quello fosse un " mondo equivoco „. Il corteggio si pose in via verso la fine di maggio per Lilla, dove allora si trovava il re. Se però la favorita s'era mai rappresentata sotto rosei colori il suo viaggio, dovette presto esserne amaramente disingannata. Appena giunta in Fiandra

le oneste popolazioni fiamminghe mostrarono subito col loro contegno il disgusto che provavano alla vista di quella scena, tanto più che correva voce che la duchessa di Châteauroux consentisse a dividere colla sua sorella il favore del re. Per i buoni fiamminghi, quelle donne erano uno scandalo vivente. D'Argenson ha un bel scrivere nel suo giornale: " Voyez le sot préjugé de combattre des plaisirs qui ne font tort à personne! „ Era passato il tempo in cui il popolo passava sopra compiacentemente a tutti i capricci romanzeschi e fantastici dei suoi re. L'amaro della cosa fu più vivamente sentito quando le due duchesse si videro fatte bersaglio ai fischi dei soldati e alle loro rime di caserma torbide e insultanti. In Corte questo dispiacque infinitamente agli autori della spedizione. Però il cardinale Tencin non ci trovava altro rimedio che di consigliare alla duchessa di Châteauroux di fare grandi elemosine, andare regolarmente a messa mostrando una grande modestia. Era, secondo lui, un mezzo infallibile di riguadagnarsi la stima e il favore del pubblico.

La povera duchessa di Châteauroux si sentì un po' sollevato il cuore quando vennero i fortunati incidenti di quella campagna. Essa se ne faceva quasi un merito proprio, perchè, come sappiamo, era stata essa che aveva ridestato l'ardor militare del re. " Prendre Ypres en neuf jours — scriveva al duca di Richelieu — savez-vous bien qu' il n'y a rien de si glorieux ni de si flatteur pour moi, et que son bisaïeul, tout grand qu'il était, n'en a jamais fait autant? Mais il foudrait que la suite se soutînt sur le même ton et que cela allât toujours de cet air-là. „ È precisamente quello che non avvenne. Quelle parole erano appena scritte che giunge a Lilla, dove la duchessa si trovava, la notizia del passaggio del Reno da parte del principe Carlo. Il re Luigi a quella notizia si risolse, come abbiamo veduto, di correre a Metz in difesa dei suoi confini e della causa del povero Carlo VII, che si trovava allora nella più gran distretta. Si era in gran pensiero di sapere se le duchesse avrebbero seguito il re anche sul Reno. " Les vivandières en sont-elles? „ domandava con malignità crudele la signora De Mailly che aveva preceduto la Châteauroux nel favore del re, e che ora si era fatta divota e quasi schizzinosa in punto a morale. Esse seguirono, infatti, il re a Metz. Non facevano la strada lo stesso giorno, ma si trovavano a tutte le stazioni, e il duca di Richelieu, sempre al suo posto, s'incaricava sempre di trovare un luogo segreto di appuntamento per i due amanti. A Laon però il re fu visto una sera uscire da uno dei soliti segreti convegni, e qualche malcreanzato lo salutò al grido di: *Viva il re!* Era una ovazione inopportnna, e per sfuggirla dovette, con danno della real di-

gnità, rifugiarsi in un giardino. A Metz poi le relazioni del re colla favorita diventarono pubbliche.

Ma pochi giorni dopo arrivato a Metz, Luigi XV si ammalò, come Carlo VI, di una forte indigestione procurata da eccessi nel cibo accompagnati da eccessi di un altro genere. Fu una malattia che i medici di Corte dichiararono subito per un affare disperato; è stato un mediconzolo dei dintorni di Metz che salvò il re. Egli conobbe il male, e con una dose forte di emetico lo vinse. Per la favorità però questa malattia di Luigi XV fu lo scoglio della sua fortuna. Essa aveva troppi nemici in Corte perchè questi non rappresentassero subito la malattia del re come una conseguenza necessaria della vita di disordini della quale essa era causa. L'indignazione contro di essa e sua sorella diventò generale; e siccome lo stato del re peggiorava, vi s'interpose il prete nella persona del vescovo di Soissons, il quale avvertì il re che era tempo di mettere la sua coscienza in regola. Luigi XV ebbe forse in quei momenti un sincero senso di pentimento, perchè ricevendo la favorita le disse, baciandole le mani: " Credo che faccio male, e sarà forse necessario separarci. „ Ma il vescovo non si contentava di una semplice confessione e di una promessa di pentimento; egli voleva una riparazione pubblica di uno scandalo che era stato pubblico; quando vennero a chiedergli di portare al re il viatico vi mise per condizione che la favorita uscisse dalla città, e per l'estrema unzione volle che essa andasse molto più lungi, a Parigi. Per via le due sorelle furono dappertutto dove erano riconosciute fatte segno alle invettive sconce e agli insulti grossolani della folla. Il re guarì e colla salute dimenticò le promesse fatte e ritornò al suo tenore libertino di vita.

VI.

Qui occorre naturale un paragone fra Luigi XV e il suo alleato Federico di Prussia. Che differenza fra questi due monarchi! e come la Provvidenza sembra avere posto accanto l'una all'altra queste due esistenze per raffigurare il destino che doveva poi mostrarsi così diverso delle loro due case! Tutto era lusso, intrigo, vernice, corruzione nel seguito del re francese e ogni cosa si piegava ai cenni incostanti della grazia e del favore del giorno; tutto invece era semplicità nel seguito di Federico e tutti obbedivano al cenno di una

volontà che aveva le divinazioni del genio. “ Se la mia camicia sapesse ciò che io voglio fare — diceva egli a quelli che lo interrogavano sopra lo scopo delle sue mosse ai confini della Boemia — io me la strapperei all'istante dal corpo. „ E sul punto di entrare sul suolo di Maria Teresa, Federico non pensava certo a distrazioni amorose. Per lui, quando l'ora della battaglia era giunta, l'idea stessa del piacere gli fuggiva dal pensiero.

Ho detto che la nuova alleanza franco-prussiana era stata contratta sotto infelici auspicii a causa dell' incidente del generale Coigny che s'era lasciato sorprendere dalle truppe del principe Carlo di Lorena, il quale, valicato il Reno, minacciava Metz e Parigi. Però quell'errore avrebbe potuto essere riparato. L' entrata di Federico in Boemia aveva avuto l'effetto ch'egli e gli osservatori tutti si aspettavano, l'effetto, cioè, di indurre Maria Teresa a richiamare subito le sue truppe dall'Alsazia per portarle a difendere i confini minacciati del suo regno. Se non che il maresciallo di Noailles, che era a capo del corpo d'esercito del Reno, invece di muovere contro le truppe del principe ritirantisi e affogarle nel Reno, cosa che, a detta degli intendenti, avrebbe potuto agevolmente fare, se ne rimase quasi inattivo, lasciando il principe passare quel fiume con tutto il suo corpo di truppa e con le sue provisioni intatte. A questo annunzio Federico andò fuori di sè dalla collera sfogandosi in invettive amare contro la Francia, i generali francesi e il re stesso. A ragione egli si lagnava che questo era un mancare ai patti stati stipulati, imperocchè il re Luigi s'era espressamente impegnato ad entrare in Germania con due corpi di truppa non appena Federico avrebbe passato il confine della Boemia. Perchè non entrarvi ora quando il farlo sarebbe stato di un esito sicuro e avrebbe, schiacciando il maggior corpo di truppe che aveva in piedi Maria Teresa, posto fine alla guerra, si può dire, sul principio stesso di essa? Non v'era altra scusa per il Noailles fuorchè questa, che in quei giorni appunto la malattia del re Luigi dava più pensiero, ed egli temendo una fine prossima di quello, esitò a prendere la responsabilità di un atto che in caso di insuccesso avrebbe segnato la sua rovina presso i successori al trono. Povera scusa che mostra piccolezza d'animo e di mente e che non gli venne menata buona da nessuno. Intanto quest'altro errore dei comandanti francesi contribuì a diminuire agli occhi di Federico il valore della sua alleanza colla Francia. Egli fu lasciato quasi solo contro i soldati di Maria Teresa. Nè il seguito della guerra mostrò miglior buona volontà e maggiore energia da parte dei francesi. Di

qui diffidenze, sospetti, disistima fra gli alleati, tutte cose che condussero poi insensibilmente la Francia all'alleanza coll'Austria, alleanza così poco conforme alle tradizioni della sua politica estera, e che ebbe poi per la Francia conseguenze così gravi.

Un avvenimento però poco dopo sopraggiunto determinò la Francia a disinteressarsi militarmente del tutto in Germania. Questo avvenimento fu la morte di quel fantoccio d'imperatore che era Carlo VII, in nome del quale tutto quel gran moto aveva avuto origine. Egli non ci aveva guadagnato in questo triste giuoco che dolori, umiliazioni infinite, lo scorrazzamento della sua Baviera da parte di soldati indigeni e stranieri e una povertà che confinava coll'indigenza. Egli ne sofferse tanto che morì. Per la sua morte. Maria Teresa venne elevata alla dignità imperiale sotto il nome del granduca suo marito, grande novità questa perchè per essa le vennero conferiti dei diritti che ad essa non appartenevano come regina d'Ungheria e che alterarono a tutto suo profitto le forze dell'impero. La Francia non volendo e non potendo contendere la corona di Carlo V ai suoi discendenti pensò allora di allontanarsi dalla Germania per non più cercare la potenza austriaca che in Italia, e l'Inghilterra sui mari e nei Paesi Bassi. Il seguito della lotta non ebbe più che un interesse militare. Per noi le cose che c'interessano della nuova alleanza fra Luigi XV e Federico sono chiuse in questa breve cornice.

G. Boglietti.

I NOSTRI VECCHI MONUMENTI

Sui marmi di San Marco.

I.

Vi sono dei monumenti, de' quali si può cacciarsi a discorrere senza preamboli, come se tutti i lettori li avessero sotto gli occhi: il S. Pietro di Roma, per esempio, Santa Maria del Fiore, il Duomo di Milano, il S. Marco di Venezia. Chi non ha fatto una gita a Venezia e non vi ha contemplato lungamente la sua Basilica d'oro? Chi, per lo meno, non ne ha veduto nelle mostre di belle arti o nelle vetrine dei negozianti di quadri il ritratto più o meno veridico, o non ne possiede una fotografia, o non ne conosce le descrizioni?

Nessuna opera d'architettura ha mai aperto come questa le cateratte dell'ammirazione. Ci sarebbe da snocciolare una lunga litania di fulgenti immagini, di voli pindarici, di concetti prelibati, di frasi altosonanti, riunendo insieme ciò che di più notevole fu scritto da prosatori e poeti, da italiani e stranieri sulla Basilica veneziana. Gli ammiratori non trovano le parole: sono inni, sono furori. Bisogna sentire, per trattenerci ad uno soltanto e de' più serii, come l'autore del celebre libro, che non è tradotto, *Stones of Venice*, prepara abilmente, amorosamente l'animo del viaggiatore alla vista del tempio sublime. Comincia dal descrivere con minuzia proprio tutta britannica la cattedrale d'una piccola città inglese, le case pulite che la circondano, il suo sagrato, le verdi aiuole rettangolari, le stradicciuole di bella ghiaia unita, dove i figliuoli dei canonici

passeggiano guidati dalle linde serventi, e fra le guglie e i contrafforti e i merli della facciata grigia del tempio gli stormi di corvi inquieti, che assordano con il loro stridore sinistro.

Nè si passa di sbalzo alla Basilica; ma l'avveduto scrittore fa che il lettore suo entri nella *Calle lunga S. Moisè*, quella che ora, allargata e abbellita dagli edili moderni, non esiste altro che nella sbiadita memoria, e la percorra lentamente, e guardi quasi ad una ad una le case e le botteghe. C'erano ancora i rami di fico, uscenti fuori dal muro sgretolato di un cortiletto, e guidanti l'occhio *alla sottile striscia di cielo azzurro*; c'erano ancora in molti negozi i *capitelli* con l'imagine della Madonna, il lumino, la frangia dorata ed i fiori di carta; si vendeva ancora il vino a 28 o 22 soldi austriaci; non era chiusa l'osteria dell'*Aquila nera*, con la sua pergola ed il suo pozzo antico. Passiamo il ponte, attraversiamo il *Campo di S. Moisè*, entriamo in *Bocca di Piazza*.

Le Procuratie si spalancano per lasciar contemplare *una visione, che s'innalza da terra.*

Qui non è più un discorso, è un fuoco d'artifizio, una batteria di racchette e di razzi, che scoppiano in aria, che si sparpagliano in istelle di tutti quanti i colori, che diventano pioggia incandescente, turbine di faville, con uno scoppiettìo, un rimbombo, un clamore indiavolato. Si odono nel frastuono a intervalli le voci: opale, madreperla, ambra, avorio, leone, foglie di palma, giglio, uva, mele granate, alberi del paradiso, un detto di Cleopatra, un verso dello Shakspeare, angeli, piume di marmo, lampi, corone, *flutti scolpiti, come se le onde alla spiaggia del Lido si fossero istantaneamente rapprese per il gelo innanzi di avvallarsi, e le ninfe del mare le avessero incastonate di coralli e amatiste.*

Ricompare la cattedrale archiacuta, quale un oscuro contrasto, su cui la nostra chiesa brilla più fulgida. Sono simbolo della cattedrale i corvi, che, con le voci rauche, con le ali nere, vanno roteando nell'aria fredda intorno alle brune torri. Simbolo del S. Marco sono i colombi, tranquilli e lieti, che fanno il nido tra i fogliami di marmo, confondendo la iridescenza delle loro penne con le tinte, che da settecento anni non diminuirono di splendore.

Il critico inglese chiede poi a sè stesso quale sia l'impressione, che tante bellezze arrecano sull'anima di chi passa. — Potete andare, risponde, su e giù dalla mattina alla sera innanzi alla porta della chiesa, e non vedrete l'occhio di un veneziano alzarsi sulla facciata, il volto di un veneziano rallegrarsi di quella vista. — C'è un poco di esagerazione, come nel rimanente del libro; ma la verità

mi pare questa, che dev'essere un peccato di abitare sempre a Venezia. La consuetudine smorza il fervore, attenua la gioia della contemplazione; il cuore non s'inebbria più, la mente non si lascia più rapire ai voli vertiginosi. È una grande consolazione della vita che ai veneziani manca. Mi raccontava, non è molto, un insigne e tuttavia ardentissimo pittore napoletano, come, or sono già molti anni passati, capitò a Venezia per la prima volta una mattina quando il sole sorgeva, e corse in piazza, e si piantò di contro alla chiesa, e, invaso da una indomabile furia di entusiasmo, non trovando per esprimerla parole adeguate, si buttò in terra, e dimenava le braccia e sbatteva le gambe e si avvoltolava, finchè la gente gli si affollò intorno, credendolo un epilettico od un ossesso. Sfogatosi così un poco, si alzò, e riprese, stordito, a guardare.

Dunque è un largo e alto e sempre fresco soggetto questo di S. Marco. Però io inclino poco ai temi assai vasti, nei quali con una occhiata si dominano i lontani orizzonti e le innumerevoli cime; mi piace nelle montagne abitare la stretta valle, dove lo sguardo è chiuso dalle chine ripide, e la luce crepuscolare viene tarda e pallida. Bisogna arrampicarsi su per i viottoli faticosi; e allora ogni apertura di alti prati o di rocce pare quasi una conquista, e ci si adagia sull'erba o sul sasso nudo stanchi e contenti.

II.

I marmi di S. Marco.

Io non vi darò neppure ciò che il titolo strettamente promette. I marmi della Basilica hanno relazione con i lunghi viaggi delle galee, con i commerci, con le guerre, con le rapine, con l'oriente dall'una parte e dall'altra con gli edifici del vicino litorale, i quali si andavano via via abbandonando e spogliando d'ogni ricchezza per adornare sontuosamente il tempio caro ai veneziani. Così l'ossatura sua di mattoni, semplice, maschia e severa, che questi ultimi anni, in grazia dei restauri, si è potuta nei fianchi e nella facciata vedere e studiare, venne di mano in mano ricoperta delle vesti sfarzose. E tanto era sette, sei, cinque secoli or sono, il senso dell'arte e della pittoresca armonia, che materie diverse, colori opposti, forme di vari stili, membri architettonici rubati qua e là, riescirono ad accordarsi in una unità di bellezza miracolosa; e ad una così fatta accozzaglia non pare che sia presieduto il genio di un artefice, ma

quello astratto dell'epoca, la quale preparava di lontano i prodigi della pittura, e ricomponeva già in una maniera di adornamento tutta veneziana, le grazie e le delizie dell'antichità, degli Arabi, dei Bizantini, del mondo allora conosciuto. Codesta divina accozzaglia è la Repubblica dei migliori secoli, con le sue avventure lontane, i suoi casi cittadini, le sue glorie lunghe, le sue sventure brevi e la sua audace fantasia, un pezzo prima che il Petrarca dicesse di Venezia: " Città ricca d'oro, più ricca di fama; fondata sopra solidi marmi, più solidamente piantata sulle basi della civile concordia; cinta da salsi incorruttibili flutti, protetta da più incorruttibili consigli. "

Questo marmo di dove può mai venire? Fu tolto direttamente dalla sua cava dell'Asia o dell'Africa? Quando, in che occasione? Se apparteneva dianzi ad un edificio, che edificio poteva essere mai? A quali altri marmi conosciuti somiglia? Ha un segno di epigrafe, una sigla, una rappresentazione ornamentale o simbolica? Le lettere e le sculture che cosa vogliono significare?

A queste e ad altre simili domande il più delle volte bisognerebbe rispondere con un *forse*, con un *chi sa*; ma non di rado le investigazioni riuscirebbero a qualche costrutto.

Se non che il tema, così concepito, oltre che è troppo arduo, è tuttavia per me troppo vasto.

Codesti marmi, anche a guardarli in sè, hanno un elemento vivo di poesia. Già i loro nomi risuonano con grazia sonora: Basalti, Porfidi, Agate, Diaspri, Marmo lunense, lesbio, pario, pentelico, tirio: quante nobili e gentili immagini destano queste voci nella memoria, come la mente corre alle eleganze antiche! Sotto alle tinte delle vôlte grandiose, che passano dallo scintillamento dell'oro, il quale riverbera tutti i raggi del sole, al nero dell'ombra, il quale li cela tutti, e tra questo e quello digradano migliaia di riflessi e di sbattimenti con tutte le specie di verdi, velati, secondo le ore del giorno ed il tempo sereno o nuvoloso, di rosso, di giallo, di azzurro, sicchè ad ogni minuto l'interno di S Marco si trasforma e rinnova; sotto a quei campi di musaici, in cui spicca un popolo di figure, non perdono nulla del loro brio i rivestimenti, le impellicciature, le colonne, gli archi, le transenne, il pavimento. Per accordarsi all'abbagliante sontuosità delle cupole e delle vôlte non ci voleva altro che questa smagliante tavolozza fornita dalla natura, nella quale la porpora di Tiro o di Taranto, e i verdi infiniti degli alberi, e le corolle dei fiori variopinti scapitano al paragone. Diventa pallida la similitudine di Dante:

Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia

Vediamo gli Alabastri, codeste stalattiti e stalagmiti, che adornarono già le grotte delle fate, dei gnomi o dei giganti, e che gli antichi chiamavano onice. Niente meno che ne parla la *Genesi*, proprio in sul bel principio, lì dove descrive uno dei rami del fiume, che esce dall'Eden, il Pison. *Questo è quello che circonda tutto il paese di Havila, ove è dell'oro; e l'oro di quel paese è buono; quivi ancora nascono le perle e la pietra onichina.*

Per verità una diversa traduzione non dichiara che l'oro di quel paese fosse buono, e, invece delle perle, menziona un albero detto *bdellio*, ma la pietra onichina non manca. Il re Davide la impiegò nel tempio, perchè, nota ne' suoi commenti il Tirini " gli Alabastri per la bellezza recano stupore, sembrando di vedere in essi il mare ondeggiante, le isole natanti ed altre immagini, come se dal pennello dipinte fossero. „ L'Alabastro bianco si cavava presso a Tebe, nella Soria, nell'Arabia, nel monte Tauro; e servì per tanti secoli a sostituire i vetri nelle finestre. C'è il *cotognino*, giallognolo, simile al melo cotogno, il *dorato*, il *fiorito*, quello a *tartaruga*, quello a *nuvole*, quello ad *occhi*, quello a *pecorelle*, e che so io.

Nel libro di Ester eccovi la descrizione del cortile dell'orto nel palazzo reale di Assuero: *Quivi erano veli bianchi e violati, appesi con anelli d'argento e funi di bisso e di scarlatto a colonne di marmo; i letti erano d'oro e d'argento sopra un lastrico di porfido e di marmo bianco, di mischio e di granito.* Salomone ed Iramo, re di Tiro, fecero un contratto insieme per il marmo del Libano: alla cava lavoravano diecimila operai, settantamila uomini trasportavano i carichi, ottantamila erano gli scarpellini, oltre ai capi e ai commissarii di Salomone in numero di tremila trecento.

Questo esercito costruiva la casa al nome del Signore Iddio.

Ecco il Giallo antico o *numidico*, del quale Plinio afferma che *tanto è più stimato, quanto è più livido*; il Rosso antico, di cui non si conosce la cava e s'ignora il nome latino; il Nero antico o *tenario*, citato da Tibullo e da Properzio; il Verde antico, emulatore dello smeraldo, cavato nella Tessaglia, del quale, or sono poche settimane, fu trovato nel muro dell'atrio di S. Marco un pezzo di straordinaria grandezza; la Porta santa, cara all'imperatore Claudio, chiamata così perchè forma gli stipiti della Porta santa nella Basilica Vaticana; il marmo Africano, battezzato africano ad onta che si trovasse in Asia, nell'isola di Scio; il Pavonazzetto, distinto coi nomi di *docimenio* da Stefano Bizantino, di *sinnadico* da Clau-

diano, di *migdonio* da Ovidio, di *frigio* da Giovenale a da Tibullo, il quale ultimo giurava di preferire ad un palazzo sostenuto da frigie colonne la povertà in compagnia della sua Neera; il marmo *fengite*, capace di pigliare una così tersa lucentezza, che Domiziano, inquieto sempre e sospettoso, era solito, lo racconta Svetonio, passeggiare in un portico incrostato di quelle lastre nivee a dolci venature giallette, perchè vedeva specchiarsi in esse il sembiante di chi gli si accostava dietro le spalle; il Bigio *morato*, portato la prima volta in Roma da Lucio Lucullo; la Lumachella d'Astracane, divisa in femmina e maschio, giallo-chiara se femmina, giallo-cupo se maschio; il Corno di Ammone, figurante bei corni di capra; le molteplici Breccie verdi, nere, bianche, dorate, pavonazze, coralline, rosee, di Aleppo, di villa Adriana, e la breccia detta Semesanto, perchè somiglia ai medicamenti, che di tal seme, inzuccherandolo, fanno i farmacisti all'intento d'ingannare pietosamente i bambini, e la breccia detta con parole corrotte delle Sette Basi, perchè ornava la villa di Settimio Basso, lungo la via Appia, e finalmente la breccia detta *traccagnina* o *arlecchina*, perchè ricorda l'abito di Traccagnino o Arlecchino.

La pietra *nefritica*, durissima, olivastra, serviva ai Romani per fare i pesi delle bilancie, segnando le libbre con numeri e le oncie con punti o cerchietti, e incidendovi spesso il nome dell'edile questore o del prefetto della città, che vigilava sulla giustezza dei pesi; e questi, negli anni delle persecuzioni, diventarono uno strumento di tortura e di martirio, poichè s'attaccavano con gli anelli e con gli uncini loro alle membra dei cristiani e le straziavano atrocemente. La pietra, che prima si chiamava *marmor aequipondus*, fu detta poi *lapis martyrum;* ed i pesi tormentatori sono tuttavia venerati dai fedeli in qualche chiesa di Roma.

Del Basalte d'Etiopia, ch'è più duro del ferro, facevano gli antichi, quasi fosse una pietra molle, e busti e statue ed erme; ma la Basilica veneziana è doviziosa di Porfidi, massime di quelli egiziani, rossi come la porpora, da cui trassero il nome, e degli altri detti Serpentini, verdi al pari di certi serpenti e degni, al dir di Pausania, *di decorare i templi degli Dei*. Il monte, ove si toglievano, che si chiamava Taigeto, scosso da un terremoto, che Anaximandro di Milete aveva saputo predire, crollò, seppellendo sotto le sue verdi rovine la città di Sparta.

Il Granito o *sienite*, del quale sono fatti gli obelischi famosi, era tratto da Siene della Tebaide; e c'è il rosso, il bigio, il nero, in cui gli Egiziani scolpivano i loro idoli, il verde *a erbetta*, il *gra-*

fico od *ebraico*, il quale sembra tutto ricoperto di misteriose scritture.

Curiosi nomi di marmi! Abbbiamo visto la flora intervenire in tale nomenclatura; ma la fauna ci ha la sua parte: marmo tigrato, occhio di pernice, occhio di pavone, verde ranocchia, lumachella, lumachellone e via via; e le cose da mangiare: marmo cipolla o *cipollino*, mandorlato, fior di persico, marmo di lardo o *lardite*, breccia frutticolosa. Che più! Faustino Corsi, nel suo *Trattato delle pietre antiche*, assicura che il nome delle breccie *pudinghe* deriva da quel bodino, che conoscete assai bene e ch'è piuttosto indigesto, il *pudding* inglese.

Sarebbe, io credo, un discorso utile e serio l'indicare di quali marmi sieno composte le parti della nostra Basilica, vadano esse ornate a figure umane, a figure di animali o di mostri, a fiorami, a meandri, a ghirigori, ad intrecci geometrici, od appaiano liscie con la sola stupenda euritmia della macchia aperta del marmo policromo, dove la fantasia vede quel che le piace.

E la materia fornirebbe il destro di parlare dei membri dell'architettura, contando i fusti delle colonne, ammirando i capitelli, salendo alle foglie arrampicanti, arrampicandoci su per i pinnacoli, trattenendoci persino alle rappresentazioni delle grandi storie, nelle quali tanti secoli lasciarono la loro impronta, nelle quali il vecchio artefice bizantino allampanato e smorto, stringe la mano al grasso e chiassoso artefice barocco, e nelle quali, in mezzo agli smalti di vetro, si vedono adoperate per le carnagioni e talvolta per le vesti e per le prospettive le tessere di quei marmi, di cui avrei, giusta il titolo della presente cicalata, l'obbligo di occuparmi sotto ogni rispetto.

III.

Insomma, neppure sfrondato o tarpato, l'argomento è oggi abbastanza piccolo al cervello mio. Io lo vado sempre più rannicchiando, fino a serrarlo nella gabbia seccagginosa della seguente minima quistioncella: *Se i marmi nell'interno della Basilica di S. Marco si debbano lavare.*

Bisogna sapere che, un anno fa, in Venezia, la Commissione di vigilanza sui restauri di S. Marco, autorizzata dal ministro, cominciò a far lavare nella chiesa i marmi, di cui va tutta ricoperta, e che

mostravano sulla loro superficie un denso velo di sporcizia. Non l'avesse mai fatto. Fu gridato alla profanazione; molti pittori si unirono al giornalista protestante, un uomo intenditore e amoroso delle cose veneziane; altri giornali difesero la Commissione; il ministro se ne commosse: la lavatura venne sospesa. Di questa appunto io intendo ragionare; ma non nascondo a me stesso, che il tema non ha solamente il difetto della grettezza, ha pure il massimo dei peccati, quello della inopportunità. La grossa polemica, come tutte le cose di questo mondo, ebbe un termine; ora, chi ridesta una controversia sopita diventa molesto, tanto a coloro i quali, assistendo al contrasto, n'avevano le orecchie intronate, quanto a coloro stessi, che andavano tenzonando. Neanche i buoni cavalieri antichi ripigliavano volentieri scudo e lancia una seconda volta per la medesima dama. Nel caso nostro, peggio. I giornali veneziani d'allora (e protesto che le mie informazioni sono tutte, niuna eccettuata, di dominio pubblico) annunziarono come la maggioranza della Commissione permanente di belle arti, consigliera del ministro della Istruzione, interrogata, si pronunciasse favorevole alla lavatura dei marmi; ma non pare che la licenza di continuare a lavarli sia capitata, dopo alquanti mesi, da Roma a Venezia. In tale condizione di cose, chi stava per lavare si contenta forse di avere avuto ragione in teoria; chi stava per non lavare si contenta di avere ragione in pratica, e il Governo è, senza dubbio, contento che tutti sieno contenti. Dall'altra parte, a lavare c'è sempre tempo.

Che sugo v'ha egli dunque nel discorrere di codesta faccenda? Innanzi tutto, il gusto di dire quel che si pensa, e poi il dovere di patrocinare la causa di uno stupendissimo edificio, il quale fino a pochi anni addietro era restaurato piuttosto male, ed ora invece si restaura assai bene, con buona pace degli avversarii. Dico male *avvesarii:* in queste guerre non ci sono che amici, innamorati d'un monumento sublime, e smaniosi di vederlo serbato meglio che si possa all'ammirazione dei più tardi nepoti.

L'amore non sarebbe, io credo, amore profondo, se non fosse un poco sospettoso e meticoloso. Ogni mutamento nelle persone o nelle cose, che si amano, è un dolore, o per lo meno un fastidio. Anche il meglio, al primo istante, dà noia o turba. È necessario che subentri il raziocinio o la consuetudine, e con essi l'equilibrio dell'animo. Mi piacciono, confesso, gl'impeti fieri, gli sdegni feroci di chi crede che una mano profana abbia toccato alle membra della dama de' suoi pensieri. In questo tempo d'indifferenze, di fiacchezze, di scetticismo,

in cui la conclusione di ogni discorso è una scrollatina di spalle, diventa spettacolo nuovo e consolante quello della passione disinteressata, spontanea, erompente, sia pure eccessiva; e una così fatta passione non può non lasciare dopo di sè qualche utile traccia.

A simili fiamme, nei vasti campi della civiltà umana, si devono alle volte i terribili incendii; ma lo stesso incendio riscalda tutt'intorno, e le ceneri sue quasi direi che concimano l'avvenire. Senza toccare ai problemi sociali (in cui, nella mia qualità di codino, rinuncierei di buon grado al beneficio dubbioso e futuro dell'incendio per iscansarne il danno sicuro e presente) veniamo subito alla questione dei restauri dei vecchi monumenti, nella quale se abbiamo progredito, se i desiderii sono diventati in buona parte realtà, lo si deve al gridare, qualche volta tedioso, di chi, esagerando spesso i malanni e non vedendo altro che un meglio ideale talvolta inattuabile, cacciava innanzi a spintoni e non di rado a poco graziosi calci coloro, i quali si sarebbero volentieri fermati lungo la strada. Non si può negare che ogni forma di corpo amministrativo, dallo Stato enorme al Consiglio piccolo di un'Accademia o ad una Commissione qualsivoglia, ha quasi sempre qualcosa del mulo restio. Chi lo frusta, fa bene; e chi lo cavalca con gli sproni, meglio.

IV.

Mi avevano mandato a Milano i numeri dei giornali, che annunziavano con orrore la lavatura dei marmi. Giunto a Venezia mi precipitai a S. Marco; guardai tutt'intorno; mi pareva, non mi pareva, insomma non ero bene sicuro dei luoghi dove avevano lavato; ne chiesi a uno scaccino, che me li mostrò; confrontai il lavato col sudicio, il sudicio mi piacque di più: ma non avevo fatto colazione, ed uscii per mangiare.

A S. Moisè m'imbatto in un membro della Commissione di vigilanza sui restauri, un vecchio amico mio, uno de'migliori architetti d'Italia, una delle più serene e alte nature ch'io mi conosca; e lo assalgo, gridando:

— L'avete fatta bella.

— Che cosa?

— Di fregare i marmi.

— Che marmi?

— Quelli di S. Marco, per Bacco.

L'amico mio sorrise, come a dire *ci siamo*, e stava con quel suo atto tra il faceto e il bonario per voltarmi, scherzando, le spalle; ma io continuavo a tempestarlo:

— Avete adoperato la raspa?

— Che raspa d'Egitto.

— Degli alcali?

— Che alcali d'Egitto.

— Che cosa dunque?

— Dell'acqua fresca, pura, purissima, almeno quanto ce la dà l'acquedotto.

— Ne sei sicuro?

— Altro che sicuro!

— Bada che spesso gli operai, per sollecitare, ingannano.

— Ho visto con gli occhi miei.

— Non insisto. Eppure è strano che con la sola acqua fresca tutta quella velatura scompaia.

— Sai che torto hanno avuto gli operai nei primi giorni? Di lavare, e poi di non asciugare subito con uno straccio.

— E ora è sospeso?

— Sospeso sì, in nome di Dio. E per me, se la vogliono sporca, se la tengano sporca, e vadano alla malora.

— Ne parleremo a desinare.

— Bene, addio.

— A rivederci.

Lasciato l'amico, andai meditando: Se fosse proprio acqua fresca, sarebbe un altro paio di maniche!

Non già che io dubitassi dell'amico o degli altri membri della Commissione, e neppure degli ingegneri o degli assistenti, ma mi sarebbe piaciuto fare come San Tommaso.

Intanto passavo dal Campo di S. Giuliano, e alzavo gli occhi alla statua, che, seduta sulla porta della chiesa, rappresenta il filologo Tommaso Rangone di Ravenna, il quale, dal Sansovino, cui succedette il Vittoria, fece costruire a sue spese il prospetto e poi, essendo nel frattempo crollato l'interno, anche tutto il resto dell'edificio. La statua, eseguita e fusa dal primo dei due menzionati scultori e architetti, è dignitosamente atteggiata e largamente panneggiata, ma una crosta di brutta polvere, a chiazze, a striscie, la contamina, togliendo di vederne le finezze della modellatura.

Altro è la sporcizia, altro è la patina del bronzo, ripetevo tra me: e non sarebbe male che l'opera dello statuario si potesse ap-

prezzare, altrimenti, a poco a poco, vedremmo emulato l'aspetto, che le statue di marmo presentano dopo una gran nevicata: un cappello sulla testa, simile a quello che portavano i granatieri di Napoleone primo, due spalline spropositate, un enorme bernoccolo candido sulla punta del naso, e due promontori sulle sopracciglia, insomma una cosa burlesca, con la differenza, che la neve si scioglie subito ed è pulita, mentre la fanghiglia resta ed è una porcheria.

Questa, evidentemente, era una esagerazione; ma quel giorno i marmi mi avevano messo di cattivo umore, e, quando si ha qualcosa per il capo, si eccede con facilità.

Andai a passeggiare in Piazzetta: non c'era quasi nessuno: non badavo alle sollecitazioni francesi dei barcaioli. Il filologo di Ravenna mi aveva tirato in mente una polemica, la quale, appunto in quei giorni, ferveva in Firenze, al proposito delle porte del bel San Giovanni, e presentava una certa analogia con la questione dei nostri marmi. Un valentissimo ispettore di monumenti, uomo colto e pratico, aveva pubblicato nell'*Arte e Storia* di Firenze, che *i battenti delle porte di Andrea Pisano e di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti da cima a fondo si trovano tutti ricoperti di una vecchia tinta più o meno ad olio e a corpo, color di bronzo, sotto la quale rimangono nascoste indistintamente e le parti dorate e quelle che non hanno mai avuta alcuna doratura.* Il signor ispettore avvertiva che la dipintura poteva risalire al 1576, e che, togliendola, le porte ricomparirebbero *intatte e fresche*, quasi quanto i due saggi di concorso del Ghiberti e del Brunelleschi serbati nel museo del Bargello. Dichiarava infine, che la sua opinione veniva da osservazioni particolari, eseguite *sopra luogo*. Ma ecco un abilissimo formatore, il quale, per giunta, ebbe l'occasione di esercitare l'arte sua proprio sugli stipiti e sull'architrave d'una delle porte in discorso, eccolo che stampa, ancora nell'*Arte e Storia*, come la crosta deturpatrice *non sia affatto una tinta a olio, ma bensì un ossido alquanto tenace, formato da polvere, umidità ed incuria degli uomini, poichè il far lavare le porte, come si usa ora, non rimonta che al* 1830. Torna in scena il signor ispettore, negando che la crosta sia *ossido*, sia *tartaro*, sia *polvere incallita*, e terminando con una frase molto garbata per il suo avversario e non mai adoperata, ch'io sappia, nella controversia sui marmi: *Libera stivaleria in libero Stato.*

Ecco dunque due uomini di proposito e di esperienza, due persone degne di rispetto e di fede, le quali hanno giudicato *de visu*, e vanno d'accordo in questa maniera! Vediamo, brontolavo, di non

fare lo stesso anche noi. Del resto, *polvere incallita* o *dipintura*, alle porte, che Michelangelo diceva degne del Paradiso, è toccata la sorte de'marmi: finita la polemica, nessuno ci ha pensato più, e buona notte ad Andrea Pisano e a Lorenzo Ghiberti.

Però insistevo con la cocciutaggine dell'uomo, che ha una idea sola nel cervello: Se la crosta, in quelle porte, non è la patina del bronzo, e se la si potesse cavare con l'acqua fresca, chi esiterebbe a farlo?

Quel giorno mi sentivo inquieto. Ritornai sull'imbrunire nella Basilica, e con il fazzoletto bianco imbevuto di poca saliva, nell'angolo di un pilone, strofinai leggermente. Il fazzoletto si macchiò di nero. Dopo qualche altra esperienza il fazzoletto somigliava a quello d'uno spazzacamino. Mi rammentai allora delle principali chiese di Roma, che si puliscono con tanta cura, del Duomo di Siena, che il suo restauratore, lodato da tutti quale eccellente, fa di tempo in tempo rinettare lavando, dei fianchi di Santa Maria del Fiore, che, sebbene esposti alle intemperie, furono lavati questi anni scorsi nelle figure, nelle incastonature, nei fogliami.

Tutti avevano detto sinora: Bisogna rispettare scrupolosissimamente, religiosissimamente il colore del tempo; ma nessuno, a ragione o a torto, aveva dichiarato che il colore del tempo consistesse nel sudiciume affatto estrinseco, affatto superficiale e casuale.

V.

I punti erano dunque due. Primo: verificare, meglio che co fazzoletto, le conseguenze della strofinatura. Secondo: esaminare se i criterii seguiti negli altri monumenti riescono buoni al San Marco.

Quanto alle ragioni storiche, mi sembravano di poco peso. Non importa niente di sapere quali parti vennero pulite nel 1838. Non importa gran fatto che nel 1725, come si legge in un diario manoscritto, intitolato *Notizie del mondo* e serbato nel museo Correr, stessero *travagliando a pulire le belle colonne ed i marmi del tempio*, nè che la pulitura fosse interrotta, l'anno 1743, per cagione della rinuncia del Procuratore Cassiere nobile Marc'Antonio Giustinian, e poi ripresa nel 1750, avendo, come risulta da un documento custodito negli atti dei Procuratori *de supra*, *Sue Eccellenze permessa facoltà ..... di far proseguire la pulidura della crociera*

già principiata, *suplendo alla spesa in ragione di soldi* 18 *al piede*, e diciotto soldi al piede corrispondono circa a lire italiane 3 82 al metro quadrato.

Un anno dopo, avendo il *nobil homo cavalier Procurator Cassier* Marco Foscarini *perfettamente eseguiti gli incarichi demandatigli .... per quanto riguarda la pulidura de' marmi della Chiesa Ducale .... restando tuttavia da perfezionarsi alcuni angoli, capelle, colonne et altre parti .... viene conferita facoltà al nob. homo Procurator Cassier successore di far proseguire l'operazioni indicate fino al loro compimento.* La Terminazione finisce con la solita bella frase: *onde tutto abbia a corrispondere perfettamente al decoro della Ducale Basilica.*

Nella Ducale Basilica stavano gli stemmi dei dogi, posti colà via via per memoria, cominciando da Marin Morosini, morto nel 1252; ma essendo alcuni di essi in legno e grandi e gravi, non sembravano senza danno per la bellezza e anche per la stabilità di alcune parti dell'interno, sicchè il 12 d'agosto 1722 gli Eccellentissimi Correttori, *vacante Ducatu*, stabilirono che si principiasse a toglier via intanto quegli scudi, i quali eccedevano la misura di piedi cinque su tre, e, scorsi pochi mesi, fu presa parte nel Maggior Consiglio, che, per sollievo della chiesa, si levassero tutti, grandi e piccoli. Ora, a giudizio di qualcuno, tra questo fatto e l'ordine della pulitura dei marmi esisteva un nesso, giudicando che nello strappare dalle pareti i ferri, cui erano appiccati gli scudi, si fossero sciupate lastre e fascie nelle incrostature; ma vennero citati, a combattere una tale opinione, lo Stringa e il Sansovino, senza dire che si vedono intatti anche al dì d'oggi ne' ballatoi superiori i ganci e gli arpioni, da cui le insegne pendevano.

Del resto, il provare con documenti, che i marmi, dacchè la chiesa esiste, devono essere stati ripuliti, è proprio un voler sciupare la fatica e il tempo. O come si fa egli a supporre, che in quelle navi e in quelle cappelle, dove dal milledugento s'è continuato sempre a lavorare, non foss'altro per fare musaici, per disfare musaici, per rifare musaici, per riparare musaici, dove si sono alzati centinaia di ponti e di armature e di torri in legname e di catafalchi, nessuno abbia mai lavato le chiazze di malta e gl'imbratti di ogni sorta, o l'abbia fatto come usano i domestici, spolverando nei salotti i gingilli delle cantoniere, con il piumino? È da stupire, non che a S. Marco abbiano, innanzi al 1838, nettate e rinettate, ora qua ora là, le pareti, ma che dal 1838 in poi non abbiano continuato a farlo.

Nè si può dire, che il periodo corso tra quell'anno ed il 1878 sia stato il periodo aureo dei lavori della Basilica.

Torniamo dunque alle nostre esperienze.

Venuto di nuovo, poche settimane appresso, a Venezia, ebbi occasione di fare quello che desideravo. Pregai che mi portassero una gran secchia d'acqua, verificai ch'era acqua schietta, domandai degli strofinacci o, meglio, strofinacciuoli di pannilini stracciati e morbidi, e con le mie proprie mani provai.

Gli effetti del mio lavoro, se qualche veneziano, per onesta curiosità, bramasse esaminarli, può farlo quando gli piaccia.

S'accosti ad uno dei grossi piloni quadrati, che reggono la cupola di mezzo, quello a sinistra di chi entra nella nave maggiore; guardi la faccia di esso, che corrisponde al braccio trasverso e sta di contro al grazioso altare di stile del Rinascimento, una delle gemme non bizantine della chiesa: vedrà, all'altezza cui può giungere il braccio di un uomo non piccolo di statura e montato sul sedile marmoreo, un cerchio, un ovale irregolare più chiaro del campo che lo circonda.

Poi salga i gradini arcuati del presbiterio e, giunto quasi all'altar maggiore, si volti per osservare il lato del pilone, che gli starà a sinistra, e che, nascosto in basso da un armadio di legno intarsiato, prospetta il reliquiario in pietra, di stile gotico, tutto a gugliette, a nicchiette, a statuette, un'altra delle gemme non bizantine della chiesa: vedrà, più in su dell'armadio, una larga tinta assai scura e ai lati degli spazii informi assai chiari.

Davanti ai due piloni, ritto sul sedile e poi sull'armadio, pigliai con garbo gli strofinacci, li intinsi nell'acqua del secchione, e passai due e tre volte sulla superficie del marmo; poi risciacquavo e astergevo di nuovo e risciacquavo, finchè in tre o quattro volte le lastre non diedero più nessun sudiciume. Con un panno secco asciugai.

Osservate, signori veneziani. Nel pilone della nave il cerchio lavato è di una tinta molto più carica, dorata, piacente di quella che presentino al basso gli stessi specchii di marmo, lì dove da secoli le spalle e il dorso della gente seduta li va continuamente fregando e lustrando. Seconda osservazione: quel cerchio, lavato da forse nove mesi, toccandolo adesso col fazzoletto bagnato, trasmette già una qualche non leggiera sporcizia. Nell'altro pilone, quello del presbiterio, le cose notate riescono anche più palmari; ma lì si avverte inoltre incontrastabilmente questo fatto, che coll'andar degli anni, non solo il tono del marmo, ma qualsisia venatura o

screziatura vanno al tutto scomparendo sotto la crosta lurida. Quelle son quattro lastre grandi e rettangolari, unite a *macchia*, come si dice, *aperta*, cioè segate da un unico masso, e combinate poi di maniera che i bizzarri disegni formino una perfetta euritmia intorno ai quattro angoli centrali. Lì dov'è stato lavato, o dove gli scaccini e gli operai, per appendere parati o piantar candelotti, salgono sovente e s'appoggiano e, senza volerlo, stropicciano, lì si capisce che sono lastre bellissime a fondo già bianco e a ghirigori azzurrognoli, inquadrate da liste d'un bel verde vivace; ma dove la lebbra untuosa fu da un pezzo lasciata in pace, lì non si scorge altro che un colore bruno di seppia, come di legno annerito e fradicio, sicchè bianco e verde, fondo e disegno, sono la identica cosa. Nel presbiterio, s'intende, il fumo de' cerei e degl'incensi ha lavorato più presto; ma nel rimanente della chiesa (la esperienza di pochi mesi lo mostra) non c'impiegherebbe, a fornire lo stesso lavoro, dei lunghi secoli.

Questo dunque sarebbe l'ideale! Il rivestimento di marmi diversi e variopinti e rari, oppure di pietra monotona e vile mostrerebbero il medesimo aspetto; ed il genio artistico veneziano, il quale si manifestò sopra tutto nella smagliante gaiezza, nella fulgente varietà del colore, sarebbe così smarrito.

VI.

Desidero sgomberarmi dinanzi due obbiezioni.

Lo strato di lordura, più o meno compatto o trasparente, conserva i marmi. Io posseggo una lettera del più insigne chimico veneziano, la quale non è priva di una cert'aria di canzonatura verso di me, che lo avevo fatto pregare di favorirmi un parere intorno a questo argomento. La lettera principia così: *Poveri i marmi se la conservazione loro fosse affidata a codesta meschina corazza di polvere*; e continua: *I posteri potranno ammirarne la secolare resistenza, quand'anche non fosse da noi prestato nessun culto alla taumaturgica virtù della sporcizia, che veggo ora asserita.* La lettera non aggiunge altro: lo scienziato non si degna neppure di esporre le ragioni della sua evidente sentenza; ed io, confesso, mi sono un poco vergognato di essergli parso tanto ingenuo.

La seconda obbiezione apparisce pietosa verso le magagne del monumento.

Bisogna fare come il figliuolo di Noè, coprirne le vergogne; ora voi per l'appunto, dicono, le volete scoprire, poichè, alzando il velo, il quale mette in una cara penombra ogni cosa, fate che brillino al sole le fenditure, le spaccature, le sfaldature de' marmi e i tasselli e i restauri vecchi e recenti. I malanni, rispondo, non sono tanto gravi quanto vi piace supporli; ma le grinze e le rughe dell'antico vi danno noia? Come va che dall'una parte lo volete rispettare codesto antico nelle sue manifestazioni tutte transitorie ed estrinseche, e dall'altra vi ripugna di mettere in mostra ciò che è davvero il segno rispettabile della maestosa vecchiaia? Se i restauri moderni sono fatti male, consigliate che si rifacciano bene; ma, per nasconderli, non esigete che rimangano sconciamente annebbiati, insieme con i restauri, i colori vetusti. È dunque vero, lo confessate, che le opere abbastanza recenti rimasero in pochi anni assai bene affumicate!

Qualcuno dei conservatori, nemico dei lavacri, scende, per dire il vero, ad una concessione, parlando all'incirca nella seguente maniera: — Allorchè l'affumicamento diventi così grumoso da rubare affatto la vista dei marmi, che gli stanno sotto, come nel pilone del presbiterio ed in molti altri luoghi, laviamo pure, in nome del cielo; ma, finchè ciò non accada, si rispetti con devotissimo scrupolo codesto abbrunamento, il quale mette la Basilica in un ambiente di sì alto mistero, la solleva in un cielo di sì soave poesia, e garba tanto ai pittori.

Si dovrebbe dunque nettare di qua e non nettare di là? Chi sarà giudice del momento in cui convenga adoperare lo strofinaccio o la spugna? O non sarebbe lo stesso come andare intorno per la chiesa con un pentolino di colore, velando i marmi lì dove il velare, come gli artisti dicono, *fa bene*? Un procedimento consimile fu praticato, non in S. Marco, ch'io sappia, ma con i maravigliosi quadri di scuola veneta dai liberatori francesi, dopo che li ebbero portati quale bottino nella lor capitale. Parendo a quei restauratori che alcune delle tele non avessero abbastanza di *colore dorato veneziano*, le spalmarono con una velatura di asfalto o di succo di liquirizia, conciando, fra gli altri, in questo modo, il quadro dell'*Anello*, che sta nella nostra Accademia, famosa opera di Paris Bordone.

I quadri di Paris Bordone, di Paolo Veronese, di Tiziano, degli altri sommi si giudicano anche al dì d'oggi stupendi, ma non sono più quelli, che erano il giorno in cui uscirono dalle miracolose mani dei loro autori. Non solo i colori si andarono alte-

rando, ma si alterarono in diversi gradi: il cielo, per esempio, più assai delle carni, i gialli più dei rossi, e via via; talchè si è creata una diversa relazione di parti. La chiesa di S. Marco è un quadro, nel quale in settecento anni codesta relazione di parti ha subìto gravi modificazioni; ma bisognerebbe vedere di serbarle, benchè in un tono molto più basso, i rapporti esatti dell'armonia primitiva.

Ora, se i musaici fossero tutti di smalti e perfettamente eseguiti, come quelli della Cappella dei Mascoli, la loro alterazione apparirebbe insignificante; lo smalto non muta, e il vetro, che ricopre, anzi tiene inviscerata in sè la foglia d'oro dei fondi, non si corrompe, almeno non si corrompe in misura notevole. Oltre a ciò i musaici si lordarono sempre meno delle pareti, essendo per la massima parte nelle vôlte e nelle cupole, che guardano dall'alto al basso, e più lontani dal fumo grave dei cerei; senza dire che vennero, in differenti occasioni, riparati e ripuliti. Ma i musaici, come ho già detto, non sono tutti di smalti, anzi in alcuni pochi le parti eseguite con tesselli di marmi e di pietre abbracciano, oltre le carnagioni e le nuvole e i bianchi delle prospettive, anche alcuni panneggiamenti. Altri non si possono dire liberi di velature, più o meno dense, di colore, come quelli della vôlta sopra la porta maggiore, figuranti le storie dell'Apocalisse, noti per la causa, che si sta ora istruendo contro l'impresa, la quale li rifece nel 1869 e venne, undici anni dopo, accusata di avere impiegato il pennello per accordare certi toni non bene riesciti nella sottostante opera musiva, ed ancora più noti per il processo intentato nel 1563 ai fratelli Zuccati, con la imputazione, provata veridica, di avere addirittura dipinte sul campo d'oro alcune delle sette chiese portate dagli angeli e qualche parte delle nubi abbondanti.

In questo importantissimo processo, da cui la Sand trasse il romanzo *Les Maitres mosaïstes*, e di cui gli atti, custoditi nel veneziano Archivio di Stato, vennero pubblicati a brani, alcune deposizioni giovano all'intento mio. Non quelle del Vecellio, del Tintoretto, degli altri famosi pittori, che hanno colla loro amichevole benevolenza salvato i Zuccati; ma la testimonianza di un lavoratore del pavimento, un Gerolamo Vinci, il quale parlava così: « Sempre i vecchi et anche io ho lavorato de musaico puro, senza colori ne penello, vero è che nella ligadura delle piereselle o commissure de essi musaichi dove se vede la calcina, che liga una pieresella con l'altra, se suol dar de color per tenzer le calcine acciò no restino bianche, et doppo che il color ha fatto presa in la calcina se lavano zoso, et

resta campo de mosaico netto, et segondo che i campi sono di diverso color così anche si dà el color alle calcine.... et non si adopera ogli, ma acquarelle pure un poco tente. » Confermano su questo punto la riferita testimonianza ser Vincenzo Bianchini, musaicista, e il fratello suo ser Domenico, il quale, alla interrogazione: « Saveu che sti Zuchati o altri nelli musaichi della chiesia habbino lavorato con penello? » risponde: « Mi no ve so dir.... perchè se la signoria vostra savesse la mia natura, no me dago co nissun, et attendo a far i fatti mii. » Ma poi soggiunge: « Signor no, che no se die lavorar su le piere con penello..... ma nelle commissure se ghe da ben la tenta alle calcine.... de colori de pani, de carnason o oro, secondo che richiede una figura. »

Ora dunque, se gli smalti non si alterano, si altera bene un poco l'apparenza in codesti sottilissimi, quasi impercettibili interstizii di cemento colorato e nelle *piereselle* di marmo; ma (questo ci importa) l'alterazione corrisponde nel tutt'insieme a quella che i marmi delle pareti e delle sagome hanno realmente subìta, non all'altra affatto apparente e tutta bugiarda della superficiale lordura.

VII.

Veniamo finalmente all'essenziale. Vi piace sì o no il *colore del tempo?* Lo volete sì o no il *colore del tempo?* — Sicuro che ci piace, sicuro che lo vogliamo.

Il tempo, signori miei, ha compiuto sui marmi, tanto all'esterno quanto nell'interno, il debito suo, e con la stessa coscienza al di fuori e al di dentro. Di fuori l'alternarsi continuo del sole, della pioggia, delle nebbie, del freddo, del gelo; di dentro la luce sparsa, l'umidità continua, la salsedine rinchiusa, le acredini delle espirazioni e delle traspirazioni, i prodotti chimici del fumo, recarono con l'andare dei secoli il loro frutto. Sulla facciata e sui fianchi alcuni dei marmi esposti maggiormente alle intemperie hanno perduta la loro lucentezza, e mostrano in qualche luogo la superficie ruvida, sgretolata, calcinata e biancastra. Guardate ai musaici, che pure non sono antichi, nei timpani mistilinei sull'alto del prospetto: quelle storie mezzo svanite sovrabbondano di tesselli di marmo. In ogni modo, bisognerebbe essere ciechi per non ammirare, ad onta dei restauri, l'armonia briosissima della chiesa

dalla Piazza e dalla Piazzetta; ma nell'interno i marmi sono anche più coloriti. Fermatevi a quelli degli altari, degli amboni, della transenna, osservateli tutti dove la sporcizia non li sfigura; e se avete una lettera o un giornale in tasca, mettetelo accanto ai rivestimenti dei due piloni della crociera e del presbiterio, nel posto in cui seguirono i cauti lavacri, de'quali ho dianzi parlato.

Confrontate. Che differenza dal bianco! Il fondo è di color di terra di Siena, un dorato carico ammirabile, o un grigio scuro e gentile. Eppure il fondo di quei marmi in origine era candido come il latte, come la neve, come lo zucchero, più candido del foglio, che tenete in mano. Il tempo non è stato pigro; ma la sua tavolozza non lavora sulla superficie soltanto: le sue coloriture si cacciano dentro nei marmi, secondo la loro porosità, due, tre centimetri, invadono alle volte uno spazio anche maggiore, talchè, dopo avere raschiato e passato di pomice, levigando e lustrando di nuovo, ricompare identica, tenace la tinta primitiva, modificata e abbellita dal paziente lavoro dei secoli. Nei marmi dell'interno, rimasti lisci e lustri, per ridonare agli occhi di tutti la stupenda e oramai quasi inalterabile pittura di quelle centinaia e centinaia d'anni, basta levar di mezzo la polvere e la fanghiglia.

Certo, il volto abbronzato dal sole s'addice bene al vecchio soldato: il bianco intorno alle pupille sembra più bianco, e conferisce agli occhi una bella espressione di coraggio e di fierezza; ma non è proprio indispensabile che il soldato non si lavi la faccia. La Sposa cantava: *O figliuole di Gerusalemme, io son bruna come le tende di Chedar, come i padiglioni di Salomone.* La rosa di Saron, così bruciata, doveva somigliare alle forti montanine, snelle come cavrioli, che si vedono dopo il tramonto scendere dai viottoli sassosi ed erti, ridendo e cantando, e delle quali un poeta realista, che, se ci avesse pensato, non avrebbe voluto le abluzioni neanche in S. Marco, diceva con ammirazione:

. . . . . .

Raro nell'onda limpida
Il loro corpo adusto usan tuffar.

Tra l'uno e l'altro lavacro passa, è vero, una differenza degna di nota: a noi, per lavarci, occorre il sapone; per lavare i marmi di S. Marco basta acqua schietta.

Riepiloghiamo, com'è costume dei pedanti, i principali punti dell'argomentazione:

1° Il sudiciume è tutto superficiale, ed affatto estrinseco al marmo su cui si deposita.

2° Il marmo, dopo lavato e asciugato, serba la sua lucentezza e mostra una tinta bellissima, incomparabilmente più carica di quella che aveva in origine, ed in perfetto accordo con l'intonazione dei musaici.

3° Il sudiciume dunque svisa e poi nasconde la vera *tinta del tempo.*

4° ed ultimo: Chi vuole la *tinta del tempo* deve necessariamente lavare.

CAMILLO BOITO.

Nota. — Dal chiarissimo signor ingegnere Pietro Saccardo, membro della Commissione di vigilanza per i restauri di San Marco, il quale mette tutto sè stesso nell' ufficio suo, mi vennero trasmesse alcune importantissime notizie sull'*uso dei fluosilicati per la conservazione, stuccatura e colorazione dei marmi*, ed io credo di fare cosa grata a chi si occupa dei vecchi monumenti col pubblicarle qui in nota:

Alcuni marmi e specialmente i calcari saccaroidi, detti anche statuarii, come il Carrara ed il Pario, esposti che siano a lungo agli agenti atmosferici, subiscono una lenta disaggregazione nella loro massa, che li rende friabilissimi, talchè le parti più delicate e più esposte, come gli ornamenti dei capitelli delle colonne, vanno in molti casi sgretolandosi e perdendosi a poco a poco. Sembra che in ciò concorra molto l'azione del sole, perchè i guasti di questo genere sono assai più sensibili dove questa si concentra, come, ad esempio, nei due ordini della facciata principale di San Marco, di quello che nelle parti esposte liberamente a tutte le intemperie, come sarebbero le statue e i fogliami che adornano la sommità della stessa facciata.

Dei vari marmi poi il Carrara è quello che va soggetto più degli altri al deterioramento di cui si tratta, poichè lo si trovò avanzatissimo anche in alcune parti che contano poco più di tre secoli, come nella finestra della cappella Zeno e nei capitelli delle colonne fiancheggianti la porta maggiore della Scuola di San Rocco, ai quali fu d'uopo rifare tutte le foglie pochi anni or sono. La disaggregazione, che nel detto marmo ha luogo, oltre a renderlo friabile, come s'è detto, vi produce anche un curioso rammollimento: tale che una lastra della grossezza d'un centimetro s'incurva sotto il suo peso come se fosse di pasta, avendo perduto affatto la sua naturale rigidezza. Anche il Pario però va soggetto coi secoli agli stessi guasti, tanto che la più parte dei capitelli della principale facciata di San Marco sono rovinati ed hanno le parti sporgenti che al menomo tocco restano sulle dita.

Come rimedio ad un danno sì grave fu tentato in addietro l'uso dei silicati alcalini, conosciuti volgarmente sotto il nome di vetro solubile. Il rimedio però era forse peggiore del male; perchè esso dà luogo a gravi inconve-

nienti. Così, se la massa è porosa e per poco che lo sia, resta impregnata di sali solubili, che non n'escono più nemmeno dopo ripetute lavature. I sali poi, con essere efflorescenti o deliquescenti sotto le vicende del secco e dell'umidità, producono gli effetti dannosi e sconci della nitrificazione. Inoltre essi favoriscono la vegetazione di muschi e licheni, per i quali la potassa è un ingrasso. Da ultimo possono anche in certe circostanze imprigionare l'umidità ed esporre il marmo ai guasti del gelo.

Ottimo mezzo invece per rimediare al danno di cui si tratta e per ottenere anche altri utili risultati sui marmi, è il processo che il chimico Kessler applicò all'indurimento dei calcari teneri e che trovasi descritto nell'*Année scientifique et industrielle* di Luigi Figuier per l'anno 1883, pubblicata nel 1884, a pag. 142.

Tale processo consiste nell'applicazione dei fluosilicati solubili, i cui ossidi o carbonati sono insolubili allo stato libero.

Quando s'impregna un calcare tenero con la soluzione concentrata d'un fluosilicato di magnesio, d'alluminio, di zinco o di piombo, si ottiene con alcuni strati un indurimento fortissimo e non vi resta niente di solubile. Di fatti, con lo svilupparsi dell'acido carbonico, non vi si produce che dello spato fluore, della silice, dell'ossido d'alluminio, dei carbonati, sia di zinco e sia di piombo, o del fluoruro di magnesio: prodotti tutti più insolubili che il calcare medesimo.

Per tal guisa l'inconveniente della nitrificazione non ha più luogo, come nemmeno quello della vegetazione dei muschi e licheni; ed essendo evitato l'imprigionamento dell'umidità nella massa, anche le corrosioni per causa del gelo non sono più da temersi.

Lo stesso effetto poi si ottiene (e questo è il più importante) non solamente sul calcare tenero, ma altresì sul marmo decomposto, rammollito e disaggregato dal tempo e dall'atmosfera, come hanno dimostrato gli esperimenti fatti qui e dei quali diremo in appresso.

Ma altri risultati preziosi offre il processo di cui si tratta.

Non basta risanare ed indurire un marmo guasto o poroso e prevenirne i guasti, ma bisogna assai di frequente rimediare a quelli da esso di già sofferti, stuccandone le crepature e colmandone le corrosioni. Il che non è solo per i marmi di cui abbiamo discorso fin qui, ma per qualunque altro che abbia provato in tal guisa le ingiurie del tempo. Ora basta riempire le cavità con la polvere dello stesso marmo impastata con acqua, e quindi, disseccata che sia, impregnarla del fluosilicato destinato all'indurimento, perchè vi si formi in tal guisa un solo tutto omogeneo, divenendo la pasta impregnata essa medesima altrettanto dura quanto il marmo.

Che se in ciò fa mestieri di usare un coloramento, perchè il più delle volte la polvere non dà il grado di forza che ha il colore naturale del marmo di cui fu fatta, in alcuni casi dei più comuni, come per il verde antico sì facile a corrodersi, può bastare la scelta del fluosilicato, come sarebbe quello di cromo appunto per il verde, quello di ferro per il giallo ed altri. Quando

poi non si avesse il colore voluto nel fluosilicato stesso, basterebbe mescolare alla pasta un corpo colorato insolubile per ottenere l'effetto.

Finalmente, mescolando invece al fluosilicato una materia colorante, come la fuliggine, il nero fumo od altro, si può fissare indelebilmente sul marmo nuovo dei restauri quella tinta imitante l'antico, che fin qui non si potè ottenere che con artifizi di poca durata.

Come accennavamo di sopra, gli esperimenti fatti qui ed i risultati ottenuti confermarono pienamente la bontà e le singolari prerogative del trovato del chimico francese e la sua perfetta idoneità anche agli altri usi pure accennati.

Fu l'ingegnere Pietro Saccardo che, occupandosi da molti anni di esperimenti di questo genere, appunto per la conservazione dei preziosi marmi di S. Marco, pensò di far tesoro del metodo del Kessler e di esperimentarlo con ogni diligenza. Se non che una prima e grande difficoltà gli si oppose: quella del non trovarsi in commercio i fluosilicati; anzi non solo in commercio, ma nemmeno nei gabinetti degl'Istituti d'insegnamento di Venezia e dell'Università di Padova, ai quali ne aveva fatto ricerca.

Bensì trovò egli nella squisita cortesia ed amicizia del chiarissimo signor comm. prof. Bizio chi glieli procurò, facendoli preparare appositamente nella celebre fabbrica di prodotti chimici del dottor Teodoro Schuchardt in Görlitz. Potè così ottenere i fluosilicati di rame, magnesio, zinco, piombo, ferro, cromo ed alluminio, alcuni allo stato secco, altri allo stato gommoso o liquido.

Gli esperimenti furono fatti e continuano tuttora nel laboratorio e per opera principalmente del distintissimo chimico farmacista signor Pietro Leonardi, quello stesso che fu incaricato dal Ministero con altro suo collega dell'analisi e del parere sui cementi antichi e moderni dei musaici di S. Marco.

Tali esperimenti diedero risultati stupendi. Una lastra di marmo di Carrara tutta decomposta e rammollita a quella guisa che accennavamo da principio, ridivenne rigida come se fosse nuova; sottoposta alla sega diede spigoli taglientissimi, e, fattosene il pulimento a piombo, ne risultò una superficie liscia e tersa come un cristallo, quale dal marmo allo stato suo naturale ed ancorchè nuovo non puossi mai ottenere.

Ora si sta studiando la cosa anche dal lato economico, importando di sapere quale tra i fluosilicati non colorati a parità di effetto richieda la minore spesa.

Tornando poi ai silicati alcalini, giova accennare che se non danno buon risultato nello indurimento delle pietre o dei marmi decomposti, giovano tuttavia moltissimo sotto altro aspetto, poichè si prestano mirabilmente per far aderire fra loro due lastre di marmo. Già è nota la loro idoneità e l'uso che se ne fa per incollare i vetri e le porcellane. Col marmo però si unisce al silicato il cemento Portland di Perlmoos e se ne fa una pasta, che aderisce fortissimamente ed acquista essa pure una consistenza lapidea. Per tal guisa si può rivestire con qualunque lastra di marmo pregiato, per sottile che sia, un'altra di marmo di Carrara o d'Ardesia, e riforzarla così a piacimento.

CATUZZA

NOVELLA.

I.

Donna Vincenza, dopo due ore di fervoroso bisbiglio, com'era solita ogni mattina, ritornava allora di chiesa a passo leggiero e soave che proprio rispondeva al suo viso emaciato e al velo di crespo nero che l'ascondeva come una monaca, guardando intanto, così di sfuggita, se nessuno restasse edificato da quel suo contegno di santa.

Salì pian piano le scale, spinse adagio adagio l'uscio socchiuso, e scivolata nell'andito, vi si fermò ad origliare... e poi, con qual altro viso il marito e la serva non la videro comparire!... Col collo e le braccia tese, e la gola aperta, onde usciva un fiotto impetuoso di minaccie e d'ingiurie, andò loro incontro... ma la schiuma le gorgogliò sulle labbra, e cadde scontorcendosi tutta come se le membra le si volessero tramutare, e le ossa scompaginarsi.

— Se fra due giorni — poi le disse il marito, cavaliere Alfonso, quando ella cominciò a riprendere il fiato. — non m'hai rivisto, vuol dire che son morto, o che m'hanno messo in galera, che sarebbe meglio!

E temendo che la moglie non rinnocasse, il cavaliere Alfonso prese lo schioppo, e seguito da un cane malinconico e magro, uscì dalla parte della campagna.

Lo schioppo il cavaliere l'aveva preso per semplice figura e

nient' altro, perchè non era giornata quella d'andare a caccia. Non volava un uccello con quel noioso scirocco che in quel momento pareva lui il padrone dell'universo. Le nuvole, spinte l'una sull'altra, come una fuga di larve orrende s'aggruppavano intorno al sole velandolo di tempesta, e laggiù il mare immenso si cuopriva di creste bianche.

Questi infine non erano che gli effetti d'un po' di vento, ma era sinistro tutto quel frastuono di piante che parevano scosse da una mano di ferro; tutto quel moto delle cose nella solitudine vasta dei campi, e in mezzo la lunga via polverosa anch'essa deserta; e in faccia quelle montagne rossastre, aggrottate, e come squarciate dalla saetta di Dio.

Di quando in quando non compariva nella via che qualche capraio sbucando da una nuvola di polvere, col suo branco raccolto insieme.

Forse per quel sentimento della bellezza plastica che quella gente ha dalle origini greche, mostrano i forti caprai di quelle montagne non so quale spigliatezza elegante nell'andatura e nei moti: e col loro lungo berretto turchino che a guisa di borsa ricasca indietro alla sgherra, il viso bruno e lieto, e le gambe aduste dai nervi d'acciaio che sembrano guizzare sotto i calzoni corti e le ghette polverose, spirano la giocondità della vita all'aperto: essi che vedono sempre, come gettati laggiù sotto i loro occhi, quasi ne fossero i re, quei larghi spazii di terre aride e verdi, e l'orizzonte non limitato che da qualche promontorio lontano, e poi non altro che mare. E con questo, sono rispettosissimi verso il *galantuomo* o *cavaliere*, come colà è chiamata, dalla plebe e dai campagnoli, ogni persona che vesta bene. Il nostro de' galantuomini, quando taluno di loro gli s'accostava, subito, quasi temesse di lasciarsi sorprendere col suo viso naturale, si dava l'aria di persona di qualità, il che obbligava il buon capraio a fargli una più umile riverenza. Ma il cavaliere aveva tutt'altro pel capo, e, senza accorgersi del saluto, tirava innanzi con la sua aria qualificata e la sua giubbetta civile, di cui si teneva molto, avendo letto in Omero che il buon nome tra gli uomini ci viene dalle belle vesti. Se non che sembrava averlo conosciuto in un'altra età, quando era assai più giovane e mingherlino, quella giubbetta, che era pure abbastanza lunga per nascondere le toppe ai fondi di dietro, mentre, sparata davanti, lasciava vedere una massiccia catena d'oro.

Portava anche dei superbi stivali, ma anche quelli troppo civili, non facevano che affondarlo di più fra la rena e i massi di

quella via ripida e torta: non via propriamente, ma letto arido d'uno di quei tanti torrentacci che s'aprono tra que' monti. E a destra e a sinistra, quasi enormi gradini per giungere all' ultimo giogo dell'Appennino, un ondeggiare continuo di cime gialle, e pei campi avvallati non altro che olivi, non diffusi quale una argentea nebbiolina di foglie, come in Toscana, ma bruni e più alti; e agavi che rallegrano d'un verde tetro gli orli delle frane profonde, anguste come fenditure di spada; e siepi interminabili di fichi d'India, attorti come mostri convulsi che vadan carponi o sporgano le cento mani spinose. In quell'orrido atteggiamento sembrano contrastare al vento che si scatena furioso laggiù. Ma lungo il lido è ben altra scena: è una gran pianura verde e continua sul mare, dove gli uccelli cantano tra gli aranci, e la palma stellata sorge su verso il cielò, bisbigliando dai rami alcunchè del mistico Oriente.

Nato e vissuto sempre laggiù in quel dilettoso giardino, il nostro cavaliere, dopo due o tre miglia di salita, era già stanco, e si fermava col cappello in mano, tronfiando, e maledicendo sua moglie che l'aveva spinto fuori di casa. Il cane magrissimo si rigirava anche lui per trovare una comoda posizione all'ombra dei fichi d'India, e guizzando la lingua rossa come una fiamma, guardava il suo gran padrone, e pareva dirgli: — Quando si mangia? — Un po' di fame se la sentiva anche lui, e quindi s'affrettò di giungere a una casuccia solitaria che s'affacciava da un poggio d'ulivi. Lassù si poteva mangiare e bere, e anche, volendo, farsi la barba, com'era indicato da un vecchio avanzo di catinella d'ottone inchiodato all'uscio. Inoltre chi abitava in quella casuccia era salvo da ogni specie di iettatura, sotto la protezione di quelle due grandi corna di bue, poste al sommo dell'uscio, proprio rivolte verso chi entrava, come per dargli il bene arrivato.

Il cavaliere Alfonso trovò in quel tugurio una ragazza sola che pareva la figliuola prediletta di quella che San Francesco (fantasia di santo e di poeta) chiamò sua sposa. Se vi sono certificati sinceri di tale amorosa maternità, essa li aveva tutti, e li mostrava nel viso patito, come se in lei la lampada della vita fosse sempre rimasta scarsa; e li mostrava addosso, e in quella sua tana; per cui pareva quasi ostentarli per muovere a compassione; come l'opulenza, per esser tenuta in gran pregio, ostenta le sue grandezze. Una sola cosa la miseria e il patire non le aveva offuscato: gli occhi, d'una vellutata dolcezza, neri, e rilucenti come la scintilla nell'onda cupa: aveva anche una certa leggiadria naturale e quasi

gentilezza del corpo esile e animato da gran prestezza di moti. Ma del resto in quei luridi cenci, con quei capelli riarsi e sciolti come un'onda nera sul petto bruno e scarno, ella era simile a un'immagine che la mano dell'artista avesse accarezzato amorosa, e poi fosse rimasta per lungo tempo esposta agli oltraggi e imbrattata di sudiciume e di fango.

E nondimeno, parendo al nostro cacciatore d'aver già preso la quaglia, con aria di conquista la guardava, standole a gambe larghe dinanzi, mentre il cane fiutava qua e là in cerca d'un osso immaginario.

E più la guardava il cavaliere Alfonso, e più restava colpito da un fenomeno che parevagli straordinario, e tra sè ne faceva le maraviglie come di cosa miracolosa e molto importante; ed era la somiglianza di questa ragazza con una donna andata sposa in Egitto da tanto tempo, a Alessandria; una sua vecchia fiamma, pare non spenta bene, perchè bastò quel ricordo a fargliela di nuovo risentire e serpeggiare in tutte le vene.

— E come ti chiami?

— Catuzza — ella rispose, superba di vedersi tanto ammirata.

— E dove l'hai tuo padre?

— In città a comprar cosa.

— Bella Catuzza mia — allora le disse, guardandola fissamente con un sorriso ambiguo, rimasto a mezzo — cuocimi un quarto di pasta, e un paio d'ovi in padella.

— Vi servo — e si curvò a mettere quattro stecchi in mezzo a due pietre, che facevan da focolare, non essendovi camino, e il fumo sfogava dall'uscio e dai varchi del tetto.

— Ti vedo gli orecchini e l'anello, gioia! dunque hai lo *zito*?

— Sì: e bello come uno stendardo: che lo spirito santo gli doni i lumi!

A quelle ingenue parole il cavaliere standole seduto lì presso, piegò più assiduo le spalle verso Catuzza, rimasta in ginocchioni davanti al fuoco che scoppiettava faville: e le disse certe parole che ben comprese Catuzza, ma non le aveva sentite mai in quelle campagne, e non potè fare a meno, anche in questo, di riconoscere la superiorità del cittadino sul campagnolo. Si alzò subito in piedi, si trasse indietro, e nulla rispose. E il cavaliere si spinse innanzi, e continuò più chiaro e faceto: e Catuzza più cauta continuò a ritirarsi, e l'altro a avanzarsi, e Catuzza levò il coltello e, facendoglielo balenare a un pelo dal viso, gridò: — Vi taglio la faccia! — e il cavaliere, che questa non se l'aspettava, allora lo fece lui un

passo indietro, e Catuzza, preso il contrattempo, lo fece innanzi, e si slanciò fuor dell'uscio.

E il cavaliere se ne partì a stomaco vuoto, e il cane lo seguì insoddisfatto, di mala voglia.

II.

Catuzza s'era difesa sinceramente, e non solo per sè, ma anche per l'uomo a cui sapeva d'appartenere: un certo Natale, un capraio di que'luoghi che le aveva dato, come pegno della sua fede, gli orecchini e l'anello.

Nel ricever quel dono, ella estese la felicità di quel momento a tutta la sua vita avvenire, per quel lampo color di rosa che le getta incontro la fantasia innamorata. Egli intanto le baciava le gote, su cui pareva che la fame avesse lasciato l'impronta delle sue lunghe carezze.

Non ci vuol molto a nutrire una bambina di due o tre anni: a quell'età bastavano a Catuzza le more bianche che quei bei gelsi, così verdi il maggio, lasciavano cadere, con liberalità da grandi e onesti signori, nella via sudicia e ombrosa, dove la bambina si grufolava, e mangiava come bestiuola messa lì a pascere in libertà. Poi non so che fortuna avesse Ciccio, suo padre, che, di vagabondo accattone, divenne oste e barbiere.

Erano già parecchi anni che Ciccio serviva tutti i sabati il suo buon prossimo, strisciandosi il rasoio sulla mano, e raschiando con tale zelo, che era difficile uscirgli di sotto senza riportarne qualche braciola. E uno dopo l'altro, ne faceva dieci o dodici il sabato, a un tornese per barba; non c'era male, se tutti avessero pagato subito, ma anche un tornese può ben mancare nelle tasche d'un galantuomo: onde, l'ingegnoso Ciccio, per non dover lavorare a ufo, aveva fatto scrivere a lettere rosse, sotto le grandi corna:

Per giuramento stabile
Di lunga esperienza,
Amici, perdonatemi:
Non posso far credenza.

Ma gli amici non perdonavano, e da altra parte non tutti erano letterati che potessero prendere cognizione di quel pubblico avviso.

I soli avventori dunque su i quali Ciccio potesse fare assegnamento davvero, erano Natale, i suoi fratelli e cugini che, avendo qualche campicello, e capre e maiali, erano in quei dintorni gente assai comoda e riverita. Si facevano la barba ogni settimana, la domenica prendevano qualche sbornia, sicchè si può dire che fossero loro i padroni di Ciccio, che stava là a discrezione di tali benefattori. Ma il giorno del gran lavoro era il sabato; tutti gli altri giorni, se non capitava qualche cavaliere a far colazione, erano di riposo. Ciccio dormiva nelle ore calde, e Catuzza innamorata aspettava sotto gli ulivi del poggio, e la sua testa sognava chi sa mai quali cose guardando da quell'altura negli sfondi soleggiati, tra pianta e pianta, quel celeste lontano e profondo del mare che di lassù pare immobile come una zona eterea che ricinga la terra. E gli ulivi pareva che cantassero tremolando a quell'aria dolce come una carezza, quando non scoppia in procella.

Da quell'aria dolce appunto, che non conosce alcuna cupezza invernale, ricevevano Ciccio e Catuzza il loro principale alimento; sicchè poi, con un soldo di lattuga verde senza condire, erano bell'e pieni: fuorchè la domenica ci avevano qualche volta un piatto di fior di zucca fritti con la sugna; un piatto da signori. Dormivano tutti e due in un cantuccio di quella tana, su cui era sospeso uno straccio scuro per riparo degli animali che avevano libertà d'entrare e d'uscire dalle aperture del tetto. Era bello però in certe ore del giorno il sole che filtrava da quegl'innumerevoli fessi, disegnando come una rete di luce e d'ombra in quelle oscure muraglie; mentre sul tetto, in mezzo alla quiete della campagna, s'udiva il continuo e vario favellio degli uccelli. Quale tappezzeria e quale musica più gentile di quella? Come del tappezziere, così non avevano mai bisogno di calzolaio, nè di sarto. Avevano sempre riguardato le scarpe come superflue e come incomode al libero esercizio de'piedi, e quanto al vestito, a Catuzza bastavano ancora i cenci di sua madre morta da qualche anno; e a Ciccio, un cavaliere di cui era cliente, dava qualche volta una giubba smessa, perchè la roba inservibile può sempre servire a soccorrere il nostro buon prossimo in G. Cristo. Con essa giubba Ciccio aveva tutto l'aspetto di un miserione *civile,* o d'un cavaliere caduto nella più estrema miseria. Anche Catuzza faceva la sua figura, la domenica, quando sul suo bel collo bruno, lasciandole il seno alquanto scoperto, rideva il candore di quel suo fazzoletto rattoppato, ma bianco. E avendo lisci sulla fronte scura i capelli neri, e agli orecchi le buccole di Natale, le mancava poco a

credersi una signora, e se n'andava un po' superbetta e a passo adagiato, disprezzando alquanto l'altre ragazze.

Essendo dunque così poco bisognosi costoro, erano ricchi. E siccome non v'è essere vivente, per quanto gramo e tapino, al quale il buon Dio non conceda il suo quarto d'ora d'allegria in questo mondo, sfido io a trovare gente più allegra ogni domenica sera! Che baccano di voci, di risa, di cantilene, di suoni innanzi a quella casuccia solitaria, che la luna imbiancava tutta, sopra gli ulivi neri! quella luna sì luminosa che pareva avere aperto gli occhi alla notte perchè si vedesse com'era bella in quell'immenso chiarore de' poggi ombrosi, in quel vivo scintillare del mar lontano e tranquillo.

Ecco sorgere l'allegro strepito della piva: subito salti, scambietti, ritrosi, e levar di mani e gambe che s'incrociavano, e capriole e fughe ed abbracciamenti, esplosioni d'amore, d'ilarità e libertà, a cui partecipava da buon compagnone anche Bacco: e nello spazio quieto si perdeva il suono e il grido dei danzatori.

Ah sì non vi può essere allegria, non vi può essere felicità più grande nel mondo!

Natale abbracciava Catuzza, che si divincolava e gridava come se lui l'avesse proprio voluta rapire a forza. E fuggiva inseguita in mezzo agli ulivi, e urli come strappati a un tratto dallo spavento laggiù in quell'ombre del poggio, e risa soffocate, e gemiti e strilli. Questo gioco durava un pezzo, finchè finivano col cadere e rotolarsi avviticchiati insieme giù per le terre: una vera gioia!

E gridavano loro, e strepitava la piva, e ridevano tutti: un tumulto nella notte placida e luminosa come di satiri ebbri.

Chi non ballava era Ciccio, perchè le gambe non gli reggevano. Ma con tremula voce cantava, e rideva, e pareva ridesse di cuore. Se non che, quando gli avventori se n'andavano suonando ancora la piva, e l'orecchio di Catuzza, rimasta lì ferma e intontita, li accompagnava, Ciccio, con una spinta la riscuoteva, dicendole corrucciato: — Scostumata! e non ti vergogni? via via a casa! via scostumata!

III.

Quelle parole esprimevano un risentimento dell'onoratezza paterna in doloroso contrasto con l'estremità del bisogno, donde l'incoerenza tra Ciccio padre, e Ciccio oste e barbiere. Come que' mer-

canti che tengono a banco il richiamo perchè spenda a vantaggio del negozio, e se vuole anche proprio, il sorriso costante e le occhiate di carità e simpatia universale; Ciccio sapeva che se coloro venivano a farsi la barba da lui e a bere il suo pessimo vino, era Catuzza l'allettatrice. Le raccomandava quindi d'esser docile e amorosa con tutti come un agnello, e non soltanto con Natale, ma era qui appunto dove l'interesse del padre non poteva trovarsi col sentimento della figliuola. Questa non si curava che di Natale, a cui si sentiva congiunta con ogni fibra, simile a un'edera che verdeggi tutta abbracciata a una quercia. Onde fu crudele quel primo raffreddamento che si sente subito da chi arde, come se cessasse di rifluire in voi quel dolce fluido che v'inebria e vi tiene in vita: fu crudele lo strappo. Più cercava di richiamarlo, e meno egli se ne curava. La passione cominciò ad agitare Catuzza come una fiera che le avesse confitto l'ugna nel cuore, e di là ruggisse vendetta. Fulmini gli avventava con gli occhi neri: fulmini che cadevan sul gelo. Egli passava di sotto il poggio con le sue capre duro e tranquillo come ogni buon animale che s'è sbramato, e non pensa agli spasimi della sua vittima, o se vi pensa, si è per leccarsene i baffi e rigustarne il sapore.

Un giorno Catuzza non si potè trattenere, si precipitò giù dal poggio e l'affrontò con pianti e rinfacci e disperazioni. Egli rimase impassibile come chi osserva dalla riva gli urti d'una bufera. Catuzza gli s'avventò col coltello, e lui che ne sentì la punta sfiorargli il viso, le ebbe a stroncare un braccio travolgendola e stramazzandola a terra, dove la tenne urlante, mentre Ciccio accorreva.

— Non ci badate — diceva Ciccio dandole qualche pugno — non ci badate, compare! gli s'è preso il *nervino!* lasciatela perdere questa scostumata! via, via a casa! via scostumata!

E la tirò su pel poggio livida, in mezzo a una furia di pianto, e la chiuse in quel loro buio covile che non prendeva luce se non dal tetto a trafori.

Natale seguitò la via brontolando contro le smanie donnesche che egli non riusciva a capire, e sogghignandone alquanto. Perchè l'uomo che così spesso è soverchiato dalla propria meschinità, e da ultimo dalla morte, prova sempre una lacrimevole compiacenza quando può essere impunemente soverchiatore, e sia pure che, essendo tale, si mostri un solenne vigliacco.

Ciccio intanto, ritto in piedi sul poggio che verdeggiava innanzi allo splendore del sole, pareva guardasse laggiù dove lungo il verde e le case bianche del lido interminabile e sinuoso, s'estende il mare

turchino in tanta esultanza di luce, di villaggi e d'aranci, ma non vedeva nulla, tanto teneva gli occhi confitti in un suo pensiero. — Che sarà di noi se ci lasciano anche costoro? chi ci pagherà la pigione? dove anderemo a accattare? — Così pensava il vecchio pusillanime, e la bile gli si rimescolava ai lamenti della figliuola rinchiusa, e insieme s'inteneriva: avrebbe voluto batterla ancora, e più forte, e nel tempo stesso abbracciarla. E non volendo fare nè l'una nè l'altra cosa, corrugava le ciglia e stringeva i denti; e poi si mise a cantare con quanta ne aveva in gola:

Per tutti arriva Pasqua e San Martino,
Per me è sempre il dì dei morti! . . . .

E la figliuola piangeva con tanta angoscia che Ciccio si tacque; e la bile gli si dissipò, e non rimase che il padre.

— Santo diavolone! — esclamò agitando la mano dietro Natale che era sparito. E riaperto l'uscio voleva ancora rimproverare la figliuola, ma invece l'accarezzò, e rivolse tutte contro Natale le imprecazioni.

IV.

Catuzza depose nelle mani di suo padre gli orecchini e l'anello, (l'unico dono che avesse ricevuto in sua vita) e suo padre subito pensò di farli fruttare. Santo diavolone! c'era da prenderci per lo meno cinque ducati. N'era così sicuro che già gli pareva d'averli in tasca, mentre scendeva una mattina in città per vendere ad un orefice quel tesoro. E faceva i suoi conti di pane e vino e uova da serbare pei cavalieri, se mai ne fosse capitato qualcuno a far colazione.

Il buon uomo dunque sentì arrivarsi una stilettata, quando l'orefice sorridente gli restituì quelle gioie dicendogli ch'eran false.

— Torna un'altra volta a farti la barba! — egli mormorava tra sè risalendo il poggio a gran passi — santo diavolone! e che specie di barba ti voglio fare!

Per l'appunto in quel brutto quarto d'ora gli capita dinanzi Natale che veniva in giù con le capre.

— Mi dasti a credere che ti costavan cinque ducati — gli disse piantandoglisi in faccia infuriato — Ma io sono più grande del Padre Eterno io! — e sgranava gli occhi — e i tuoi ducati io

non li voglio! — e come se gli avventasse una maledizione, piegò il capo, e gli scagliò ai piedi quell'oro falso. — Ci sputo sopra! — e ci sputò davvero, e fissandogli gli occhi in viso, con la mano lo minacciò di fargliela pagar cara.

Atto veramente insensato che condusse all'ultima rovina l'oste e il barbiere Ciccio: fu la più grande imprudenza della sua vita: una vita che era stata sempre sì umile, paziente e cerimoniosa! Pareva che sempre facesse appello ai cuori magnanimi perchè gli concedessero al gran banchetto della vita di raccogliere almeno le briciole di quel pane che tanti buttano via. Ora bastò quest'atto ribelle a mettere sull'avviso Natale, i suoi fratelli e cugini. Venne il sabato, Ciccio affilò sulla palma della mano il rasoio, ma non vide nessuno de' suoi avventori.

Da quel giorno Natale e Ciccio, incontrandosi, si guardavano a stracciasacco e senza parole. A Natale, il berretto turchino ciondolava con fiera maestà sino all'anca, dando al suo viso bruno, ombreggiato da neri e lunghi cincinni, e baffi e barba folta, una espressione brigantesca, oltre quella che aveva di fauno antico: piuttosto basso, ma bene aperto di spalle, e stretto i lombi, sotto la giubbarella, da un grosso cinturone di cuoio, rammentava la quercia robusta che sfida le folgori ad atterrarla. Ciccio, come barbiere, vestiva abiti civili, avuti per carità da quel suo cavaliere: una civiltà e una carità, per vero dire, tutta strappata che lasciava in molte parti scoperto il nudo. Rugoso come la scorza d'un vecchio pino, secco che pareva di legno, gambuto e scalzo, tra lui e Natale era la differenza che è tra il dicembre squallido e il rigoglio verde del giugno. Nondimeno Ciccio a veder Natale, sentiva come un'onda di sangue battergli forte nei polsi, e gli vibrava un'occhiata acuta: una di quelle occhiate che precedono, così nell'uomo come nella belva, l'assalto; ma affranto dal digiuno, dagli anni e dal crepacuore, ricadeva giù come un leone domato. E Natale passava oltre battendo in terra la lunga verga, solenne come un capo di tribù, o un re d'Israello.

Catuzza intanto accattava per le vie qualche soldo da portare a suo padre, che non cessava mai di rimproverarla d'essere stata lei la causa di tutto. E lo credeva essa pure, sicchè, sotto la piena di quell'ambascia, più non pensava a Natale, o se vi pensava, erano lampi d'odio che le ricadevano sul cuore acuti come saette. I lamenti di suo padre ebbero la virtù di guarirla da quello amore. Troppo ella n'era commossa da que'lamenti, dal compassionevole aspetto del povero vecchio, che di corpo, pareva sempre più di-

venire un'ombra: un'ombra scialba e desolata che ormai si moveva stanca e a fatica. Da ultimo lo prese un male curioso: un certo male che somigliava molto all'indigestione. Eppure era così frugale, povero Ciccio! Non si cibava che di lattuga verde!.... E nondimeno, (questo è un caso che può molto interessare la Facoltà, e ci sarebbe da farci un opuscolo sopra) non poteva della lattuga mangiarne il più fresco, bianco e tenero grumoletto, senza esser preso da nausee fortissime. Il suo stomaco non ne voleva più di quel cibo, ne aveva avuto abbastanza: finalmente era sazio! E Catuzza una sera, tornando a casa, lo trovò disteso e lungo, ma lungo in modo come non l'aveva mai visto.

L'uomo era morto solo come ne muoiono tanti, per mancanza di soccorsi, sul campo. Ma appena fu morto, quella tana deserta si riempì in un momento dei villani di que' dintorni che, non essendosi curati di Ciccio mentre era vivo, avendolo anzi scansato, lo venivano a consolare ora da morto. Di che Ciccio, stando là con la bocca aperta, e lungo disteso, pareva grandemente maravigliarsi, ma non diceva parola in quella sua immobilità paurosa. Ne dicevano tante invece i consolatori! Le loro voci non avevano nulla di doloroso, per vero dire, ma facevano un gran baccano confortatorio, e in mezzo ad esso s'udivano i gemiti, i gridi di Catuzza che veramente arrivavano al cuore: ella baciava suo padre, gli accarezzava ora il mento e ora le gote, e gridava:

— Povero padre mio, io ti feci morire! o padre mio, quando io ero in bisogno tu solo mi soccorrevi! quando io avevo sete tu solo mi dissetavi! Tu solo mi portavi ogni bene! o padre mio, perchè mi hai abbandonato!

V.

Il giorno dopo, la dura necessità s'impose a questo dolore filiale, e Catuzza lasciò il suo nido, e intruppatasi con altri miserabili, uomini, donne e bambini, calarono tutti in città come cala uno stormo d'uccelli famelici in luogo dove sperano di trovare qualche pastura.

Una mattina se ne stava in mercato a godere il sole con molti altri di questi straccioni. Erano una lunga sfilata a gruppetti di cinque o sei lì tra uscio e uscio, appoggiati o distesi, o seduti sul marciapiede. Chi rideva quasi la mandasse in burletta, chi meditava

sul problema dell'esistenza, chi mangiava bramosamente un torsolo di cavolo o una rapa, e chi schiacciava i pidocchi, e se li cercava con l'ugna ansiosa. Alle faccie esangui e sparute pareva che fossero venuti da un paese dove la terra fosse sterile sempre, e perpetua la carestia.

V'erano dei bambini ignudi tra loro: povere fogliette d'aprile di già appassite! Ve n'era uno col ventre teso ed enorme, mal sostenuto dalle gambuccie d'un' orrenda magrezza, e le labbra bianche, che ti volgeva con gli occhi languenti, degli sguardi da moribondo.

Il sole, battendo tutto da quella parte, pareva averli presi di mira quegli straccioni: pareva in quel momento non occuparsi se non di loro: di vedere il loro sudiciume, le loro piaghe, le loro angoscie, i loro pidocchi; ridendo fanciullescamente di maraviglia a quel frastagliume di cenci che parevano raccattati in una strada lorda da una mascherata della miseria.

Se lo godevano tutto loro il sole quegli straccioni egoisti: invece, nell'ombra della piazza, che terminava là alla marina tremola e azzurra, si vedeva il brulichìo continuo de'compratori che si confondevano in mezzo al grido, e s'affollavano alle botteghe, alle ceste, ai banchi dei venditori di pesce per avere il taglio migliore.

In fondo, nello spazio aperto del mare, qualche vascello, come una linea verticale, sottile, segnava l'estrema chiarezza dell'aria, e poi, avanzandosi verso il porto, ingrandiva come un errante fantasma alle vele bianche che stendesse le braccia di sotto un lenzuolo. E passava maestoso, lasciando il mare deserto e ondulante in una immensa serenità innanzi a questa piazza, che brulicava nell'ombra: tranne che dalla parte dove la Fame, venuta a sedersi nel regno dell'Abbondanza, era abbracciata dal sole con l'amorosa paternità de'suoi raggi.

Nessuno si voltava da quella parte: nessuno, eccetto un bell'uomo, un po' troppo grosso per la sua giubba, che, a un certo punto, si fermò, con la sporta piena, lì davanti a Catuzza, e la puntò con occhi torvi e minacciosi. Catuzza lo riconobbe, e si nascose impaurita dietro un'altra donna che aveva accanto. Ma gli occhi di quell'uomo di biechi divennero subito amabili e dolci. E questo rapido passaggio l'aveva operato occultamente quella Maria Maddalena, che, andata sposa da qualche anno in Alessandria d'Egitto, il cavaliere non l'aveva più potuta scordare: perchè era lui, era il cavaliere che Catuzza quella mattina aveva respinto con argo-

menti sì risoluti: Catuzza, che somigliava tanto a quella Maria Maddalena!....

Il cavaliere le s'accostò, e a lei che cercava ancora di nascondersi tra la poveraglia, domandò sorridente: — E chi aspetti, figlia mia?

— Aspetto persona che mi prenda al servizio.

— Ti prenderei io volentieri, se donna Vincenza non fosse contraria alle serve giovani, figlia mia: lo sai dove sto di casa? vieni a vedere: aspetta un poco, e poi sali disopra al secondo piano: può essere che ti prenda donna Vincenza, e tutto va bene: tu sei la perla dell'onestà, figlia mia! Ma badati dal parlare... tu m'hai capito: che sarebbe l'inferno per tutti!

— Cavaliere, state sicuro.

Il cavaliere s'avviò, e Catuzza, a una certa distanza, gli tenne dietro.

VI.

Donna Vincenza, vedendo Catuzza, si compiacque del ludibrio delle sue vesti e del suo tristo e pallido viso, ma a farla pienamente contenta, bisognava che Catuzza avesse perduto ogni gioventù, e ogni ombra di quella bellezza che, in altra sorte, avrebbe potuto fiorire maravigliosa.

Catuzza intanto guardava donna Vincenza, e le s'offriva, accompagnando alla supplica eloquente degli occhi quella delle parole, solo per un tozzo di pane, e un rifugio qualunque, per non dormire, come le notti scorse, in compagnia di altre donne, sotto il portico della fonte, o in qualche luogo meno frequentato della marina.

Donna Vincenza, continuando i suoi calcoli da buona massaia che non guarda se non all'interesse col cuore chiuso ad ogni pietà, rifletteva che, dopo le tante e tante che erano fuggite da casa sua come i dannati, potendo, fuggirebbero dall'inferno, era impossibile trovare una serva a più buon mercato, e così miserabile, che si sarebbe piegata a tutto: ma d'altronde la tratteneva poi un certo timore geloso del marito. Finalmente, proponendosi di star bene cogli occhi aperti, si risolvè, e accettò Catuzza, ma come se le accordasse una grazia delle più singolari.

Donna Vincenza aveva un viso mellifluo come quello di certe sante dei secentisti, che pregano, tutte struggimento e macerazione,

e aveva una voce lenta e cantileniosa: pareva la voce dell'Impostura che incanta i bachi ai ragazzi, purchè non l'avesse incitata l'ira; chè allora, da quella prolungata cascaggine di vocali, passava a un tratto a una fuga così celere d'invettive da non lasciarti il tempo di rifiatare, non che di rispondere una parola. Ciò dipendeva in gran parte dal male epilettico, povera donna, di cui soffriva.

Le sue figliuole la somigliavano in tutto, ma specialmente negli occhi: occhioni lucidi, non so se arabi, marocchini od egizi, ma certo d'un'orientale e nera magia. La loro innata malizia aveva fatto mirabili progressi e spiccava in modo speciale messa a contrasto d'un resticciuolo d'ingenuità, essendo sempre bambine, la maggiore non aveva che tredici anni; e nondimeno avevano titolo di *Donna* ciascuna, ed eran chiamate donna Regina, donna Isabella e donna Aurora. Preservavano dal lavoro le loro mani signorili, amavano le gonnelle sfarzose, i monili d'oro, e spandevano per tutta la casa un acuto odore di muschio. L'arruffio era perpetuo in quella casa: quasi si fosse sempre sul punto di sgomberare, tutto era fuor di posto, come le idee di quella gente. Il babbo non era che un piccolo proprietario assai indebitato; il bisogno dunque non mancava d'affacciarsi ogni tanto a dire la verità, ma quel fumo albagioso non se n'andava. Era una maschera maliziosa come di tanti che si sforzano di camminare sulle punte de' piedi per parere più alti, schizzando su chi va del suo passo il piccolo veleno di cui sono impastati come la serpe? No, era quella una vanità tutta istintiva, di cui si vede un'espressione anche nelle bestie più innocue. Perchè la creatura umana, che non si trovi assolutamente in bassa fortuna, e della civiltà non abbia preso se non la forma esteriore e bugiarda, mantenendo villano e stupido il cuore, rozza la mente e incapace di quella riflessione nobilmente sensata che ci rende, se non meno egoisti, certo più razionali e benevoli, facilmente s'indurisce e si raggela in quel gretto e egoistico orgoglio che non fa veder nulla al di là di sè: una specie di guscio d'ostrica: l'ostrica grassa e presuntuosa che, raccolta nel proprio linfatico moccio, non sa nulla delle correnti divine che agitano l'elemento in cui vive. Finchè rimane in quella condizione è una forza troppo cupida ed inferiore questa belva od ostrica umana, per elevarsi a un concetto più modesto e vero della propria reale entità, e allargarsi a fare stare insieme coi proprii anche i diritti degli altri. Oh! quanto a diritti, la voce divina che sorse con Cristo, e quella che le rispose l'ottantanove, sembra non essere arrivata che molto fioca laggiù, come quasi in ogni provincia. L'attestava Catuzza. A vederla tornare dalla marina, su per una ripida stradicciuola, col

peso dei panni lavati sul capo, lenta e spossata, tenendosi stretta al fianco l'idria dell'acqua attinta alla fonte; e le vesti sozze, fradicie le cadevano a brani sulle gambe nude e su i piedi scalzi, e il viso sotto la fatica, quasi affogato in quell'arruffio di capelli neri, esprimeva la pazienza muta e l'angoscia, davvero che si pensava allora alla schiava antica, alla schiava non redenta ancora di Cristo.

Le tre *Donne* intanto, come incantate da quel verde e azzurro paradiso, guardavano dal balcone i giardini fioriti d'innumerevoli punti d'oro nel verde cupo, quasi florida ghirlanda di cui l'eterna primavera avesse incoronato i lembi del mare: quel mare che d'estate, sul mezzogiorno, come una voragine di fiamme e diamanti sembra rimandare al sole le sue saette: e poi, verso sera, alla frescura s'increspa lieve come un velo finissimo su cui vadano scorrendo migliaia e migliaia di zeffiri alati dal fiato fecondatore.

VII.

Il pane erale misurato con mano avara, non la fatica. E lei la soffriva con la docile tristezza dell'asinello, ormai persuaso, visto che non c'è altro, d'essere venuto a questo mondo soltanto per ricevere carichi e bastonate: e va innanzi diritto, senza inciampare, finchè casca morto sotto l'ultima soma, e l'ultima botta spietata.

Ma oltre la fatica e lo scarso cibo c'era anche di peggio per lei: c'era quella piaga del cavaliere che le tirava addosso le agitazioni dell'accorta donna Vincenza, a cui le figliuole prestavano, contro il padre, uno zelante servizio di polizia.

Donna Vincenza aveva alle volte certe idee così stravaganti che solo l'epilessia poteva avergliele suggerite; questa per esempio: che il lavarsi e il pettinarsi fosse un peccato d'immodestia, imperdonabile in una serva. Mantenendosi sempre sudicia ed arruffata, la serva doveva giungere a tal grado di purità, secondo la mente di donna Vincenza, da non più esercitare alcuna seduzione su suo marito. E il rimedio poteva anche bastare se non ci fosse stata di mezzo quella Maria Maddalena, così somigliante a Catuzza. Non Catuzza dunque, ma lei, quell'immagine d'altri tempi, era l'invisibile tentatrice contro cui non valevano gli scongiuri di donna Vincenza, nè il suo occhio sempre vigile e astuto. Ma non meno vigile e guardingo era il cavaliere, da cui Catuzza cercava di svincolarsi, non più al-

zando il coltello come un'antica eroina, ma minacciando di gridare e ridire tutto a donna Vincenza. Il giorno dunque che questa minaccia non bastò più contro l'irrompente passione del cavaliere, Catuzza gridò davvero, e fu un grido generale d'allarme per cui tutta la casa, sino dai fondamenti, parve ululare. Accorse donna Vincenza, accorsero le sentinelle avanzate, cioè le figliuole..... Donna Vincenza, non contro il colpevole, ma contro l'accusatrice innocente, contro Catuzza, rovesciò l' impeto primo delle sue furie. La ghermì pei capelli, e vomitando ingiurie, la trascinava per terra in mezzo all'ululo delle figlie, che le saltavano intorno come pantere. Chi sa che cosa ne avrebbe fatto se non le fossere prese le convulsìoni! Ora mentre il marito la sosteneva e gridava, e le figliuole, gridando anch'esse, correvano qua e là pei soccorsi, Catuzza, dopo esservi rimasta quindici giorni, fuggiva da quella casa, maledicendola.

VIII.

Dopo alcuni mesi, in una sera cupa d'inverno, il cavaliere Alfonso cacciato dall'umore pessimo di sua moglie fuori di casa, vagava per la marina oscurissima.

Poveri legni che navigavano quella notte in quel mare nero e ventoso! Le onde enormi e perpetue schiaffavano la muraglia del lido, superandola con una raggiera di spruzzi alti, quasi nemici che dassero la scalata. Questa furia degli elementi costringeva il cavaliere a maledire un elemento anche più perverso per lui; cioè sua moglie. Si teneva intanto bene accosto alle case, da cui veniva una romba di vetri chiusi come se la mano del diavolo v'avesse strisciato sopra, esultando innanzi a quel ruggito vasto del mare che riempiva la oscurità.

A un tratto, quando fu vicino ad un uscio aperto, un po' illuminato, udì, nella voce flebile d'una donna che prese a cantarellare, un dolce richiamo.

— E dove andate con questo tempo? — ella gli disse — State qui: entrate a scaldarvi che c'è il braciere: entrate che ho da dirvi una parola.

Egli entrò, ma era così accigliato, che Catuzza tremò non fosse venuto per ammazzarla quando riconobbe in lui il cavaliere Alfonso, che le disse d'aver perduto, per cagion sua, la pace in famiglia; e

intanto mandava le più irose maledizioni a sua moglie. Quando si fu sfogato, si messe a sedere con Catuzza al braciere.

Catuzza volle prima raccontargli tutta la storia: gli disse d'una caritatevole vecchiarella che l'aveva ricoverata in un vicoletto, e tenuta con sè perchè si rifacesse un po' in carne; e la vecchiarella e un bel giovinotto, poi divenuto suo amante e suo commesso viaggiatore, l'avevano persuasa a darsi a una vita più comoda, non essendoci altro mezzo d'uscir di pena e martoro. Ora ella aveva una casa propria, aveva una camicia, aveva un vestito nuovo, aveva un paio di stivaletti, e perfino un piccolo orologio che era un tesoro per lei; e se lo trasse di seno, e lo mostrò al cavaliere. Ma al cavaliere non importava nulla di quelle cose, e si mostrava molto impaziente. Catuzza non smetteva la parlantina, e continuava che poteva anche pettinarsi i capelli ora, i capelli che aveva lunghi e folti, e tramandavano un soave profumo di fior d'arancio.

Così Catuzza dalle altezze eroiche dell'amore era andata a finire come finiscono tante o per vocazione, o necessità.

Ma vedendola così ingrassata e imbellita, non è a dire se nelle vene del cavaliere si riaccendesse quel fuoco che già vi aveva cacciato quella Maria Maddalena, della quale ora più che mai rivedeva in Catuzza l'immagine, e quasi in lei l'abbracciava...

Un dolce vapore saliva su dal braciere, dove Catuzza aveva prima gettato qualche grano d'incenso o chiodo odoroso, di cui la aveva provvista l'umana, caritatevole vecchiarella.

Il cavaliere Alfonso finalmente uscì soddisfatto, senza pensare allora alle conseguenze, alle rose che poi gli dovevano tutte intorno fiorire, e con le rose le spine, e la sciagura in famiglia, la morte cioè di donna Vincenza.

Erano già troppi i malanni di quella donna infelice, senza che venissero quelle rose mortifere, delle quali il cavaliere le fece parte, a inasprirli: e non ci fu rimedio: morì in mezzo al pianto delle figliuole.

E tutto questo il cavaliere Alfonso l'attribuisce a quella Maria Maddalena che andò sposa in Alessandria d'Egitto, da qualche anno: fu lei che gli fece la iettatura! fu lei!

MARIO PRATESI.

LA SPEDIZIONE ITALIANA

NEL MAR ROSSO

Abbiamo seguito finora con occhio vigile e con giudizio imparziale le varie manifestazioni della nostra politica estera, e in un recente nostro scritto (1) ci siamo occupati eziandio del disegno che fin d'allora si attribuiva al Governo italiano d'iniziare una più ardita ed efficace politica coloniale in Africa. Oggi quei disegni hanno incominciato a prender corpo, e dal campo delle ipotesi si entra in quello dei fatti. Non parrà dunque inopportuno ai lettori della *Nuova Antologia* che riprendiamo i nostri studi dal punto in cui li avevamo lasciati, e che, innanzi tutto, riassumiamo brevissimamente le cose già dette, affinchè da queste possiamo prender le mosse per esaminare la situazione presente.

Si potrà discutere, noi dicevamo, se tutto questo agitarsi di ambizioni coloniali, che travagliano i più antichi e potenti Stati d'Europa, sia veramente utile alla causa della civiltà, e se all'opera pericolosa delle colonie politiche non sarebbe da preferire quella più lenta, ma assai più sicura, delle colonie meramente commerciali guarentite da trattati internazionali aventi per base la tutela della libera concorrenza e la gara leale di tutte le attività industriali. Ma, soggiungevamo, quest'ideale può anch'essere un sogno, e le condizioni d'Europa forse non consentono che si tenti un esperimento di questa fatta. Non solamente la Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Austria, la Russia si son poste per un'altra via, ma gli Stati minori

(1) *Nuova Antologia*, fasc. XV, novembre 1884.

seguono l'esempio delle maggiori potenze. Conviene all'Italia di restarsene in disparte? di permettere in omaggio a certi principii nobilissimi, ma da nessun altro popolo rispettati, che la si rinchiuda in un cerchio di ferro, che tutte le regioni nelle quali si svolgono i suoi più sacri e vitali interessi, diventino preda del primo occupante e questi se ne valga a nostro danno? La corrente trascina fatalmente anche noi, e, se volessimo resisterle, probabilmente affogheremmo. L'obbligo del Governo italiano è di trarre il maggior partito possibile da uno stato di cose contrario per avventura a' suoi voti, ma che non è in poter suo di mutare. Da queste premesse lungamente esposte nello scritto testè rammentato, ci riusciva facile di trarre alcune conseguenze che avevano, se non altro, il merito di rispondere al vero stato dell'opinione pubblica presso di noi. In Italia, scrivevamo, nessuno vuole che il Governo si cacci in avventure non meditate, e delle quali non siano ben chiari lo scopo e il programma. I nostri più gravi interessi sono sul Mediterraneo; è a questo pertanto, che dobbiamo tener fisso lo sguardo, non già con mire di usurpazione o di conquista, ma per impedire che altre conquiste o usurpazioni si compiano contro noi, e per prevenirle, se altrimenti non si potesse fare. Accennavamo più particolarmente a Tripoli, come ad un punto che si aveva ragione di credere minacciato, prima o poi, da qualche altra potenza, e passando poscia alla spedizione nel Mar Rosso ne facevamo dipendere l'utilità unicamente dall'influenza ch'essa poteva esercitare sulla nostra politica nel Mediterraneo. Nè dopo gli ultimi fatti abbiamo mutato opinione: un invio di truppe italiane al solo scopo di tener guarnigione a Beilul, ad Assab, a Massaua non si capirebbe, una escursione nell'interno per nostro conto e senza cooperare alla pacificazione del Sudan di conserva con l'Inghilterra non ci compenserebbe mai dei sacrifizi che saremmo costretti a sostenere. Bisogna, dunque, che la spedizione nel Mar Rosso, per essere utile, si colleghi con più vasti disegni e non sia che il primo episodio di una politica, la quale dia all'Italia in Oriente il posto che le spetta, e ne rialzi il prestigio e per contraccolpo ne rafforzi l'autorità sul Mediterraneo, dove, checchè se ne dica, è impegnato il nostro avvenire.

Prima di proceder innanzi, vogliamo chiarire un altro punto o, per dir meglio, rispondere a un'obbiezione. Ci si potrebbe osservare che, propugnando noi questo indirizzo della nostra politica estera, avremmo dovuto mostrarci più caldi fautori del cointervento italiano in Egitto quando il Governo inglese, prima dell'occupazione del vicereame, ce lo aveva offerto. Ricorderemo a que-

sto proposito, che noi del cointervento allora proposto non fummo nè fautori, nè avversari; non conoscevamo, in quel tempo, quali fossero le intenzioni del Governo inglese intorno all'ordinamento dell'Egitto, nè a quali condizioni il Governo italiano avesse ricevuto l'invito. Al Ministero lasciammo la risponsabilità della decisione, poichè esso solo era in grado di apprezzare i vantaggi e i pericoli della spedizione. Aggiungasi che, in quel momento, l'Inghilterra affermava di compiere una specie di mandato affidatole dalle principali potenze. Avremmo volentieri ammesso un cointervento in condizioni di perfetta uguaglianza e col diritto di deliberare anche noi insieme all'Inghilterra intorno alle future sorti dell'Egitto; ma, lo ripetiamo anche adesso, non ci sarebbe piaciuto un invio di truppe italiane ad Alessandria ed al Cairo, rimanendo rimpetto all'Inghilterra in uno stato d'inferiorità politica, che neanche il conte di Cavour avrebbe accettato in Crimea quando si trattava non già di difendere gl'interessi dell'Italia costituita e forte, ma di portare davanti a un Congresso europeo le lagnanze dell'Italia divisa e oppressa.

L'accettare o il respingere l'azione comune proposta dall'Inghilterra dipendeva dai patti dell'alleanza che ci si domandava di conchiudere. Se dobbiamo dire il vero, non crediamo che allora potessimo aspettarci dall'Inghilterra patti molto lauti. Il Governo inglese, pur non riputando facile l'impresa egiziana, non la riteneva superiore alle proprie forze, e neanche aveva una esatta idea degli ostacoli contro i quali andava ad inciampare. Avrebbe gradito, senza dubbio, l'aiuto di una potenza amica, ma era ben certo che a questa cooperazione attribuisse un valore così grande da risolversi a considerarci come alleati necessari e meritevoli di dividere interamente con l'Inghilterra non solo la gloria militare, ma i profitti politici?

Questi dubbi noi abbiamo esposto a suo tempo, lasciando al Ministero la cura di valutare il pro e il contro. Ma non abbiamo mai affermato che il cointervento dell'Italia coll'Inghilterra in Egitto, a *parità di condizioni*, fosse da ripudiarsi. E non siamo neppure tra quelli che biasimano il Gabinetto di aver esitato e indugiato. Le difficoltà che l'Inghilterra ha incontrato in Egitto, anche prima della caduta di Kartum, devono avere notevolmente modificato le idee del signor Gladstone sugli effetti dell'occupazione inglese. Egli si è grandemente illuso quando ha immaginato che, domata la ribellione di Araby, si potesse in breve tempo ristabilire e assicurare l'autonomia del Governo egi-

ziano, non già sotto il protettorato dell'Inghilterra, ma soltanto professando verso quest'ultima la deferenza che i nobili cuori sentono per chi li ha beneficati. Invece, non si tardò a vedere che il bombardamento d'Alessandria, e i combattimenti che lo seguirono, e l'occupazione del Cairo avevano interamente esautorato il Kedive. L'autonomia dell'Egitto, per verità, era finita assai prima; era scomparsa il giorno in cui le potenze, auspice l'Inghilterra, avevano obbligato Ismail a cedere il trono ad uno dei suoi figli dalle stesse potenze designato. L'autorità del Kedive da gran tempo non era più che una larva, l'arrivo delle truppe inglesi al Cairo le recò l'ultimo colpo. Come poteva sperare il signor Gladstone di rialzarla siffattamente, che facesse a meno delle baionette inglesi? E non era un sogno del pari il confidare sulla gratitudine degli egiziani verso l'Inghilterra che accusano di aver arrestato, sul più bello, il progressivo sviluppo della loro civiltà e di essere la cagione di tutte le sventure che, negli ultimi anni, colpirono il loro paese? Dei veri sentimenti degli egiziani riguardo all'Inghilterra si ha una prova nella formidabile insurrezione del Sudan e nelle vittorie del Mahdi — insurrezione e vittorie accolte con manifesto favore al Cairo, dove si rode il freno e si spera una riscossa.

Tutto ciò dimostra che, dopo gli ultimi fatti, gl'interessi inglesi, e in generale quelli delle potenze europee in Egitto, non possono oramai essere difesi che mediante una occupazione permanente, o almeno prolungata indefinitamente. Fu questo il lato manchevole della politica del Ministero Gladstone rispetto alle cose egiziane, e si può dire che le incertezze di un programma troppo sentimentale e lontano dalle necessità della pratica nocquero non solamente alle operazioni militari, ma eziandio all'azione diplomatica del Gabinetto inglese. La Germania, la quale avrebbe accettato i fatti compiuti che avessero tolto la questione egiziana dal numero delle questioni ardenti, incominciò ad avversare la politica dell'Inghilterra quando si accorse che questa accresceva le complicazioni invece di rimuoverle come avrebbe potuto fare, se, fin da principio, avesse proceduto più energicamente e con uno scopo ben determinato. Ora il Ministero inglese è costretto a riparare una lunga serie d'errori commessi, ed a riacquistare il terreno perduto, sia militarmente, sia diplomaticamente, nè dubitiamo che vi riuscirà; ma l'impresa non è agevole e la questione egiziana che, condotta altrimenti, avrebbe potuto rimanere isolata, oggi ne suscita molte altre che oscurano l'orizzonte e fanno temere prossimo un qualche grave conflitto.

L'Italia aveva due vie da scegliere: o restare inoperosa colle braccia al sen conserte ad aspettare gli avvenimenti, oppure prendere una forte posizione e mostrarsi pronta ad agire anche immediatamente per far rispettare le proprie ragioni. Ha scelto la seconda via, ed è ozioso il discutere se abbia fatto bene o male. Vediamo anche noi i pericoli della nostra politica, ma le condizioni del paese permettevano di seguirne un'altra? L'aspettare ci avrebbe condotti probabilmente all'impotenza quando fosse giunto il momento di operare. Bisogna tener conto anche del carattere italiano pronto ad accasciarsi quando non gli si presenta allo sguardo un alto ideale. Lo starsene colle armi al braccio quando tutti s'avviavano alla conquista del vello d'oro, gli ripugnava. Ricordiamo ciò che si diceva prima della spedizione nel Mar Rosso. La vita pubblica era quasi sospesa, il paese imputridiva nelle cure esclusivamente materiali, nell'esercito stesso si faceva palese il bisogno di qualche fatto che ne scuotesse la fibra. Nessuna meraviglia che il Governo si sia appigliato al partito che maggiormente era conforme ai voti della pubblica opinione e che l'Italia abbia cercato il modo di esercitare, anche con pericolo, la propria attività militare e politica. Soltanto è da esaminare se il modo prescelto sia il migliore, e se l'ardire sia stato accompagnato da quella prudenza che deve essere la principale virtù degli Stati ben ordinati e governati. In altre parole, la spedizione nel Mar Rosso è un atto di senno politico, o solamente una leggerezza? Ecco il quesito, al quale è mestieri rispondere.

La spedizione nel Mar Rosso non avrebbe ragione d'essere, o peggio ancora sarebbe un errore gravissimo e funesto, se non fosse stata preceduta da accordi con altre potenze per un'azione più vasta e se dovesse limitarsi all'occupazione di due o tre porti. Gli accordi, evidentemente, non potevano conchiudersi che con l'Inghilterra, la quale teneva il primato in quelle regioni dipendenti dall'Egitto. Potevamo noi sbarcare a Beilul o a Massaua senza il consenso del Governo inglese? No certamente. Nessuna operazione italiana nel Mar Rosso sarebbe stata possibile, se l'Inghilterra vi si fosse risolutamente opposta. Su ciò non cade dubbio, e le dichiarazioni stesse fatte da lord Granville alla Camera alta confermano che l'Inghilterra ha visto di buon occhio lo sbarco delle truppe italiane a Massaua e a Beilul. Ma non basta, si dice; affinchè quell'occupazione sia proficua è necessario che essa ci conduca più innanzi, e che l'Inghilterra non ci conceda solamente un'approvazione platonica, ma abbia stretto o stringa con noi una vera e formale al-

leanza che si estenda dal Mar Rosso fino al Mediterraneo. È indispensabile, in altri termini, che il trattato non conchiuso prima del bombardamento di Alessandria, si conchiuda ora che l'Inghilterra è spinta da' suoi propri interessi a concederci patti migliori e ben determinati. In mancanza di questo trattato, che siamo noi andati a fare nel Mar Rosso, dove non abbiamo interessi urgenti, nè politici, nè commerciali? Il possedimento di Assab non merita ingenti sacrifizi d'uomini e di denaro; neanche il desiderio di vendicare la morte del Giulietti e del Bianchi giustificherebbe una spedizione in simili proporzioni. Avremmo impegnato incautamente l'onore della nostra bandiera, immobilizzato in lontane regioni una parte considerevole del nostro esercito, assunto l'obbligo di rafforzare con ulteriori invii la nostra spedizione, e tutto ciò per vana pompa, per dare un'apparente soddisfazione a coloro che ci esortavano a muoverci, a far qualche cosa, qualunque essa fosse, o fors'anche per superare qualche difficoltà parlamentare. — Così ragionano gli avversari del Ministero, ed anche, ci si permetta di dirlo, quella frazione della maggioranza che vorrebbe guidare i ministri, anzichè essere da loro guidata. Ma è certo che l'occupazione di Massaua sia un fatto così semplice e al tempo stesso sì arrischiato come taluno pretende? È ben certo che sotto la spedizione nel Mar Rosso non si celino altri disegni ben più importanti?

A noi sia lecito di sollevare un lembo del velo che presentemente copre la nostra politica e, in ispecie, le nostre relazioni con l'Inghilterra. Abbiamo ragione di credere esatto ciò che stiamo per dire, e che forse ha il pregio della novità.

Il disegno di tentare qualche impresa coloniale risale a qualche mese addietro. Ne troviamo il primo indizio nell'ingresso del generale Ricotti nel Ministero. È noto ch'egli non era tra i più favorevoli alla politica ministeriale e si era tenuto in disparte quando altri uomini autorevoli dell'antica Destra si venivano accostando all'onorevole Depretis. Non era un segreto per alcuno l'opposizione del generale Ricotti alle Convenzioni ferroviarie. Accettando il portafogli della guerra in un Gabinetto presieduto dall'onorevole Depretis, egli ha dovuto necessariamente transigere su parecchie questioni che davanti a un interesse supremo della patria diventavano secondarie. La condotta sua che parrebbe piena di contraddizioni, se non avesse avuto per guida qualche alto interesse di politica estera, diventa chiara e si giustifica pienamente, se si ammette ch'egli sia entrato nei Consigli della Corona per preparare e ordinare una spedizione militare. Nessuno più di lui poteva inspi-

rare fiducia. Per noi è fuor di dubbio che non solo i disegni di politica coloniale esistevano fin d'allora, ma che il Ricotti è entrato nel Ministero dopo averli approvati e aver dato consigli che vennero ascoltati.

Se non siamo male informati, l'Italia prese l'iniziativa di mandare le sue truppe nel Mar Rosso, e comunicò questa sua intenzione al Governo inglese, poichè, come abbiamo detto più sopra, nulla si sarebbe potuto fare senza il consenso dell'Inghilterra. Su questo periodo delle trattative sono, dunque, esattissime le dichiarazioni di lord Granville. L'iniziativa partì dal Governo italiano e il Governo inglese non vi pose ostacolo, anzi la gradì, quantunque esortasse l'Italia a mettersi d'accordo con la Turchia che ha l'alta sovranità di quel tratto di territorio. A questo punto, però, crediamo che vi sia una lacuna nelle dichiarazioni di lord Granville e nelle versioni che vennero pubblicate intorno ai negoziati. L'Inghilterra non si limitò a gradire l'iniziativa anzidetta, ma ne prese occasione per proporre all'Italia un'azione comune nel Sudan. Crediamo di sapere che a tale proposito dal Gabinetto di Londra sieno state fatte al nostro Governo proposte esplicite di un trattato. Allora, giova rammentarlo, non era caduta Kartum, si sperava di salvare Gordon e il prestigio delle armi inglesi non aveva ricevuto alcuna offesa. — L'aiuto dei soldati italiani poteva parere prezioso all'Inghilterra per la pacificazione del Sudan. Nel trattato si sarebbero stabiliti i compensi, che ignoriamo quali dovessero essere. Ma il Governo italiano, stando sempre alle nostre informazioni, esitò a vincolarsi troppo strettamente. Ci furono degli accordi verbali, ci fu eziandio uno scambio di note e tutta questa parte delle trattative è stata condotta dal cav. Nigra, ambasciatore italiano a Londra. Ma non si venne per allora alla stipulazione di un trattato formale. Si convenne soltanto sulla utilità che l'Italia occupasse Massaua ed eventualmente, a richiesta dell'Inghilterra, anche Suakim; si sospese però ogni deliberazione intorno alle ulteriori operazioni, anche perchè si riteneva che il decidere intorno ad esse dipendesse in gran parte, dai maggiori o minori successi che si sperava potessero conseguire il generale Woolseley e i suoi luogotenenti. Noi, pertanto, siamo andati a Massaua senza un formale trattato con l'Inghilterra, ma certamente con l'accordo di far volgere quella nostra occupazione a vantaggio della pacificazione del Sudan nel modo che dagli ulteriori avvenimenti sarebbe stato richiesto. Continuavano a tal uopo i negoziati col Gabinetto inglese, e dallo stato maggiore italiano si studiava un piano di marcia delle nostre truppe verso Kassala,

l'effettuazione del qual piano sarebbe incominciata dopo la sperata liberazione del generale Gordon.

Le rispettive condizioni dell'Italia e dell'Inghilterra — l'una rimpetto all'altra — erano, come si raccoglie da quanto siamo venuti esponendo, le seguenti:

Nessun trattato definitivamente conchiuso, ma accordi e intelligenze che avrebbero senza dubbio avuto il loro effetto dopo la liberazione di Kartum e, a seconda dei casi, avrebbero eziandio somministrato la base di quel trattato che prima non era stato conchiuso soltanto perchè lo si era creduto prematuro.

Se così stanno le cose, non ci pare che il Governo italiano meriti l'accusa di avventatezza. Si può discutere se, per avventura, non sarebbe stato meglio di firmare un trattato prima della partenza delle truppe, ma d'altro canto anche l'aspettare a sottoscriverlo più tardi presentava alcuni vantaggi, tanto più che l'indugio non mutava punto nè diminuiva la cordialità delle nostre relazioni coll'Inghilterra. Del senno di poi, dice il proverbio, son piene le fosse, e allora nessuno prevedeva il disastro a cui sono andati incontro gl'inglesi nel Sudan.

Sventuratamente questo disastro è avvenuto, contrariamente alle previsioni. Mentre le truppe italiane salpavano alla volta del Mar Rosso, giungeva all'improvviso la notizia della caduta di Kartum e della morte del generale Gordon. Era impossibile che gli effetti di questa inopinata sciagura militare non si sentissero anche nel campo politico. In primo luogo, essa rafforzò l'opposizione parlamentare al ministro Gladstone, il quale non fu più sicuro dell'indomani e, naturalmente si trovò costretto a procedere più cautamente nelle sue relazioni con le altre potenze, almeno fino a che le sue sorti non fossero decise. Inoltre il decoro dell'Inghilterra imponeva al Gabinetto ben maggiori riguardi, poichè è chiaro che una grande e forte potenza si sarebbe umiliata davanti all'Europa civile se avesse avuto l'apparenza di chiedere o accettare un soccorso dopo una sconfitta riparabile ancora con le sue armi. È sorta, per la caduta di Kartum una condizione di cose molto diversa da quella ch'esisteva prima di quel fatto deplorevole. L'azione comune anglo-italiana, che non avrebbe in alcun modo ferito il legittimo orgoglio inglese se fosse stata intrapresa prima di quel disastro, diventava piena di pericoli per l'Inghilterra dopo la vittoria del Mahdi. Come vedremo in appresso, quest'azione comune si potrà ancora riprendere; non è men vero però, ch'è avvenuto un periodo di sosta e che

anche il nostro Governo fu posto da quegli avvenimenti in condizioni diplomatiche alquanto delicate.

In Italia dove il sentimento della generosità è sempre vivo, checchè se ne dica, e si manifesta irresistibile nelle solenni occasioni e nei più gravi momenti, l'opinione pubblica, dopo la caduta di Kartum, si palesò immediatamente favorevolissima alla cooperazione italiana nel Sudan. Narrarono allora i giornali e i telegrammi, che il nostro Ministero avesse offerto al Gabinetto inglese l'aiuto delle armi italiane. Non crediamo che questa offerta sia stata fatta in modo esplicito ed ufficiale, poichè il farla così sarebbe stato un errore. Ma nei colloqui tra il cavaliere Nigra e lord Granville a Londra e in quelli ch'ebbero luogo a Roma tra l'on. Mancini e l'ambasciatore inglese, riuscì facile l'intendersi su ciò che conveniva di fare. La caduta di Kartum rendeva in realtà più prezioso che mai l'aiuto degli italiani nel modo ch'era stato preveduto, quantunque, come abbiamo detto ripetutamente, non esistessero impegni scritti. Al tempo stesso si riconobbe più che mai l'opportunità che questa cooperazione delle truppe italiane non assumesse ancora il carattere di un' azione comune anglo-italiana. Lo scopo degl'italiani doveva continuare ad essere la liberazione di Kassala, presidiata ed eroicamente difesa dagli egiziani ma stretta da vicino dalle orde degl'insorti. È una politica che va innanzi a furia di sottintesi. Così è avvenuto che nel Parlamento inglese il gabinetto Gladstone ha respinto per mezzo del Fitz Maurice e del Granville qualunque responsabilità dell'occupazione di Beilul e di Massaua, ma poi ha insistito sulle vive simpatie dell'Inghilterra per l'Italia e sull'eventuale assistenza che quella avrebbe potuto aspettare da questa. Il Ministero Gladstone ha raccolto nella Camera dei comuni una scarsa maggioranza, ma tutto fa credere che non si dimetterà. Gli ha giovato il fatto che votarono insieme ai conservatori i parnellisti e i liberali capitanati dal Goschen. È chiaro che nè l'una nè l'altra di queste due frazioni appoggerebbe un Ministero conservatore. I voti contrari al Ministero sono stati il risultato di una coalizione passeggera. I conservatori abbandonati alle proprie forze non sarebbero in grado di governare. E d'altra parte è possibile di sciogliere la Camera prima che sia approvata definitivamente la riforma elettorale, la quale trovasi in terza lettura? Quanto al Goschen che si è separato egli pure dal Gabinetto, convien ricordare che sostiene una causa tutt'altro che popolare in Inghilterra. Egli ed i suoi amici, aggravando l'errore del Gladstone, vorrebbero che l'Inghilterra si disinteressasse dagli

affari del Sudan e limitasse le sue operazioni di guerra, mentre l'opinione pubblica spinge invece il Governo ad una azione più energica, ed accusa il Gladstone di fiacchezza e di aver troppo esitato e indugiato a prendere in Egitto una posizione netta la quale affermasse indiscutibilmente l'autorità dell'Inghilterra in quelle contrastate regioni. È, dunque, la forza delle cose che mantiene, per ora, il Ministero Gladstone al potere e ve lo manterrà probabilmente fino a che non avrà commesso qualche altro errore che ridesti le ire alle quali è andato incontro per la morte del generale Gordon. Il Gladstone dovrà condurre in porto la riforma elettorale e poi far le elezioni, il che gli dà agio e modo di provvedere intanto a sè stesso e alla cosa pubblica.

Abbiamo insistito su queste condizioni del Gabinetto inglese perchè evidentemente si connettono colla nostra politica. Si ha un bel dire che un Ministero conservatore non potrebbe mutare profondamente le sue relazioni con l'Italia. Pur ammettendo ch'esso non ci si mostrasse apertamente ostile, le tradizioni del suo partito lo porterebbero a riavvicinarsi alla Turchia, a tutelarne gli interessi anche sul Mar Rosso, a cercare coll'appoggio di essa la pacificazione del Sudan, anzichè far assegnamento sull'aiuto diretto o indiretto dell'Italia. Ad ogni modo la dimissione del Ministero Gladstone ci avrebbe gettati nell'ignoto, e questo sarebbe stato un grave danno per noi che, ormai abbiamo impegnato l'onore della nostra bandiera. Per contro, restando al suo posto il Gladstone, c'è da aspettarsi che si svolgerà tutto il disegno sul quale eravamo intesi.

E già vediamo una parte della stampa inglese adoperarsi a preparare l'opinione pubblica all'azione dell'Italia. Non se ne parla come d'un'azione comune che, per le ragioni sovraesposte, offenderebbe in questo momento l'orgoglio britannico; se ne discorre come di un'azione che l'Italia deve intraprendere per proprio conto. La marcia su Kassala, dicono quei giornali, è una necessità per gl'Italiani che hanno occupato Massaua. In seguito a quest'occupazione, Kassala trovasi fuori della cerchia delle operazioni inglesi. Quindi spetta agl'italiani di soccorrere Kassala oppure di sgomberare Massaua affinchè gl'inglesi la soccorrano essi. Il ragionamento è sottile, e fors'anche parrà paradossale, ma risponde allo stato degli animi in Inghilterra ed ha il merito di raggiungere lo scopo desiderato del pari dal signor Gladstone e dal Ministero italiano, senza destar attriti ed antagonismi fra l'Inghilterra e l'Italia. Noi teniamo quindi per fermo, che assicurate, almeno provvisoriamente, le sorti del Gabinetto inglese, l'Italia preparerà senza indugio la quarta spe-

dizione di cui si è tanto parlato, e le truppe che presentemente sono a Massaua si spingeranno nell'interno. Si crede generalmente che la marcia su Kassala sia pure imposta da ragioni igieniche, giacchè, per quanto ne siano gravi le difficoltà, essa è preferibile ad una lunga permanenza delle truppe nel clima micidiale di Massaua, dove non avremmo ragione di tenere un così forte presidio se non dovesse servire ad altri scopi.

Appena è necessario di accennare che le proteste della Sublime Porta contro lo sbarco delle truppe italiane nei porti del Mar Rosso non saranno seguite da alcun effetto. Basta considerare che un conflitto fra l'Italia e la Turchia riaccenderebbe tutta quanta la questione d'Oriente e sarebbe il segnale d'una guerra europea. Questa non è certamente desiderata dalla Germania nè dall'Austria. L'interesse dei due imperi è che la questione d'Oriente si venga risolvendo a poco per volta, senza scosse troppo forti, e per mezzo di fatti parziali. Perciò non si sono opposti all' occupazione dell' Egitto per parte dell'Inghilterra ed avrebbero sicuramente augurato che il Governo inglese ne avesse tratto il maggior profitto possibile senza lasciarsi sviare dalle considerazioni che gli fecero perdere un tempo prezioso. Perciò, eziandio, non si sono opposti all'occupane di Massaua e di Beilul per parte degl'italiani e nulla troverebbero a ridire se questi s'innoltrassero fino a Kassala. Perciò finalmente, hanno accolto assai freddamente le rimostranze della Turchia. È inverisimile che questa si cacci da sola in una impresa arrischiata per tutelare i diritti di alta sovranità che vanta sui porti del Mar Rosso. Che cosa conta l'occupazione di Massaua se la si paragona a quella dell'Egitto propriamente detto che anche esso era sottoposto all'alta sovranità della Porta? La Turchia ha pure protestato contro l'Inghilterra, ma non ha mosso un passo contro di lei, e non ne muoverà alcuno contro l' Italia, ben sapendo che gl' interessi nostri sono congiunti con gl' interessi inglesi. Siamo perciò d' avviso che si debba eliminare l'ipotesi di serie complicazioni con la Sublime Porta; esse tutt' al più sarebbero sorte se, come abbiamo detto, fossero andati al potere, in Inghilterra, i conservatori. E anche in questo caso sarebbe riuscito difficile a un Ministero Salisbury il conciliare l'appoggio alle rimostranze della Turchia sul Mar Rosso, col programma del partito conservatore riguardo all'Egitto ch'esso vorrebbe sottoposto senz'altro al protettorato inglese. Sappiamo che, in siffatti negozi, gli Stati forti adoperano spesso due pesi e due misure, secondo che si tratta de'propri interessi o di quelli degli

altri; tuttavia, nel caso presente la contraddizione sarebbe stata troppo flagrante.

La situazione che si desume dalle cose fin qui esposte è chiara. Siamo andati nel Mar Rosso senza un trattato, ma col consenso dell'Inghilterra e tacitamente assenzienti anche le altre potenze. L'Inghilterra ammette inoltre che noi possiamo spingerci nell'interno e desidera la nostra marcia su Kassala. Le proteste della Turchia non avranno, in pratica, alcun risultato. Il pericolo che un cambiamento di Ministero in Inghilterra sgominasse i nostri disegni e ne impedisse l'esecuzione è, per ora, scongiurato. Noi giaceremmo, relativamente parlando, sopra un letto di rose, se l'occupazione di Beilul e di Massaua e le operazioni militari nell'interno fino a Kassala fossero lo scopo unico e supremo della nostra politica. Ma è presumibile che questo sia il nostro programma pel presente e per l'avvenire, e se fosse tale, avremmo ragione di rallegrarcene? La coscienza pubblica non approverebbe una politica di questa fatta L'Italia, si dice, ha troppe questioni urgenti in casa propria, e non deve trascurarle per le questioni estere, se non in quanto queste toccano davvicino i suoi più alti interessi. Quali vantaggi, si chiede, ritrarremmo dall'occupazione di Beilul, di Massaua, di Kassala, che ci costerebbero ingenti sacrifici? Non sarebbe stato meglio per noi che avessimo provveduto all'agricoltura languente, alla soluzione dei problemi sociali, alle opere pubbliche, a promuovere, insomma, la prosperità interna del paese? Questi sono i dubbi che si manifestano e che abbiamo udito a ripetere anche in Parlamento. Chi ha seguito attentamente gli studi sulla politica estera che siamo venuti pubblicando nella *Nuova Antologia*, non ignora che di quei dubbi e di quei giudizi ci siamo più volte fatti interpreti. Che la politica coloniale dell'Italia debba avere la sua sede principale nel Mediterraneo anzichè nel Mar Rosso o altrove, è verità così chiara e patente che lo stesso Ministero, quantunque fosse obbligato a molti riguardi diplomatici, non ha potuto a meno di tenerne conto nelle sue dichiarazioni al Parlamento. Gli onorevoli Mancini e Ricotti hanno lasciato intendere che s'andava nel Mar Rosso per guarentire i nostri interessi e assicurare la nostra posizione anche sul Mediterraneo. E noi confidiamo che da questi intendimenti sia stato veramente mosso il nostro Governo quando ha deliberato la spedizione. Le parole dei ministri hanno dimostrato che non eravamo lontani dal vero quando, nel precedente nostro scritto dicevamo che non potendo giungere alla meta per la via più breve, non

doveva parere strano che scegliessimo la più lunga. L'importante, dicevamo, è d'arrivare in tempo, e d'impedire che altri vi arrivi prima di noi o in vece nostra. Se fosse sperabile di mantenere indefinitamente lo *statu quo* nel Mediterraneo, non avremmo ragione di ambire su questo mare l'occupazione di territori che non ci appartengono. Ma è poco probabile che, in un tempo più o meno prossimo, non succedano altre screpolature nel vetusto edificio dell'impero ottomano. E sarebbe, da parte nostra imperdonabile errore il non esserci preparati. L'equilibrio sul Mediterraneo sarebbe distrutto il giorno in cui la Francia occupasse Tripoli come ha occupato Tunisi. Anche la questione del Marocco può diventare ardente da un momento all'altro, quando meno ce l'aspettiamo, e sebbene il Marocco ci riguardi meno direttamente che non Tripoli, e altre potenze e segnatamente la Spagna vi abbiano da lunga pezza interessi superiori ai nostri, tuttavia è utile che anche intorno ad esso possiamo far udire la nostra voce.

Ora è certo che un'Italia inoperosa, la quale non avesse afferrato la prima occasione favorevole che le si presentava per affermarsi anche fuori dei suoi naturali confini, non avrebbe ottenuto ascolto il giorno in cui, in un Congresso europeo, si fossero discusse le quistioni più vitali per lei. La cooperazione, sia pure indiretta, sia pure apparentemente iniziata sotto la nostra sola responsabilità, nel Sudan, ci dà il diritto d'intervenire più tardi nell'ordinamento definitivo dell'Egitto; l'influenza della nostra azione a Massaua e a Kassala si farà sentire al Cairo, e noi ci troveremo per questo solo fatto, in grado di manifestare e sostenere la nostra opinione nelle controversie relative al Mediterraneo. Coloro i quali credono che noi ci siamo recati nel Mar Rosso per fondarvi colonie, per instaurarvi copiosi e proficui commerci, a parer nostro s'ingannano. Se questi profitti vi fossero stati, le altre potenze, in ispecie l'Inghilterra, non li avrebbero lasciati così facilmente a noi. Il Mar Rosso non è che una tappa; tenuto conto della diversità dei tempi e delle condizioni, è la guerra di Crimea dell'Italia nuova. Nè ci affaticheremo a investigare il futuro e a prevedere ciò che potrà succedere. Lo stato dell'Europa è tale che a nessun popolo è lecito il far di queste previsioni. Tutti i governi, però, si preoccupano dell'avvenire, e sovrattutto di compiere dei fatti e stabilire dei precedenti, che, a tempo opportuno, possano invocare.

Se questa, come crediamo, è pure la politica italiana, qualunque sia il destino a cui andiamo incontro, potremo dire di aver fatto il nostro dovere.

UN EX-DIPLOMATICO.

PER IL CENTENARIO DI ALESSANDRO MANZONI

1. Il 7 marzo 1885 fa un secolo che nacque Alessandro Manzoni. Dei cento anni scorsi dalla nascita di lui, egli ne visse 88. Si spense, come forse alcuno ricorda ancora, il 22 maggio 1873.

Ho detto alcuno ricorda, non senza tristezza, nè proposito. L'anno che il Manzoni nacque, Gaspare Gozzi n'aveva settantadue; Giuseppe Baretti settanta; Giuseppe Parini settanta anche; Ippolito Pindemonte trentadue; Vincenzo Monti trentuno; Ugo Foscolo e Giulio Perticari sei; Giovanni Berchet due soli. Nomino soltanto pochi. Questi, con altri che vennero al mondo qualche anno dopo, e tra i quali primeggiarono Giacomo Leopardi, nato nel 1798, e Giuseppe Giusti, nato nel 1809, empirono tutta quanta la letteratura nostra durante il secolo decimonono del loro pensiero e del loro nome. Tutti premorirono al Manzoni; e sino a pochi anni fa rimase indubitato che questi era stato di gran lunga il maggiore. Ma sono più anni, che una critica nuova va per il mondo, la quale ha tentato e tenta di gittarlo giù dall'alto seggio in cui l'avevano posto i contemporanei, e, pareva, i posteri; e vuol alzarvi altri in sua vece. Se non che con questa critica va di conserva, per sua sventura, uno scadimento morale del letterato, e una spossatezza di tutta quanta la vita letteraria in Italia. Brutto segno!

2. In un fogliolino, che ritrovo tra le carte del Manzoni, leggo scritte, non so bene se di sua mano, queste parole inglesi: *It is stated in an English book of travels, printed for private circulation, that Manzoni half in earnest, avowed to be his creed, that as society become more enlightened, it would tolerate no such thing as*

literature considered merely as a creation of art. Non so quale fosse lo scrittore che riferiva quella sentenza del Manzoni: ma è difficile di trovarne una che più corrisponda al suo animo. Pure, non vi sarà giovinetto oggi di belle speranze che non se ne scandalizzi. Si può pensare — diranno tutti a una voce — più meschino giudizio e sentimento di quello che sia l'arte! Come! Una opera d'arte non debbe essere considerata tutta e solo nel valor suo — checchè sia quello in cui questo valore si faccia consistere — e si deve invece giudicarla dal frutto morale che porta? E questo si pretende che deve essere il volere di una società progredita? Invece, a senso di questi giovanetti, il progresso consisterà in ciò che l'opera d'arte rappresenti senz'altro liberissimamente il capriccio e il godimento attuale di chi la scrive.

3. Ciò non ostante, la sentenza del Manzoni, così profondamente radicata nel suo animo, è stata la cagione, forse principale, della solitaria grandezza sua. Non so se letterato italiano l'avesse mai detta prima di lui. Ebbene, perchè egli l'ha detta e pensata, non v'è stato dal trecento in qua scrittore italiano più popolare insieme e signorile di lui; popolare, perchè la letteratura non gli era un gioco d'ingegno, ma una parola seria di educazione spirituale; signorile, perchè all'ingegno fine egli congiunse una suprema dignità di vita. È vissuto più lungamente della più parte degli uomini di lettere nostri. Ha mai parlato di sè? Ha mai sparlato di altri? Di quale altro si può, come di lui, stampare ogni parola udita e scritta, senza che nessuna appanni la serena purezza dell'aspetto suo? In una letteratura come la nostra, v'ha molte pagine fuori di quelle che narrano di lui, in cui non occorra di leggere pettegolezzi, bizze, vanità, egoismi? E ciò è, perchè se grande era l'ingegno dell'uomo, era molto più alto che l'ingegno stesso di lui, l'ideale di virtù che gli stava davanti; perchè, ancora, se pregiava il pensare e lo scrivere, non credeva che l'uomo consista in ciò, bensì nell'essere buono e nel fare il bene. Che povertà di spirito!

4. Eppure senza questo, egli che per larghezza di mente e novità di concetti e impeto d'inspirazione, e persino, in alcuni rispetti, per squisitezza di forme valse più del Parini, di cui era ammiratore caldissimo, e del Monti, che non rifiniva di lodare e di citarne i versi, e del Foscolo, che gli ho sentito parlare assai di rado e, come prosatore almeno, stimava assai poco, non sarebbe valso anche più di tutti e tre come uomo, persino del primo.

Non vi è niente nella vita di lui, che t'attristi, e che ti sforzi a riguardare l'ingegno come scusa delle picciolezze e delle indiscipline

dell'animo. E la letteratura italiana dovette perciò a lui un tipo nuovo del letterato; un letterato, che di plebeo, volgare, abietto, misero, non ha più nulla; un letterato, che non va per le bettole, non sciupa il tempo in ritrovi futili o vergognosi, non bestemmia, non maledice, non ingiuria, non mena vanto di sè, non fa strepito, non raccoglie gente intorno per chiassata, non lusinga passioni, non corteggia principi o plebe, non si lascia trarre in qua e in là da ogni aura che gli soffi alle spalle o sul viso. E non era già schivo di compagnia, o tutto chiuso in sè stesso: anzi nessuno più amico del conversare di lui; nessuno portava nella discussione una maggiore insistenza a sostenere l'opinione sua o maggior cortesia ad ascoltare quella degli altri; e, anche quando studiava, si doveva levare di tratto in tratto e andare per la casa o per il giardino in cerca di qualcuno, la moglie, un figliuolo, un amico, un contadino, con cui dir due parole e ventilare, sto per dire, la mente. Poichè l'uomo era semplice, alla buona; e come non pensava mai di sè, non immaginava neanche mai che altri valesse meno di lui; o che quello di cui si occupava, fosse così gran fatto da non doversene distrarre per nessuna cosa o persona. Anzi quel sentimento, che, come dicevo, c'era in lui, che la letteratura non è poi il meglio o il più, cui l'uomo possa o debba attendere quaggiù, temperava d'un sorriso o d'una ironia leggiera e benevola ogni sua conversazione; e come gl'impediva di divenir presuntuoso lui, così non gli lasciava ammettere nessuna presunzione negli altri, per alti che paressero a sè stessi, o alto che fosse il soggetto di cui s'immaginassero di discorrere.

5. L'uomo era così compagnevole che conversava persino coi libri che leggeva. Una buona parte, difatti, di quelli che ha letto, gli ha postillati. E la postilla sua si vede, ch'è una osservazione, che gli scintilla lì per lì nella mente al contatto dello scrittore che legge, e gli muove la penna. Se l'ironia gli colora l'espressione di tratto in tratto, la benevolenza non lo lascia mai. Il solo scrittore che gli trae di bocca una parola dura, è il Lasca, verso di cui esce, nel leggerne la rozza novella II della Cena prima, in questa esclamazione:

" Non credo così facile trovare uno scrittore che accozzi tanta goffaggine con tanta birboneria, quanto costui. „

Giudizio tagliente; e non ingiusto. Nessuna qualità del Lasca lo salva a'suoi occhi dalla lordura morale che porta seco.

6. Ma quello che soprattutto lo ferma, sono i difetti di ragionamento negli autori che legge. Le ragioni non buone o non ragionate

bene trovano in lui la più oculata delle spie. Perciò non può tollerare il Romagnosi, che in genere tesse il suo ragionamento male, anche quando e dove dice bene. Niente è più festevole delle postille scritte da lui sui margini delle prime pagine della *Genesi del diritto penale*.

Il Romagnosi scrive (pag. 19, § 2):

" Analizzando quel principio possente animatore ed inseparabile dell'uomo, gli atti del quale diretti da una FORZA ETERNA infinitamente superiore all'uomo, mercè la spinta del piacere e del dolore, cospirando alla massima utilità, ricevono la forma di *doveri* e di *diritti*, io dico l'amor proprio, che dirige le potenze sotto l'ordine dei beni e dei mali, rinvenir si debbono quei primi elementi, dalla combinazione de'quali risultar deve la verità di cui andiamo in traccia. "

E il Manzoni postilla:

" Attenti bene! Una forza eterna dirige gli atti d'un principio possente; il quale dirige le potenze sotto un ordine. Bel concatenamento! Ma il primo anello, questa *Forza eterna*, cos'è? dov'è? In un soggetto? E quale? Importa di saperlo, se dobbiamo ragionarci sopra O dobbiamo accettare per dirigente del dirigente una qualità senza soggetto, un'astrazione? Che una cosa diventi chiara per essere stampata in lettere maiuscole? "

Il Romagnosi segna tra i libri letti da lui l'estremo grado del ragionare faticoso e fallace. Bisogna vedere com'egli usa la punta del sottile ingegno suo nel ricercare le maglie del ragionamento nel Locke, nel Condillac, nel Deslutt de Tracy, nel Galluppi, nel Cousin, nel Gioia, nel Say e in tanti altri. Le sue postille sono, io credo, un esercizio logico per i giovani e gli adulti siffatto, ch'è difficile trovarne uno più utile. E vi si rivela, credo, meglio che in nessun altro scritto rimastoci del Manzoni, una facoltà che a molti parrebbe non accordarsi con quelle di cui le sue opere maggiori danno più grandi prove; la facoltà del ragionare preciso, sicuro, esatto, stringato. Si direbbe che gli piace di far sentire all'autore le tenaglie tra cui lo stringe sorridendo, mentre lo tien fermo e gli grida: *Tu non credevi che io loico fossi*, come in Dante dice una persona tanto diversa da lui.

7. La logica non è però arte vana in lui, o usata a ludibrio. L'adopera lì, nel chiuso del suo gabinetto, solo a faccia a faccia col libro che legge, per sgombrare la mente, come direbbe Bacone, d'ogni idolo. Tutto quello ch'è nebbioso o falso, si dilegua d'innanzi a'suoi occhi. Non vuole riputazioni false, o fatte maggiori del vero, nessun

rispetto o tradizione lo ferma nel giudicarle. Dove nel *Pseudolo* di Plauto Ballione minaccia le sue schiave di prostituirle al pubblico se dagli amanti privati che hanno, non raccolgono tante provvisioni da bastargli un anno, il Manzoni postilla:

" Plauto morì sotto il consolato di P. Claudio Pulcro e di " L. Porcio Licinio. In quell'anno fu eletto censore il gran Catone. " Vedi quel che dice il savio Rollin dell' uomo e della carica. " C'é- " tait dans cette vue que les Romains avaient établi les censeurs, " pour être comme gardiens, inspecteurs et réformateurs des moeurs, " pour empêcher que l'on ne quittât le chemin de la vertu et qu'on " se ne jetât dans celui de la volupté et du vice. „ Catone poi era la " virtù stessa: bisogna vedere le riforme che introdusse e quelle " che tentò. Ma pensò egli a riformare questa usanzetta che " un uomo prostituisse a suo capriccio al popolo quante donne " poteva avere in proprietà? Che! Catone non era un *songe-* " *creux*, un di questi ottimisti teorici: era un uomo *positivo*, " un uomo grande; e i suoi ammiratori? grandi, sto per dire, " quanto lui. „

Ed altrove, dove il Rollin espone le ragioni di Nasica per tenere in piè Cartagine e quelle di Catone per abbatterla, a lui non paiono buone e ammirevoli nè quelle dell' uno, nè quelle dell'altro:

" Étrange manière de poser une question que de commencer " par mettre à part ce qui est point essentiel! Caton et Nasica " étaient deux héroiques coquins dont l'un voulait détruire une na- " tion par précaution et l'autre la laisser subsister pour avoir de " temps en temps une guerre avec elle. Ces gens là mettaient à part " l'équité parce qu'ils étaient romains, intéressés, payens; mais " nous qui n'avons aucun de ces obstacles à porter un jugement " plus juste sur cette affaire, pourquoi nous mettrons nous volon- " tairement dans la sphère des passions et de l'erreur? pourquoi " prendrons nous la question sur le terrain d'une politique abomi- " nable et misérable? „

Guardata, del rimanente, di così alto com'egli si soleva porre, ogni politica gli si abbassa. Il Rollin riflette, che i romani, se invece di schierarsi gli uni contro gli altri nelle guerre civili, si fossero uniti contro lo straniero, avrebbero sconfitto ogni più grande esercito nemico; e aggiunge che forse v'erano in quei tempi filosofi i quali facevano di tali considerazioni: ma il Manzoni fa invece questa:

" Ce devaient être de plaisans philosophes que ceux qui disaient:

" voilà 70,000 hommes qui vont se battre partagés en deux armées: " quel dommage qu'ils n'en fassent pas une seule pour se battre " avec d'autres hommes qui malheureusement ne sont pas de la " fête! Ces Romains réunis pourraient défaire au moins 300 mille " barbares; on aurait une bataille de 300 mille hommes au lieu " d'une de 70 mille: que ce serait plus philosophique! et encore " pour achever la conquête de l'univers, ce qui l'est au dernier " point. "

8. Dove il Rollin scrive degli ottimati di Roma, che avidi di lode, contavano il denaro per nulla e non ne facevano caso che per distribuirlo; e si contentavano di un bene mediocre, ma desideravano la gloria senza misura, il Manzoni annota in francese, come fa sempre nei margini dei libri scritti in questa lingua:

" Et l'usure dont vous aurez à parler si souvent? Et le refus " constant de rendre les biens usurpés sur le public? Et la fureur " du butin, etc.? Une antithèse de Salluste vous fait oublier " tout cela. "

Altrove il Rollin va in estasi per il rispetto della povertà presso i Romani; ed esclama " heureux temps! simplicité admirable! "; ed è tutto stupito della grandezza di animo di Cincinnato; che era rimasta nascosta in una povera e vile capanna; e il Manzoni osserva:

" Cela lui suffit pour appeler heureux un temps dont il vient de " conter tant de belles choses. Il dit que la pauvreté était estimée; " tout à l'heure il disait que c'étaient les grands biens des fils de " Cincinnatus, qui le rendaient recommendable. Avec tout son respect " pour la pauvreté il ne peut pas nommer une cabane sans l'appe- " ler vile. "

Si veda come in questa ultima parola il Manzoni mostra l'animo così popolano, così contrario a ogni boria di nascita, egli, che, per usare una frase appunto boriosa, non era senza nascita.

Ma appunto a lui questa frase pareva assurda. In un luogo il Rollin si mostra tutto ammirato della saviezza dei regolamenti di Rupilio in Sicilia:

" Comment le voit-il? Est-ce parce qu'il a fait des sages régle- " ments qu'on voit qu'il était homme de mérite. Mais pour juger " de la sagesse de ces réglemens, il faudrait les connaître. Tout cela " apprend à parler sans avoir une idée nette à énoncer. *Il n'avait* " *point de naissance.* Qu'est-ce? On dirait qu'il n'était pas né. Cette " phrase quoique consacrée autrefois par l'usage, est si absurde que

" l'on n'aurait jamais dû l'employer dans un livre destiné à l'édu-
" cation. „

Altrove, il Rollin stesso ammira la nobiltà di animo di un soldato di cavalleria, che ricusò l'oro che Labieno gli profferiva; e aggiunge, ch'essa compensava la bassezza della sua prima condizione, — giacchè era stato schiavo, ed affrancato da poco —; ora, ecco come il Manzoni lo rimbecca:

" Comment la noblesse de l'âme pouvait-elle réparer la bassesse
" de condition? Ce sont deux choses d'une nature si différente, qu'el-
" les ne peuvent se compenser en aucune manière. Il est absurde de
" parler d'une condition qui a besoin d'être réparée. C'est une équi-
" voque d'opposer une noblesse réelle de l'âme à une bassesse méta-
" phorique, qui nait d'une convention, et d'une convention absurde
" ed injuste. „

Se il Crevier dichiara l'intemperanza più degna di un facchino, che di un tal *Novellio Torquato* di Milano, il quale beveva tre congi di un sorso, egli s'offende e postilla:

" Pourquoi digne d'un portefaix? Est-ce qu'il y a des conditions
" aux quelles l'intempérance soit convenable? „

E non vuol neanche permettere allo stesso scrittore di dire, che Livilla " nipote d'Augusto, nuora di Tiberio, si disonorava essa e disonorava i suoi antenati e la sua posterità per via delle relazioni sue vergognose con un borghese di Volsinii „; sicchè annota:

" Comme si la honte consistait dans la différence des rangs, et
" non dans la faute. „

Perchè Crevier dice, che il rubare per le vie era uno spasso, che si prendeva Nerone, indegno della maestà del suo grado:

" Voler, scrive lui, est un jeu indigne de toute condition. „

Certo, l'osservazione non è peregrina; ma qui è il valor suo. Il sentimento morale del Manzoni che legge, è sempre vigile. Non gli preme dargli espressioni nuove; gl' importa dargliene una. E scrive, in parecchie postille, un'osservazione non peregrina neanche, ma preziosa, ed è che nei libri, destinati, come quelli del Crevier e del Rollin, ai giovani bisogna guardare sottilmente ogni parola, che implica un giudizio morale; perchè non s'insinuino giudizi falsi nei loro animi. E quanti ne nota, e come gli snida!

9. La storia, riguardata a questa luce del vero e del bene, gli si chiarisce. La vuole accuratamente ricercata, appurata, senza rettorica. Ancora il Rollin, che discorre della cospirazione di Turno,

e della passione di L. Tarquinio, come di due fatti certi, gli dà luogo a osservare:

" Oh oui: après l'histoire, la passion est ce qu'il y a de plus sot " et de plus crédule. „

A proposito della leggenda dei tormenti tollerati con tanta costanza da Regolo, dei quali, nota il Rollin, Polibio non fa motto, egli postilla non senza ironia:

" Qu'est que cela vous fait? N'avez vous pas Freinsheim et ses " autorités? Polybe n'en dit rien pour la bonne raison qu'il était " trop près de l'époque, qu'il avait de la critique et que peut-être " l'histoire de Régulus n'était pas baclée de son temps. Mais qu'est-" ce que cela fait, encore une fois, lorsque nous savons que *le sénat* " *ayant appris la mort tragique de Régulus et la cruauté inouie des* " *Carthaginois, etc.?* Notez encore que les Carthaginois qui au-" raient fait subir ces supplices à Régulus et ceux qui étaient pri-" sonniers des Romains sont pour l'auteur la même chose. *Jure qui-" dem;* puisqu'ils s'appelaient tous Carthaginois. Si ce n'est toi, c'est " donc ton père. „

Il Crevier afferma, che avrebbero torto quelli che avessero desiderato che Tacito inserisse nelle sue storie il discorso testuale di Claudio, anzi che uno rifatto da lui. " Se avesse trascritto quello, aggiunge con un criterio davvero mirabile, la verità storica sarebbe stata più scrupolosamente osservata, ma i lettori di gusto sarebbero rimasti men soddisfatti „; e il Manzoni:

" Vous êtes un peu impatientant de ne pas placer ici en entier " le fragment de Claude. Il importe infiniment moins de connaître " l'opinion de Tacite sur ce que cinquante personnes auraient dû " dire, chacun à son tour, que de savoir ce qu'elles ont réelle-" ment dit. „

A testimonianza di un fatto cita il Biemmi, *Storia di Brescia:* ma poi aggiunge subito:

" Se però cronache contemporanee meritano alcuna fede. „

Sicchè a quei racconti confusi dei quali nella storia se ne trova tanti, a quei giudizi tutti fatti, che vanno di storico in storico, egli aspetta che sieno surrogati racconti veri, conformi alla condizione reale delle cose, sinceri, e giudizi fondati sopra una vera cognizione di esse, siccome hanno naturalmente e necessariamente ad essere. Perciò, tutta la narrazione delle distribuzioni di grano fatte da Sp. Melio per acquistar favore col popolo e farsi re, lo muovono a dire:

" En l'an 349, c'est-à-dire 34 ans après, les senateurs (*pag.* 515)

" font porter leur contribution sur des chariots, parce qu'il n'y " avoit point encore d'argent monnoyé, et toute la monnaie était " de cuivre et par conséquent fort pésante. Imaginons-nous que de " chariots, ou plutôt que de grandes voitures de roulage devait en- " voyer en Etrurie Sp. Mél. pour payer assez de blé pour en faire " des distributions au point de devenir par là fort cher à la popu- " lace. Et d'où tirait-il tout cet argent, ou tout ce cuivre? "

E alla cospirazione di cui Melio è accusato dal console Quinzio in *Tito Livio* non par di credere:

" Si quelqu'un avait dit: tout cela est fort bien: mais comment " est-il prouvé qu'il voulut se faire roi? qu'aurait répondu Quintius " ou plutôt Tite Live? "

Ora questa maniera umana, verace, non più rettorica di considerare la storia, è davvero moderna. Il Manzoni è dei primi a segnarne la via; e le sue note che butta giù ai margini degli scrittori di storia romana o medievale, mostrano quanti passi egli ci avesse fatto. Ma anche qui, come in ogni parte della sua opera di pensatore e di scrittore, il motivo d'ogni sua riuscita è nell'indipendenza della mente e nella ricerca schietta del vero, senza nessuna lusinga a sè stesso e agli altri. Può errare, ma il cuore odia l'errore, e l'ingegno l'aiuta a scoprirlo. Santa indole d'uomo! Chi si prova a intenderlo, scompagnando lo studio dell'intelletto suo da quello del suo animo, sbaglia; il Manzoni gli resta chiuso.

10. Oltre queste postille sui margini dei suoi libri, il Manzoni ha lasciati parecchi pensieri scritti su pezzettini di carta. Egli metteva gran cura a raccogliere tali pezzettini; e se ne serviva poi o per buttarci giù una idea o per segno dei libri. Noi ne abbiamo così pochi di scrittori di pensieri; e mentre scrivo, non mi vengono a mente che il Guicciardini e il Leopardi. Perchè ne abbiamo così pochi, mentre i Francesi ne hanno tanti? È un perchè curioso a cui su due piedi non so rispondere, e che non è il luogo qui di cercare. A ogni modo il Manzoni ne ha scritto; e che siano pochi, ci può dolere, ma a ogni modo ci sono. Ne voglio trascrivere alcuni.

" Le ingiurie hanno un gran vantaggio sui ragionamenti, ed " è quello di essere ammesse senza prova da una moltitudine di " lettori. "

" Uno dei tormenti degli uomini d'ingegno è che, quando una " verità è stata detta, essi prevedono che finirà a prevalere, e in-

" tanto devono assistere alla lunga noiosa insopportabile guerra
" che le si fa, devono vedere la meraviglia e le risa di coloro che
" la trattano di paradosso. La cosa va per lo più tanto in lungo
" che quella verità stessa, se non è della più alta impor-
" tanza, a forza di essere ripetuta nella questione, finisce ad an-
" noiare. "

" I grandi uomini (dico gli uomini che hanno potuto esercitare
" e svolgere una straordinaria potenza intellettuale, sia nelle idee,
" sia nei fatti della società) hanno sempre lasciato dopo di sè
" qualche principio generale e portatone qualche altro con sè nel
" sepolcro: hanno compiuta una doppia missione, d'iniziativa, e
" di consumazione. Perciò sono stati utili talvolta non solo in ciò
" che hanno di buono direttamente, ma anche dove avevano una
" tendenza falsa, dove obbedivano ad una impulsione comune;
" hanno consumata la vitalità d'un errore, o ne hanno accelerato e
" ravvicinato la fine. "

E talora è solo un abbozzo d'un pensiero; e tu resti col desiderio del disegno finito.

" La poesia, stromento di criterio della bontà delle azioni. Alcuni
" fatti giustificati in prosa non potrebbero mai divenir soggetto di
" encomio poetico. Fate un po' dei versi in lode della tratta dei ne-
" gri, della St. Barthélemy, degli auto da fè, del tribunal rivoluzio-
" nario del 93, etc., cose in favor delle quali s'è pur ragionato in
" prosa. La poesia sembra allontanarsi dalla vita reale più della
" prosa: e all'opposto, rigettando le formule generali, convenute
" di quella, essa sovente si move, e si addirizza insieme alle più in-
" time primitive sensazioni, ai particolari in cui quelle si risol-
" vono, che quelle non rappresentano. E appunto nei casi del ge-
" nere suddetto, la prosa giustificatrice si serve di quelle for-
" mole etc. "

11. Ma io sarei infinito se volessi ricercare il Manzoni attraverso tutte le postille e pensieri, che ci rimangono di lui. M'è parso soltanto bene di rinfrescare la memoria de'tratti del suo ingegno e del suo animo, ora che il primo centenario della sua nascita si compie. E m'ho ascritto a fortuna il poterlo fare raccogliendoli da quelli dei suoi scritti che ci restano nella forma stessa in cui gli sono usciti dalla penna, e che il suo severo giudizio sopra ogni sua cosa non ha nascosto o rifatto. Vi si coglie propriamente lui, nella larghezza della coltura e nella vivacità dello

spirito. M'è parso così dopo cento anni di rivederlo, di rifarlo vivo. In verità, però non ho fatto se non dare a'lettori della *Nuova Antologia* un piccolo assaggio della raccolta delle postille e pensieri del Manzoni, che verrà alla luce il giorno stesso del centenario, il 7 marzo (1).

BONGHI.

(1) Gli editori di questo volume di postille e pensieri del Manzoni, che è il secondo delle sue *opere inedite* pubblicate per cura di Pierino Brambilla e mia, sono i fratelli Rechiedei di Milano.

DA UN VIAGGIO IN ISCOZIA

Non eran passate ventiquattro ore dacchè ero giunto in Hexham, che la lasciavo quasi col sentimento di lasciare una città di vecchia conoscenza; e scendevo alla stazione, e riprendevo la ferrovia.

Si costeggia la Tyne meridionale, che di contro all'altra che scende da Wall e dal nord, viene dalle colline del sud. I due fiumi si uniscono non lontano da Hexham, ad Haltwistle. Di qui, per Brampton, in men d'un'ora si giunge a Carlisle.

A Carlisle, una sterminata stazione mezza fatta, mezza da farsi, con tettoie dopo tettoie in lungo ed in largo, basse, nude, sorrette da pali. E vi convergono sette linee tutte importanti, di diverse società, che occupano ciascuna una parte di quei capannoni.

Dopo avere interrogato a destra e a sinistra le poco compiacenti guardie locali, con qualche stento riuscivo a trovare il convoglio che doveva condurmi in Edimburgo; e rimanendomi prima della partenza ancora un poco di tempo, mi era messo intanto ad osservare, girellando per la stazione, quel movimento di persone e di cose. Giungevo così senza accorgermene in fondo alla lunga sequela di carri, di vetture, di macchine e di tettoie; e, stretto da un treno, girando attorno al muro, mi venner sott'occhio le seguenti parole scrittevi sopra col lapis: *England's ruin and disgrace are royalty and aristocracy* (La monarchia e l'aristocrazia son rovina e vergogna dell'Inghilterra).

(1) È un capitolo di un'opera di Emilio Piovanelli intitolata: *Caledonia*, che uscirà a giorni presso la casa Treves.

Sapevo che nelle provincie settentrionali inglesi, e in molte scozzesi, prevalgono idee radicali; ma quella frase in Inghilterra, in inglese, e contro istituzioni fondamentali inglesi, mi parve davvero insolita e nuova. In nessuna delle provincie del sud la si sarebbe detta, e molto meno scritta, in quel modo. Quel largo spirito conservatore, quel certo rispetto alle forme che ivi è innato perfino nelle persone di sentimenti più liberali, e che costituisce la solidità e la forza del Governo inglese facendolo autorevole in casa e potente fuori, rimane nelle provincie più al nord ristretto a quelli soltanto che per partito si chiamano conservatori. In Scozia probabilmente ciò viene da tradizioni storiche incancellabili; e nelle provincie superiori dell'Inghilterra dalle numerose agglomerazioni di operai e dalla immigrazione irlandese.

E qui noto un arrovesciamento curioso, e forse soltanto apparente, di certi fatti psicologici, fisici e perfino linguistici, relativamente all'ordine, per dir così, geografico, in cui appariscono negli Stati del Nord e in quelli del Sud dell'Europa. Molti di quei fatti che negli Stati del Sud si manifestano nelle regioni di essi più meridionali, in quelli invece del Nord appariscono nelle parti di essi più settentrionali. Siamo qui, in Scozia, all'estremo lembo della zona temperata d'Europa, e la Sicilia ne è al lembo opposto, con differenza notevole di calore e di colore. Ma, in quanto alle persone, si ritrovano riflessi nel Settentrione, in direzione opposta, idee, usanze, modi del mezzogiorno, e perfino vezzi speciali di pronunzia e di grammatica, come lo scambio delle lettere *p* e *b* e dei casi dativo e accusativo. E lo stesso è in Germania.

Ma intanto mi affretto a prendere il mio posto sul treno che parte. Poco dopo usciti dalla stazione si traversa il fiume Eden quasi nel punto stesso ove finiva il muro di Adriano. Si corre per un piano paludoso, si passa il fiume Esk. — Ecco il torrente Sark, che segna il confine. Lo si attraversa, e siamo in Scozia.

Il confine del regno di Scozia si stende di qui verso il Nord-Est per la Liddel, la catena degli Cheviot, e lungo la Tweed fino al mare del Nord, presso Berwick; città che non è scozzese veramente nè inglese.

E siamo in Scozia. La prima stazione alla quale ci fermiamo è Gretna; il prato di Gretna, il famoso *Gretna green* di tanti romanzi inglesi. — Chè quando gli amanti disgraziati, dopo tante avventure, dopo avere sperato tanto e tanto sofferto, si vedevano chiusa la via alla desiderata unione, o dagli ostinati rifiuti dei babbi e delle mamme, o dalle barbare leggi, o da un altro qualunque ostacolo

crudele, pigliavano la posta (perchè mi pare che al tempo della ferrovia questa storia fosse bell'e finita) e venivano a Gretna green.

Qui c'erano diversi, e fra gli altri anche il maniscalco del villaggio, che facevano il mestiere del prete per benedire quelle nuove e legittime unioni. E meno male se la cosa si fosse limitata ai romanzi e a pochi casi; ma il fatto è, che per la diversità delle leggi scozzesi, che riconoscevano meno impedimenti al matrimonio, e che richiedevano poche o nessune formalità, e per esser Gretna green il primo villaggio di confine, vi si erano stabilite come delle imprese di celebrazione di matrimoni, con profitto grandissimo di quei terrazzani, i quali avevano anche aperto dei buoni alberghi per comodo degli avventori; cioè delle centinaia di coppie sfortunate che annualmente vi accorrevano dall'Inghilterra.

Il prete, o ministro, le benediva, e l'affare era fatto; e il matrimonio era riconosciuto legittimo nei due regni, e attestato da un documento in piena regola, che per chi ne avesse curiosità traduco qui letteralmente (1):

REGNO DI SCOZIA

CONTEA DI DUMFRIES

PARROCCHIA DI GRETNA.

" Queste stanno a certificare a tutti quelli cui perverranno, che
" . . . . . della parrocchia di . . . . . nella contea di . . . . .
" e . . . . . della parrocchia di . . . . . nella contea di . . . . .
" essendo ora qui presenti ed essendosi dichiarati liberi da ogni vin-
" colo matrimoniale, sono stati oggi congiunti in matrimonio nel
" modo prescritto dalle leggi della Chiesa d'Inghilterra e consen-
" taneo alle leggi di Scozia; come testimonianza di questa scrittura,
" in Allison's Bank, Toll-house, li . . . . . 18 . . .

Davanti a { . . . . . .
. . . . . .

I testimoni { . . . . . .
. . . . . .

Dalla stazione non si vedono che un piccolo albergo e poche case basse sparse tra il verde dei campi a sinistra, con mura bian-

(1) W. BLACK. — *The strange adventures*, etc.

chissime, liscie, nelle quali si aprono quattro o sei buchi neri, bislunghi, che sono le finestre. Si procede per una campagna che pare ricca; ma v'ha della nebbia, e il cielo si è fatto d'un grigio latteo triste e uniforme. Pure qualcuno rivolgendomi cortesemente la parola, — *Fine morning, Sir!* mi dice — Bella mattinata! — Quell'eterno ritornello, che, appena si veda uno spiraglio di sole, si sente da un capo all'altro del Regno Unito, e che vien detto e ridetto, o si incontri un amico, o si entri in un omnibus o in una bottega o in una taverna. — *Fine morning, Sir!* in una di quelle fosche mattine di estate, in cui a noi, poveri abbrustoliti dal sole, parrebbe d'essere al buio.

Quella nebbia leggera, bianca, semi-trasparente, fa sì che i gruppi d'alberi, e poi i boschetti, e poi le colline e le montagne appariscano come sopra piani diversi, a diverse distanze, e con diverse tinte, più chiare e più scure, quasi scene di teatro che s'abbiano da poter muovere e cambiare.

Ma andando avanti, la nebbia si dirada, svanisce, e le colline si avvicinano. Ecco i primi cespugli di *heather*, il manto e il vanto delle montagne scozzesi; ecco che se ne cuoprono tutte le pendici. È più facile immaginare che descrivere quelle montagne; montagne esclusivamente scozzesi. Non so se così vestite a festa ve ne siano in qualche parte dell'Inghilterra; io le vidi e ne rimasi colpito solo al primo entrar nella Scozia. Tra le varie tinte di monti che si ricordano, dalle gialle dune di sabbia alle fosche giogaie degli Appennini, dalle verdi colline toscane alle bianche cime delle Alpi, le purpuree curve dei *ben* della Scozia appariscono gentilmente nuove. La pianticella chiamata *heather*, che le ricuopre, è una scopa bassa e sottile, che coi suoi innumerevoli fiorellini forma un tappeto che par soffice e uguale tanto, da desiderar di camminarvi sopra, toccarlo con le mani, giacervi. Il sole che piega al tramonto fa scarlatti i pendii di faccia, volge in paonazzo le curve, in turchino le valli, mentre indora le nuvole che vi si accavallano sopra.

E si va avanti. Le montagne si avvicinano e ci crescono quasi a ridosso. — Ecco che poco dopo Beatock, seguendo quasi il tracciato della strada romana, di cui rimangono ancora notevoli avanzi, ci inoltriamo in una gola, e si passa dal versante dell'Annan a quello della Clyde. Anzi, qui è un nodo dal quale scendono le acque da una parte, nel mare del Nord, dall'altra al Sud nel Canale di San Giorgio, e a ponente nell'Atlantico; poichè proprio qui son le sorgenti dell' Annan, della Tweed e della Clyde.

Si scende per la fertile e popolosa valle della Clyde, finchè presso

Carstairs la si attraversa e si lascia, volgendosi essa a levante verso Glasgow. Fuori il cielo si è fatto tutto sereno. Dentro il vagone un'aria di benevolenza spira dal volto dei miei compagni di viaggio, che mutano sovente, e parlano volontieri. Alcuni, tornando alle loro case, portano dei fiori, o recisi, o con le pianticelle stesse nei vasi. E li tengono con gran cura, contentandosi piuttosto di stare scomodi essi, che di correr pericolo di sciupare il dono, festa delle signore, gaio ornamento di casa. Vengono e vanno. Sono tutti scozzesi occupati dei loro affari. Non è una linea di turisti questa. Gli inglesi recandosi al Nord naturalmente si attengono alla linea più orientale; e in quanto a me, è il *muro* che mi ha fatto passar di qui. Che poi non si è più fra inglesi, me n'accorgo subito dal non udir più ripetere ad ogni momento, fino al tedio, il *Quite english.*

Prima di Carlisle, è tutto *quite english* — *Proprio inglese!* Si corre in ferrovia; e una vecchia signora alzerà il naso e gli occhiali dal libro per fare eco al *Charming!* — Incantevole! — della figliuola indirizzato alla campagna, con un: *Quite english!* La signorina stessa, bella di viso, perfetta di forme, sarà *quite english* per il giovinotto che gli siede di faccia; e per la signorina sarà *quite english* il giovinotto. Una cortesia sarà *quite english*; *quite english* uno sgarbo; *quite english* un pezzo di rosbiffe, *quite english* un romanzo nuovo, *quite english* un treno che corre a rotta di collo, e *quite english* un ritardo di tre quarti d'ora all'arrivo. Perchè ci sono i ritardi anche in Inghilterra. Oh se ci sono!

Non siamo più in Inghilterra: e se non si sente il *Quite english*, non si sente nemmeno quello che ne sarebbe l'equivalente, un *Quite scotch!* — *Proprio scozzese!* Gli Scozzesi potranno apparire rigidi qualche volta; non lo sono. Non avranno l'*humour* degli Inglesi; ma, non ne dispiaccia a questi, non ne hanno neppure l'orgoglio. Son più ospitali, più cordiali, più, anche, allegri. Di persona più alti, e generalmente magri (1), sopportano più facilmente degli Inglesi le fatiche e le privazioni.

Gli inglesi dicono sempre *Scotchman* e *Scotch* per uno Scozzese o una Scozzese, con una espressione, in molti casi, non dirò di disprezzo, ma di poca considerazione. Gli Scozzesi invece preferiscono dire, almeno i più colti, *Scot* o *Scotsman* per le persone, *scottish* per le cose. Ed è anche curioso il modo come gli Italiani hanno trattato diversa-

(1) Quell'altro che nei fianchi è così poco,
Michele Scotto fu.....
Inf. XX.

mente le tre nazioni che compongono il Regno Unito, italianizzandone il nome. Poichè di Eng*land* hanno fatto Inghil*terra*, traducendo il *land* teutono in *terra*; di Ire*land* hanno fatto Ir*landa*, lasciando il *land* come stava; e di Scot*land* Scozia, levandolo via addirittura.

Ed è da notare poi come alla Scozia e alla Inghilterra venga il nome da stranieri invasori. Dagli Scoti d'Irlanda alla prima, dagli Angli di Germania alla seconda. Dal terzo al decimo secolo *Scotia* era detta l'Irlanda e *Hibernia* la Scozia. Gli Scoti infatti non sono mai menzionati dai Romani. Essi, colonia di Celti o Gaeli, si stabilirono prima in Irlanda, e di là a poco a poco invasero la Caledonia, spingendo dopo sanguinose battaglie i Pitti verso il Sud.

Stirpi germaniche, e forse celto-germaniche, abitavano la Scozia ai tempi di Agricola; e Tacito (1) ne ricorda ad argomento le grandi membra e i rossi capelli. Poi gli Angli, a lor volta, respingendo verso il Nord i Pitti (che stretti fra Angli e Scoti spariscono) occupano le pianure a levante, chiamando Daira quella regione.

Dell' aspetto degli Angli ci lascia un ricordo il Venerabile Beda (2) nel noto episodio di san Gregorio Papa in Roma. Egli ci descrive tre giovinetti schiavi esposti al mercato. Candidi di corpo, venusti di volto, di eletta ricca chioma. Domandatosi dal santo Papa di che nazione fossero, gli vien risposto: *Angli.* — Bene, soggiunse, ed *angelico* hanno lo aspetto. E chiestane la provincia, — *Deira* — Bene. Tolti *da ira* infernale, condotti alla misericordia di Cristo. E il nome del loro Re? — *Alla.* — *Alleluia!* Anche colà si canteranno le lodi del Creatore.

Mentre gli Angli cominciavano a dominare nelle pianure meridionali, la parte bassa al Nord e tutta la parte alta rimanevan celte. Anzi, verso la metà del secolo IX, i Celti di Scozia avevano raggiunto un alto grado di civiltà e di potenza, tanto da assimilarsi non solo i residui dei dispersi Pitti, ma anche i Norsi, nuovi invasori a ponente. Questi *Nor*si, dopo i primi leggendari Vicchingi, pure della stessa stirpe, erano venuti dalla *Nor*vegia, girando attorno alle Orcadi. Erano gli uomini del *Nor*d, i *Nor*d-men, i *Nor*manni, che, dopo peregrinazioni e trasformazioni infinite, dovevano poi molto più tardi ricomparire nell'isola per altre vie e sottoaltro aspetto, quasi uomini del mezzogiorno.

Verso il 700, abbiamo per testimonianza del venerabile Beda che cinque diverse lingue erano parlate in Bretagna; quella degli Angli,

(1) *Agricola*, 11.
(2) Libro II, cap. I.

quella dei Bretoni, quella degli Scoti, quella dei Pitti e quella dei Latini. La Corte di Scozia pare che abbandonasse l'uso della lingua gaelica, la scotica, fino dal regno di Malcolm e di Margherita. Nel 1360 (1) in quasi tutte le parti basse della Scozia si parlava già inglese; nelle alte e nelle isole dominava il gaelico.

E la lingua inglese, divenuta nobile e cortigiana in Bretagna, quantunque nelle scuole dovesse combattere per lungo tempo la latina e nei tribunali la normanna, riusciva intanto ad estendersi fra le diverse nazioni dell'isola; ma così lentamente, che il processo della assimilazione non è ancor terminato.

Ai tempi di Dante eran ritenuti gli Scozzesi barbari ancora e selvaggi. E Fazio degli Uberti (2) ne parlava così alla metà del secolo XIV:

Molto è il paese alpestre e peregrino
Ed ha la gente ruvida e selvatica,
Aspera e fiera ad ogni suo vicino.
Vero è ch'essi han mutato e voce e pratica
Per bontà di Odoardo, ch'ora è vivo,
Che gli ha frustati più su che alla natica.

E questo mostra quanto si sapesse in Italia, allora, delle cose di Scozia.

È curioso poi a seguire le osservazioni, che sul parlare e sul carattere degli Scozzesi fanno gli ambasciatori veneti nelle loro accurate relazioni al Senato della Serenissima. Il Barbaro nel 1552 scriveva:

" La Scotia è sottoposta ad un solo chiamato Re, con quella stessa hereditaria ragione d'Inghilterra, et più sotto le dissenzioni civili per la potentia ed odii particolari. Usano due lingue, una li domestici, et questa poco diversa da l'inglese; l'altra è selvaggia, che del tutto parlano diversamente da'primi. „

E poco dopo, nel 1557, Giovanni Micheli:

" Sì com' le Provincie sono tra di loro molto differenti di costumi, così sono anco di lingue, perciò che diversamente parlano i Walesi da i Cornavalesi, et diversamente gli uni, et gli altri dalli Inglesi. Alle quali due si aggiungono due altre sorte di lingue, che nella ultima parte della Scotia parlano gli habitatori, l'una conforme

(1) Johannis Fordum, *Scotorum Historia.*
(2) *Dittamondo*, iv, 26.

a' gl'Irlandesi, et l'altra totalmente diversa, cosa rara, et admirabil' alli scrittori di veder' in una istessa isola cinque diversità di lingue. „

E nel 1611 Marcantonio Correr:

" Gli Inglesi riescono nella conversazione ben creanzati e discreti, come nelle azioni giudiziosi e prudenti, e sono avvezzi alle comodità; che quelle vogliono anche tra l'armi. Gli Scozzesi d'ingegno più acuto, quelli specialmente della parte australe, come più coltivati, riescono in tutte le cose, ed hanno avuto uomini eccellenti nelle scienze. Nella guerra si mostrano terribili e fieri, negli incomodi tolleranti; non di meno più arditi e forti nell'assalire che perseveranti nel resistere, mancando grandemente di ordine e di ubbidienza militare, come anco d'armi. „

Nella Scozia e nell'Inghilterra insieme veniva dunque a formarsi quel linguaggio, che per essere stato da tanti popoli accettato, e costretto ad accettar tanto da tante loquele, usciva fuori tronco, smozzicato nelle parole, troppo diverso nelle radicali, eccessivamente vario nei suoni, incerto nell'accento, incerto nella pronunzia, incerto nella scrittura; ma pure linguaggio bello, ricco, potente. Linguaggio ricco di radicali tematiche quanto forse l'italiano e più, possedendone il doppio del tedesco; linguaggio fatto nobile e bello da altissimi poeti; fatto potente da un grande e forte popolo, che come già il proprio i Romani, lo ha esteso a tanta parte di mondo, lo ha imposto a due continenti.

Nel fondo l'inglese è lingua teutonica, con un abbondantissimo rinforzo di parole latine venutele coi Normanni, o acquistate con gli studi classici, o lasciate dai Romani. Di queste ultime potrebbe credersi il verbo *to relinquish* (abbandonare) ed altre voci in Inghilterra, e il nome *souter* (calzolaio) ed altre voci in Scozia. Dai dialetti celtici parlati già dagli abitanti della più gran parte dell'isola, l'inglese non prese niente, pare, o pochissimo.

Ricordo la parola *booth* (capanna) che suppongo scenda direttamente dal *bothan* gaelico. *Aber* (foce) sembra fosse parola dei Pitti; e non la troviamo nell'uso, ma solo in terminazioni di nomi di paesi posti alle foci dei fiumi. Della lingua britannica non rimangono nell'inglese che pochi nomi di cose; e noi ne abbiamo una reliquia nella parola *guaina* dal bretone *gwain*.

In Scozia nonostante i frequenti rapporti con la Francia, nulla rimase del francese, eccetto pochissime parole, che nel modo in cui sono usate si addimostrano troppo palesemente straniere e tendono a sparire. Invece parole e forme grammaticali tedesche rimangono incarnate, per dir così, nel vivente linguaggio del popolo in Scozia.

To ken (conoscere), *to gang* (andare), *the kirk* (la chiesa), *the folk* (il popolo) son forse le più comuni e più appariscenti. *Half aucht*, per le ore, vuol dire le *sette e mezzo*.

Rimane ancora una certa divisione dialettale di linguaggio in Inghilterra ed in Scozia, che di anno in anno va diminuendo; poichè nei due paesi le persone colte non parlano che la lingua, anche in famiglia.

Ma intanto abbiamo passato il Canale dell'Unione e il villaggio di Slatefort; e la frequenza dei giardini e delle ville indica l'avvicinarsi di una grande città. L'enorme promontorio del castello di Edimburgo pare un mostro che ci venga addosso minaccioso. Si scorge qualche guglia di chiesa; poi magazzini e opifici: e il convoglio rallenta, e ci troviamo in una gabbia da piccioni, nella vasta e schiacciata stazione della Caledonian Railway, alla estremità occidentale della *Princes Street* in Edimburgo.

EMILIO PIOVANELLI.

RASSEGNA MUSICALE

I giovani maestri — *Bianca*, opera del M° Tasca, rappresentata alla Pergola di Firenze — I teatri sussidiati e le paghe degli artisti — Nuove opere francesi — *Tabarin* del M° Pessard — *Diane* del M° Palhadile — Pubblicazioni musicali — I compositori di musica da camera — Marco Sala — La *Fata del Nord*, melodramma in un atto del M° Zuelli.

Un'opera nuova che non solamente è applaudita dal pubblico, ma riscuote le lodi unanimi della stampa, è un fatto nuovo o, quanto meno, insolito in Italia. Questa grande fortuna è toccata alla *Bianca* del M° Pierantonio Tasca, rappresentata, sul finire del carnevale, alla Pergola di Firenze e che anche noi ci recammo ad udire. Possiamo dunque parlarne *de visu et de auditu* e renderne conto con piena cognizione di causa, tanto più che ci era stato concesso di esaminarne lo spartito assai prima che fosse esposto sulle scene. Questa volta, salvi sempre i diritti della critica, ci uniamo al coro dei plaudenti e siamo lieti che la nostra parola abbia a suonare benevola, perchè, in fondo, ci piace d'incoraggiare i giovani che si presentano al giudizio del pubblico con un buon corredo di studi, con intendimenti modesti, e sovratutto con quell'abbondanza d'invenzione melodica e di sentimento drammatico senza la quale non si scrive musica vitale pel teatro.

Il barone Pierantonio Tasca è un giovane siciliano di Noto, il quale, invece di poltrire nella città natia e nelle delizie che facilmente gli avrebbe procurato l'avito censo, ha percorso le principali città italiane chiedendo insegnamenti e consigli ai più celebri artisti, e allo studio della musica ha

consacrato non le fuggevoli ore dell'ozio, ma la miglior parte della sua vita. Non è dunque un dilettante l'autore della *Bianca*, ma un vero e serio artista, il quale dà ancora una solenne smentita al vieto pregiudizio che artista possa diventare soltanto chi nasce in basso stato e sorge dalla miseria. Questa smentita l'avean data prima di lui alcuni insigni maestri di musica, e fra gli altri il Meyerbeer sei volte milionario e il Mendelssohn ricco egli pure. Se è gran merito l'innalzarsi da umile condizione, è merito non minore, a nostro avviso, l'aver la forza di carattere necessaria per resistere alle attrattive di una posizione agiata che distoglie la mente dal culto profondo delle discipline artistiche.

Abbiamo nominato il Meyerbeer che fu il modello dei ricchi artisti. Chi ha conosciuto l'autore degli *Ugonotti*, rammenta com'egli vivesse quando lungi dal suo principesco palazzo di Berlino attendeva a Parigi, a Londra, in Italia, all'esecuzione delle sue opere immortali. Nessuno più di lui sapeva frammischiarsi all'immensa falange degli artisti, e celare il fasto delle proprie ricchezze sotto abitudini semplici e simpatiche. E il Meyerbeer lascia un nome imperituro nella storia dell'arte e capilavori che vivranno sulle scene finchè durerà l'amore del bello. Questi artisti cospicui non sono da confondersi coi poveri infermi di spirito che comprano a prezzo di quattrini la gloria artistica; come ne abbiamo conosciuto parecchi — uno fra gli altri che teneva ai propri stipendi un maestro incaricato di scrivere le opere che poi andavano sotto il nome del ricco signore il quale, se non le aveva composte, certo le aveva pagate.

Non collochiamo, per ora, il Tasca accanto al Meyerbeer e al Mendelssohn, ma comprendendolo nella categoria di coloro ai quali l'esser ricchi non impedì di servir l'arte con amore, crediamo di rendergli il dovuto encomio. Tutt'al più egli ha il vantaggio su molti altri suoi colleghi, di non dover lottare contro le avversità e gli ostacoli che ai giovani artisti fanno penosa la via. Eppure anche la sua *Bianca* ha dovuto aspettare circa tre anni a venire alla luce, e non andò esente dai soliti guai che accompagnano la rappresentazione delle opere nuove.

Il Tasca è, come abbiamo detto, un buon musicista e si capisce che nessuna delle così dette moderne conquiste dell'arte gli è ignota. Ha però agli occhi nostri un gran merito: quello cioè di non voler mutare di proposito la propria indole, come fanno pur troppo oggidì la maggior parte dei giovani maestri italiani. L'autore della *Bianca* pensa e scrive chiaramente, e, quel ch'è più raro ancora, scrive ed esprime ciò che sente, nè più nè meno. Ora, può darsi che non sempre ciò che un compositore di

musica pensa e sente sia meritevole di venir manifestato al pubblico, e infatti non tutto ciò che pensarono e sentirono i grandi maestri italiani ha il medesimo valore, ma tutto ha ugualmente il pregio della schiettezza. Il Verdi del *Trovatore* è schietto come il Donizetti della *Lucia*; il Bellini della *Sonnambula*, come il Rossini del *Barbiere di Siviglia*.

Il maestro Tasca, pertanto, non ha cercato di costringere la propria indole a seguire certi precetti o sistemi che presentemente sono in grande onore in Italia e tendono a distruggere nella musica ogni differenza di nazionalità. Mentre quasi tutti gli altri giovani affogano nel mare delle leggende nordiche o del soprannaturale, egli è andato in traccia di un dramma umano, di una storia d'amore che si svolge semplicemente senza l'aiuto di diavoli, di angeli o di villi, senza ricorrere alla mitologia scandinava, senza nessuno, insomma, di quegli ingredienti che s'adoperano nella cucina musicale moderna. Il libretto della *Bianca* non va privo di difetti; i versi del Golisciani si accostano qualche volta più a quelli del Piave che a quelli del Romani o del Cammarano; nell'intreccio e nelle situazioni del dramma non mancano le reminiscenze, sebbene abilmente celate; ma l'azione procede abbastanza rapida e sempre adatta alla musica. Il maestro, dal canto suo, ha cura di seguire fedelmente il dramma e nella forma dei pezzi prende guida soltanto dalle esigenze dell'azione. Al tempo stesso, però, questa forma dei vari pezzi musicali ha sempre contorni ben determinati così che l'uditore l'afferra subito senza sforzo e fatica. La espressione drammatica è quasi sempre ottenuta per mezzo della melodia che scorre limpida e abbondante; il dramma è sulla scena, e l'orchestra non usurpa l'ufficio dei cantanti, mentre la parte istrumentale dell'opera è condotta anch'essa con grandissima cura e perizia per un esordiente.

La *Bianca* del maestro Tasca è un saggio di non comune ingegno ed anche di retto criterio intorno all'indirizzo dell'arte, che non può essere unico per tutti i maestri, ma deve rispondere alle particolari disposizioni di ciascuno. Non entreremo nei particolari dell'opera nè rifaremo la fastidiosa enumerazione dei pezzi più applauditi. Diremo soltanto che il successo ottenuto da questa *Bianca* alla Pergola di Firenze, si rinnoverà senza dubbio in altri teatri, giacchè il maestro Tasca ha pure avuto il savio accorgimento di dare all'opera sua proporzioni tali che la rendono conveniente così alle vaste come alle piccole scene. E di opere siffatte abbiamo oggi penuria in Italia ed è questa la ragione per cui i teatri delle città minori, dove non si possono riprodurre le *Aide* nè i *Lohengrin*, ricorrono

alle operette, ultimo rifugio più o meno artistico delle piccole città di provincia che hanno sete di musica. E anche nei grandi teatri v'è bisogno di queste opere brevi, alle quali si può unire un ballo grande senza prolungare soverchiamente la durata dello spettacolo, veramente eccessiva quando si ha il coraggio di riunire in una sola serata, per esempio, il *Mefistofele* e l' *Excelsior*.

È stata questa la sola novità musicale alquanto importante che sia venuta alla luce, dal principio dell'anno, nei teatri d'Italia. E neanche la Francia, da questo lato, desta la nostra invidia. Due opere nuove vennero rappresentate a Parigi negli ultimi tempi; il *Tabarin* del maestro Pessard all'*Opéra*, e la *Diane* del maestro Palhadile all' *Opéra comique*. Entrambe furono giudicate poco favorevolmente dal pubblico parigino. Il Pessard appartiene alla così detta *jeune école* che la stampa francese lamenta di continuo di non vedere abbastanza incoraggiata dagl'impresari. Ma i signori Ritt e Gailhard nuovi impresari dell' *Opéra*, che si affrettarono a porre in iscena il *Tabarin*, potrebbero rispondere che ci hanno rimesso il tempo e le spese. Nessuna delle nuove opere che furono rappresentate nell'ultimo decennio, sul maggior teatro di Parigi, ha vissuto lungamente. Del Gounod caddero la *Saffo* e *Le tribut de Zamora*, del Thomas la *Francesca da Rimini*, del Saint-Saens è già dimenticato l'*Enrico VIII*. Il povero *Tabarin* va compreso anch'esso nell'ecatombe. I signori Ritt e Gailhard si sono ora raccomandati alla musica italiana ed hanno posto in iscena il *Rigoletto* di Verdi, in mezzo ai clamori della sullodata *jeune école* che affermò potersi tollerare tutt'al più l'*Aida* sulle maggiori scene francesi. La *Diana* del Palhadile cadde ancor più miseramente del *Tabarin* all' *Opéra comique*. Il libretto, dicono i critici francesi, ricorda troppo quello dei *Puritani*, la musica è priva di carattere e di originalità. Il Palhadile è notissimo per la *Mandolinata* da lui scritta quindici o sedici anni addietro quand'era a Roma tra i pensionati della villa Medici. Quella geniale canzonetta lo rese celebre, ed ora dopo tanti anni la si eseguisce ancora di continuo nei concerti. Sventuratamente pare che con essa si sia esaurita la fantasia del Palhadile, e così si è anche accreditato il sospetto che quella *Mandolinata* non sia farina del suo sacco, ma egli l' abbia tratta da una qualche melodia popolare. Il che non sarebbe un gran male se il Palhadile avesse proseguito a dettar capolavori o almeno opere non destituite di qualsivoglia pregio. Il guaio si è che nulla di quanto egli scrisse in appresso, parve uguale a quel suo primo e fortunatissimo saggio. Tentò a più riprese il teatro ma sempre infelicemente. Questa *Diana*

è un nuovo disastro; eppure si assicura che il Palhadile ha già in pronto un nuovo spartito serio per l'*Opéra*, su libretto tolto dalla *Patria* dal Sardou. Bisogna lodare tanta perseveranza in tanta sventura!

Finiamo tosto questa breve escursione nei teatri di Parigi, da noi intrapresa al solo scopo di dimostrare che la penuria di buone novità musicali non è minore in Francia che in Italia, e ritorniamo ai teatri italiani, i quali (parliamo dei principali) proseguono a vivere una vita molto stentata. Tutte le speranze della Scala di Milano sono rivolte alla *Marion Delorme*, nuova opera del Ponchielli che deve andare in iscena nei primi giorni di marzo. La Scala, dopo una serie di dolorose vicende, avrà almeno il vanto di invitare il pubblico ad una di quelle battaglie artistiche, che qualunque ne sia il risultato, fanno sempre onore a chi le intraprende. D'altronde il Ponchielli è uno dei più simpatici e valenti maestri italiani. È meritevole d'encomio sovratutto la sua straordinaria attività; è il solo maestro italiano dei nostri giorni che ricordi ed emuli la fecondità degli antichi. Non riposa mai sugli allori; appena terminata un'opera, ne incomincia un'altra. Questa sua instancabile operosità lo rende qualche volta poco scrupoloso nella scelta dei libretti. *Il figliuol prodigo*, a cagion d'esempio, contiene della bellissima musica, ma i difetti del libretto ne scemano l'effetto in teatro. Le sue opere vengono riprodotte anche all'estero. I suoi *Lituani* saranno stati il canto del cigno dell'opera italiana a Pietroburgo. Infatti si annunzia che l'anno prossimo rimarrà chiuso il teatro italiano nella capitale delle Russie. Nessun impresario si sente più in grado di sostenere le ingenti spese che costa una compagnia d'opera italiana per una lunga stagione. È dunque già incominciata la reazione contro le esorbitanti pretese degli artisti. La rovina del teatro italiano di Parigi, la chiusura di quelli di Pietroburgo e di Londra son salutari avvertimenti alla gente canora. L'esempio delle capitali testè nominate verrà inevitabilmente seguìto tosto o tardi dall'Italia, dove, nella stagione invernale, non vi è sussidio municipale che basti a mandare innanzi con decoro un teatro di musica. La sola compagnia di canto che eseguirà fra breve a Roma la *Gioconda* costerà settemila lire per sera. Aggiungansi le spese per i cori, per l'orchestra, per le scene, pel vestiario, pel nolo dello spartito, per l'illuminazione, per gl'inservienti, per la tassa governativa, e si arriverà ad una somma cospicua che gli abbonamenti, i proventi serali e la dote non basteranno certamente a coprire. Ed è impossibile di costringere il pubblico a pagar di più. Un palco al teatro Apollo per la stagione di carnevale-quaresima, costa quanto un sontuoso quartiere sul Corso. Se

si chiuderanno, per un paio d'anni, cinque o sei dei principali teatri, la legge economica della domanda e dell'offerta obbligherà gli artisti a più miti consigli.

A Roma, a Milano, a Napoli quest'anno furono spesi tesori pel teatro musicale. A Roma, dove le cose sono andate meno male, non si son potute dare che ventisette rappresentazioni in due mesi. A Milano, si è giunti quasi al fine della stagione in mezzo alle proteste del pubblico, e ammesso che la *Marion Delorme* sia applaudita, poche rappresentazioni fortunate di quest'opera non basteranno a compensare una serie di spettacoli male riusciti, per colpa delle condizioni e dell'ordinamento del teatro, anzichè dell'impresario. A Napoli non si ebbero, quest'anno, che spettacoli di second'ordine, e una parte considerevole del sussidio municipale è stata ingoiata dal ballo *Rodope*, con gran rammarico di coloro, fra i quali siamo anche noi, i quali non credono che il denaro dei contribuenti debba servire ad alimentare la coreografia.

Scarsa, come ben vedono i lettori, è la messe che possiamo raccogliere nei teatri della Penisola, la qual cosa non significa che la musica non sia in onore nel nostro paese. Basterebbe a persuaderci del contrario il numero stragrande delle pubblicazioni musicali ch'escono dalle officine dei nostri editori. Il più attivo ed intraprendente di questi è senza dubbio il Ricordi, che al principiar di ogni anno si presta gentilmente a far conoscere al pubblico italiano ed anche agli stranieri, le nuove elucubrazioni dei compositori da camera. È passato il tempo in cui nei geniali ritrovi i dilettanti di canto urlavano il duetto dell'*Attila* o belavano lo *Spirto gentil* della *Favorita*. La musica teatrale è quasi interamente bandita dalle accademie e dai concerti. Questo cambiamento avvenuto nei gusti del pubblico italiano risale a circa una ventina d'anni. Vi ha cooperato potentemente il Gordigiani e dopo di lui il Campana, il Pinzuti, il Palloni. Ma ora è sorta tutta una legione di scrittori di romanzette, di stornelli, di canzoni, di poemetti, e siccome gl'italiani non bastano al consumo, si ricorre eziandio ai forestieri, al Mendelsshon, allo Schumann, al Gounod e si ha torto di lasciar in disparte il Meyerbeer, che, anche in questo genere di musica è sommo.

Tra i compositori italiani da camera saliti in fama di valenti, tiene oggidì il primato il Tosti. Stabilitosi in Inghilterra, ha trovato colà una miniera inesauribile di guadagni. Gl'inglesi, quando hanno concesso il loro favore a un artista, non glielo tolgono più. Amarono ed aiutarono il Campana fino agli ultimi anni, quantunque sul finire della sua car-

riera pubblicasse lavori di merito assai discutibile. Ora è sugli altari il Tosti, e vi rimane, sebbene qualche volta incominci ad essere troppo simile a sè stesso. Il Tosti ha creato, come si suol dire, un nuovo genere — il genere parlato. L'effetto dei suoi componimenti per camera proviene principalmente da certe inflessioni di voce, da un certo modo di esporre, ch'egli, egregio esecutore delle cose sue, comunica a'suoi allievi. Ne'suoi primi componimenti la melodia era franca e spesso originale; nella forma d'arte ch'egli ora predilige il pensiero melodico viene in seconda linea, ed ha invece il sopravvento una specie di declamazione lirica o elegiaca, che diletterà finchè ne vivranno le tradizioni stabilite dall'autore. Ma fra trenta o qnarant'anni quando quelle tradizioni si saranno affievolite, si stenterà a capire il valore di una musica il cui successo dipende quasi esclusivamente dal modo d'interpretarla e di colorirla. Nel Gordigiani il concetto melodico è oggi ancora interessante, e qui sta la superiorità del maestro toscano sulla maggior parte de'suoi successori.

Il Tosti ha fatto scuola. Chi prende ad esaminare la sterminata colluvie delle composizioni per camera pubblicate dallo stabilimento Ricordi, non può a meno di notare un fatto: vale a dire che, chiunque ne sia l'autore, la maggior parte si somiglian tutte, hanno tutte gli stessi andamenti, le stesse proporzioni; sono condotte e armonizzate allo stesso modo e si direbbe che sono scritte sulla medesima falsariga. Quest'affinità si osserva non solamente fra il Tosti e il Rotoli che furono per lungo tempo a Roma i due fratelli siamesi, ma fra questi e il Frontini, e il Denza, e il Randegger, e il Costa. Il solo che abbia conservato la sua antica fisonomia è il Palloni, e forse appunto perciò scrive o, almeno, pubblica meno dei suoi colleghi. Naturalmente è diverso il merito dei maestri testè nominati, e il Tosti che, come fu detto, è il capo scuola, ha un carattere personale che manca a' suoi imitatori. In tutti è, però, identico il metodo. Del Marchetti, che ha dato alla luce egli pure, negli scorsi anni, alcune elegantissime composizioni da camera, non parliamo, perchè l'autore del *Ruy Blas* e del *Don Giovanni d'Austria* è essenzialmente un compositore di musica teatrale e si solleva in regioni nelle quali i modesti scrittori di romanze non lo raggiungono.

Non infliggeremo ai nostri lettori il tedio di seguirci in una lunga enumerazione di queste pubblicazioni variopinte. Diciamo variopinte non perchè, contrariamente a quanto abbbiamo più sopra affermato, il loro pregio principale consista nella varietà, ma perchè una delle loro più forti attrattive sono le bizzarre copertine che vi ha posto il Ricordi.

Questi ha accolto, quest'anno, nelle sue braccia anche il Gastaldon autore della *Musica proibita* che da gran tempo affatica le orecchie dei più pazienti. Il Gastaldon, ci affrettiamo a dirlo, non va confuso con gl'imitatori del Tosti. Trova di tanto in tanto qualche idea melodica non ispregevole. Ciò che assolutamente gli manca è la pratica dell'arte. Le armonie, gli accompagnamenti sono spesso scorretti. Se non vive la musica corretta ma priva d'ispirazione, è dimostrato del pari che non vivono le belle ispirazioni quando non sono sorrette da una sufficiente dottrina. Tutt'al più, in quest'ultimo caso, si avranno dei successi effimeri e volgari, come quello della *Musica proibita*.

Il Ricordi soleva pure pubblicare gli altri anni una considerevole quantità di musica da ballo. Ne pubblica assai meno dopo che gli Strauss si sono ritirati dall'agone. Rimane però sulla breccia Marco Sala, del quale riceviamo anche quest'anno un valtzer intitolato *Il carnevale delle marionette*. Marco Sala è artista fine, squisito, assai più addentro nei segreti dell'arte musicale di quanto sarebbe necessario per comporre solamente dei ballabili. La sua musica piace ai buongustai e non corre per i trivi. Questa sorte toccherà eziandio al *Carnevale delle marionette*, che racchiude alcune parti veramente peregrine, con bellissimi e chiarissimi intrecci di motivi e armonie diligentemente ricercate.

Passando a cose maggiori annunzieremo ancora la pubblicazione della riduzione per canto e pianoforte della *Fata del Nord* (leggenda del Reno), melodramma in un atto, versi di Naborre Campanini, musica di Guglielmo Zuelli. Questa *Fata del Nord* è una delle opere presentate al concorso Sonzogno. Fu tra le prescelte per la rappresentazione, e venne infatti eseguita al teatro Manzoni di Milano la sera del 4 maggio 1884. È noto che il maggior successo toccò poi alle *Villi* del maestro Puccini che i giudici del concorso non avevano stimate degne neanche di una menzione onorevole. Comunque sia, l'opera del maestro Zuelli piacque anch'essa al pubblico e fu lodata dalla stampa, e dobbiamo esser grati al Ricordi che, pubblicandone la riduzione, ci pose in grado di giudicarla.

A conferma di ciò che abbiamo detto in principio della presente rassegna, osserveremo che quasi tutti i giovani concorrenti al premio Sonzogno, scelsero a soggetto delle loro opere, una qualche leggenda nordica. Rossini, dovendo presentare un'opera in un atto avrebbe scritto l'*Inganno felice*, Donizetti il *Campanello*. I giovani maestri dei nostri tempi sono imbevuti d'altre idee, e non sognano che villi e ondine.

Il maestro Zuelli, se non erriamo, è allievo del Liceo di Bologna e del

maestro Luigi Mancinelli; il che è guarentigia dei buoni studi da lui compiuti. Nella sua musica c'è la mano di un compositore esperto, sicuro. Il libretto del Campanini, breve e semplice, porge occasione a scriver musica descrittiva secondo le tendenze della scuola moderna. È superfluo l'aggiungere che in questa *Fata del nord* predomina l'istrumentale. Predomina sovratutto il colore tranquillo, etereo, azzurro, anche a costo d'ingenerare malinconia. Certo, in questa operetta non si odono grandi scoppi di passione, chè la qualità dell'argomento non li comporta. Il maestro Zuelli ha immerso le ondine del Campanini in un placido lago, perennemente illuminato dalla luna. Non neghiamo i meriti di questa *Fata*. Non vi è difetto delle qualità che si possono acquistare in un Conservatorio o in un Liceo musicale, alla scuola di un insigne professore. Però è anche vero che quasi tutte le opere dei giovani maestri si somigliano, come pur troppo si somigliano tutte le romanze che vengono eseguite nei salotti musicali. Quando si legge la *Fata del nord*, si sente vivo ed acuto il desiderio di qualche frase che ci scuota, di quattro battute che ci rimangano impresse nella mente. Si pensa alle opere giovanili del Rossini, all'aria *Di tanti palpiti* che fu il principio della fama rossiniana. Queste nostre parole faranno sorridere di pietà la *giovine scuola*. Eppure noi siamo peccatori ostinati, impenitenti. Crediamo che il trovar quattro battute nuove davvero e svolgerle e condurle e presentarle con garbo secondo le regole dell'arte, sia impresa ben più difficile che non quella d'accumular le note, e i movimenti orchestrali. Ma ormai non v'è rimedio, questo è l'indirizzo della gioventù italiana che si consacra all'arte musicale. E questo indirizzo non lo muteranno nè i critici, nè il pubblico; lo muterà un uomo di genio se piacerà a Domeneddio di mandarne uno fra noi, come tanti ne ha mandati nel secolo scorso e nella prima metà del secolo presente. Il maestro che riunirà in un'opera cinque o sei motivi chiari, ritmici, veramente nuovi di zecca, originali, adatti ai sentimenti dei personaggi, e saprà dell'arte sua quel ch'è indispensabile per esprimere con facilità i propri pensieri, quel maestro, ripetiamo, riprenderà lo scettro della musica italiana e scaccerà dai nostri teatri tutte le fate e tutti i gnomi che ora son padroni del campo e minacciano di tenerlo per molto tempo ancora.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Le questioni estere — Riassunto degli ultimi avvenimenti nel Sudan e nel Tonkino — Questioni interne — Le Convenzioni ferroviarie — I partiti nella Camera — La questione agraria — Il discorso e le proposte dell'onorevole Minghetti — Necessità che il Ministero faccia conoscere le proprie intenzioni.

Molti ed importanti fatti di politica estera sono da registrare nella scorsa quindicina: l'arrivo della seconda spedizione nel Mar Rosso e la partenza della terza, le rimostranze della Turchia contro l'occupazione di Beilul e di Massaua, le discussioni ed il voto del Parlamento inglese. Ma tutto ciò che riguarda l'Egitto, il Sudan e la spedizione italiana merita uno studio particolare e siccome altri se n'è incaricato nella *Nuova Antologia*, così stimiamo superfluo l'insistervi col pericolo di ripetere o contraddire le considerazioni che vengono esposte in altra parte della Rivista. Staremo paghi pertanto a riassumere la cronaca degli avvenimenti.

Il ministro Gladstone ha vinto nella Camera dei comuni con una maggioranza di quattordici voti, e si è creduto autorizzato dalle consuetudini inglesi a restare in ufficio. È dunque allontanata, almeno per qualche tempo, la probabilità di una crisi. Molto ha contribuito a questa soluzione il fatto che, mentre i conservatori non erano in grado di salire al potere senza sciogliere la Camera, d'altra parte lo scioglimento della Camera avrebbe suscitato vivi clamori se fosse stato decretato prima che venisse approvata la riforma elettorale. In Inghilterra dove i partiti sono

bene ordinati, l'hanno conosciuto anche i conservatori, i quali non si sono punto mostrati invasi dalla smania di prendere, *per fas et nefas*, il governo della cosa pubblica, come avviene in altri paesi, dove le opposizioni parlamentari si curano meno dell'interesse pubblico e delle buone tradizioni. Da ogni parte si esorta il signor Gladstone a procedere energicamente, ed infatti pare che esso abbia deliberato l'invio di numerosi soccorsi al Sudan. Sventuratamente la stagione volge poco propizia alle operazioni militari in quelle regioni, il caldo vi è già soffocante e si teme che prima dell'autunno nulla di decisivo si possa intraprendere. I soccorsi però sono indispensabili anche per rimanere sulla difensiva e impedire che il Mahdi, fatto audace dalle sue recenti vittorie, invada l'Egitto propriamente detto, dove le guarnigioni inglesi sono grandemente assottigliate.

Le due prime spedizioni italiane sono giunte al loro destino, la terza è in viaggio. Non si sa ancora in qual punto quest'ultima sbarcherà, nè qual fondamento abbia la voce che essa si rechi a Suakim. Delle altre due una è a Massaua e l'altra ad Assab rimanendo a presidio di Beilul i soldati di marina. Al nostro Ministero furono indirizzate, su questi argomenti, interrogazioni e domande d'interpellanze nella Camera dei deputati; ma l'onorevole Mancini riferendosi alle dichiarazioni fatte precedentemente rifiutò di ulteriormente rispondere, del che si fecero le meraviglie da taluno, dopo l'ampia discussione che sulle cose nostre venne fatta nel Parlamento inglese. È da osservare, a questo proposito, che le condizioni nostre sono alquanto diverse da quelle dell'Inghilterra e che a noi, se non vogliamo andare incontro a dannose complicazioni, non è, per avventura, consentita la libertà di linguaggio ch'è concessa al Ministero inglese.

L'incertezza in cui si visse, per alcuni giorni, sulle sorti del Gabinetto Gladstone, fu cagione eziandio, che rimanesse sospesa la discussione della controversia sul debito egiziano. L'accordo intorno ad esso è già conchiuso nei termini rammentati altra volta, fra le potenze interessate. La Germania e la Russia hanno già nominato i loro commissari per la cassa del debito. Ora è da sperare che, scomparsi i timori di una crisi ministeriale in Inghilterra, si procederà senz'altro alla stipulazione dell'atto che deve consacrare il nuovo stato di cose, e rassicurare i creditori del governo egiziano. Anche la Conferenza pel Congo ha terminato i suoi lavori, e il più notevole dei risultati è il riconoscimento dell'Associazione africana e del nuovo Stato del Congo che da lei dipende. Pare che Stanley sarà incaricato di governarlo. Tutte le altre risoluzioni della Conferenza consa-

crano principii giusti e conformi ai progressi della civiltà. E saranno feconde di buoni frutti fino a che non si troveranno nuovamente in contrasto gli interessi delle varie potenze.

È da notare che il principe di Bismarck nella direzione di questi lavori si mostrò animato da un sentimento di grande equità. Si deve principalmente a lui il riconoscimento dell'Associazione africana. In fondo, nessuna potenza, almeno apparentemente, esce malcontenta da questa conferenza che si temeva dovesse essere gravida di tanti guai. Si ebbe cura di eliminarne tutte le questioni che non avevano una stretta attinenza col Congo e col Niger. Forse non era questo il primitivo programma della Conferenza che, come i lettori ricorderanno, doveva constare di due parti, la prima particolare a quelle regioni, e la seconda di carattere generale, che avrebbe regolato tutti gli acquisti territoriali negli Stati non ancora illuminati dalla luce della civiltà. Ci pare che questa seconda parte sia stata abbandonata, e non possiamo dolercene. Il momento sarebbe stato male scelto, per mettere sul tappeto tutte le questioni ardenti che tengono in sospetto l'una con l'altra le potenze europee, come sarebbe certamente avvenuto se dalla controversia pel Congo e pel Niger si fosse passati alle altre questioni coloniali. Il principe di Bismarck, col senno pratico che gli è proprio, si è contentato di rimuovere una delle numerose cause di discordia che tengono vive le inquietudini dei popoli e dei governi.

Mentre gl'inglesi sono circondati da gravissime difficoltà nel Sudan, i francesi nel Tonkino hanno occupato Lang Son. Ma sebbene, al solito, nei loro bollettini la cifra dei morti e dei feriti sia esigua, si sa, per concorde testimonianza di lettere private, che quella conquista costò loro molto sangue. Avrà, almeno, agevolato l'opera della pace con la China? I giornali francesi accennano vagamente a nuove speranze di mediazione, ma da nessuna sorgente meritevole di fede vengono confermate queste buone disposizioni del Governo chinese. L'occupazione di Lang Son, per quanto sia un prezioso acquisto e faccia onore alle armi francesi, è ben lungi dal terminare la guerra se i chinesi hanno interesse di proseguirla. Quindi non è ancora ben certo che la Francia non sia costretta a mandare colà nuovi rinforzi e a tentare la marcia su Pekino. Intanto, però, il Governo francese ha smesso quella finzione diplomatica per la quale asseriva di non essere in istato di vera guerra coll'Impero celeste. La guerra è dichiarata e se ne ha una prova nella decisione della Francia di considerare il riso come contrabbando di guerra. Che questa deliberazione sia stata in parte mitigata per un riguardo all'Inghilterra, non monta; essa

è in vigore rispetto alla China e costituisce un atto di aperta ostilità. Meno importanti sono stati i successi della flotta comandata dall'ammiraglio Courbet a Formosa. Le torpediniere francesi calarono a fondo due navi da guerra chinesi, ma poi si seppe ch'erano due navi vecchie e sdruscite e che la loro perdita non diminuiva gran fatto la potenza navale della China. Tuttavia, questo combattimento è stato assai commentato dagli uomini competenti, e sono ritornate a galla tutte le controversie sulla efficacia delle torpedini alle quali si vorrebbe da taluno concedere il primato nelle guerre marittime.

Dato così un rapido sguardo all'estero e alle questioni internazionali, che come fu detto, a cagione della loro importanza sono esaminate e trattate separatamente, passiamo ai nostri lavori parlamentari, sui quali nelle ultime rassegne abbiamo sorvolato. Le condizioni dello stato di salute dell'onorevole Depretis, senza destare gravi inquietudini, non gli permettono, da qualche tempo, di assistere regolarmente e assiduamente alle sedute della Camera dei deputati. L'assenza frequente del presidente del Consiglio e sovratutto di un uomo così esperto degli artifizi parlamentari com'è l'onorevole Depretis, è certamente una delle cause per le quali le discussioni non procedono colla desiderata sollecitudine. Noi crediamo, e lo diciamo francamente, che con un po' più di vigore ed energia da parte del Governo si giungerebbe in pochi giorni a votare le Convenzioni ferroviarie. La stanchezza invade anche i più accaniti avversari del progetto ministeriale e si può dire, che degli uomini autorevoli dell'opposizione, l'onorevole Baccarini è rimasto solo a combatterle. Quasi ad ogni votazione per appello nominale, aumenta la maggioranza in favore del Gabinetto, ed è chiaro che se i ministri volessero affrettarne la conclusione, la maggioranza li seguirebbe. Pessima è stata la tattica degli oppositori; prolungando fuor d'ogni misura la discussione, essi hanno prodotto la noia e la indifferenza anche riguardo ad alcuni problemi delle Convenzioni stesse, intorno ai quali era naturale che, indipendentemente dalla gara dei partiti, si dissentisse. È passata quasi inosservata persino l'ardua questione delle tariffe e delle relazioni tra la Società e il Governo rispetto ad esse. Fu, è vero, in questa parte modificato alquanto il testo del progetto ministeriale, estendendo considerevolmente l'opera degli arbitri. L'articolo, però, continua ad essere oscuro e ci è anche il pericolo che questo sistema degli arbitramenti, si sostituisca in troppe occasioni alle esplicite e rigorose clausole del contratto. Ad ogni modo, è questa la sola modificazione rilevante che sia stata introdotta nel progetto e non dubitiamo che sarà accettata dalle Società

contraenti, imperocchè gl'inconvenienti ch'essa può produrre, non son tali nella maggior parte dei casi, da danneggiarle. Altre questioni molto contrastate non rimangono da risolvere. E non v'è ragione che impedisca di terminare la discussione e di venire finalmente ai voti prima delle vacanze di Pasqua. Sempre minore si è mostrata la compattezza degli oppositori ed è notevole eziandio che, in questa battaglia non si è punto affermata la pentarchia. Il Cairoli, il Crispi, lo Zanardelli si son tirati in disparte: il contegno dell'onorevole Nicotera è ancor più significante e si direbbe che egli va spiando il momento opportuno per avvicinarsi al Ministero o, quanto meno, ad una parte di esso. Per tal guisa si è pure accreditata la voce che tra il gruppo nicoterino e qualche amico del Gabinetto fossero state iniziate trattative per una riconciliazione.

Fra l'onorevole Nicotera e la frazione dei Selliani alla quale apparteneva l'onorevole Ricotti c'è stato sempre un segreto nesso di simpatia. Aggiungasi che la legge in favore di Napoli doveva necessariamente paralizzare gli sforzi degli oppositori meridionali. Sappiamo bene che riavvicinandosi al Nicotera, il Ministero perderebbe de' voti da altre parti. Una frazione ragguardevole dell'antica Destra, che ora vota col Ministero, non si piegherebbe ad una transazione che agevolasse all'onorevole Nicotera, in un tempo più o meno prossimo, la via per ritornare al potere. Anche i centri nutrono per l'onorevole Nicotera e i suoi amici, una profonda antipatia. D'altro canto il Ministero si lagna della maggioranza com'è presentemente formata. L'antica Destra, nella questione delle Convenzioni, si è scissa. Quanto al Centro di cui è organo il giornale *La Rassegna*, l'onorevole Depretis sa di non poterci fare assegnamento, quantunque abbia procurato di contentarlo chiamando qualcuno de' suoi migliori uomini ai segretariati generali. Il Centro si agita di nuovo oggi come si agitava qualche anno fa e domanda che sia cambiato il ministro degli affari esteri. È effetto quest'agitazione d'ambizione mal celata e illegittima oppure muove da un sincero apprezzamento dei bisogni del paese? Propendiamo per la seconda ipotesi, perchè aborriamo dal porre in dubbio la buona fede altrui. Il sentimento che promuove queste lagnanze contro l'onorevole Mancini sarà dunque sincero ma non è giusto. A che separare la causa del ministro degli affari esteri da quella de' suoi colleghi? Evidentemente l'onorevole Mancini non fa un passo senza informarne l'intero Gabinetto e in specie il presidente del Consiglio. Se la nostra politica estera è cattiva e malamente condotta, bisogna darne la colpa all'onorevole Depretis, all'onorevole Ricotti, a tutti gli altri mini-

stri e non solamente all'onorevole Mancini, il quale non ha da essere il capro espiatorio di risoluzioni prese di comune accordo. Ma da che si desume che la politica estera dell'Italia sia cattiva? Finora qualunque giudizio è prematuro; di questa politica conviene aspettare gli effetti.

Se ben ricordiamo, coloro che presentemente la biasimano, furono in altri tempi i primi a consigliarla e a chiedere che nelle questioni coloniali si procedesse insieme all'Inghilterra. È vero che ora, a loro avviso, quest'accordo manca e che noi ci siamo accinti per mero capriccio ad una impresa arrischiata e disastrosa. Ma anche questa ci pare un'asserzione gratuita e, quel che è più, contraddetta, e smentita dalle dichiarazioni medesime fatte al Parlamento inglese da Lord Granville. Ad ogni modo ripetiamo, se colpa vi è, questa va attribuita a tutto il Ministero, e non l'attenuerebbe il ritiro dell'onorevole Mancini. Noi, per vero dire, pensiamo che il Ministero non debba preoccuparsi gran fatto di queste guerricciole che partono da gruppi poco numerosi e non hanno neppure quel grado d'intensità, nè presentano i pericoli che qualcuno s'immagina. Il peggio sarebbe che per prepararsi alla difesa si pensasse a mutare le basi della maggioranza. Così facendo si commetterebbe, secondo noi, un errore e si perderebbero anche i frutti dell'indirizzo politico, seguito dal presente Ministero. Ma l'onorevole Depretis, e tanto meno l'onorevole Ricotti non ci sembrano uomini da cercare nuove combinazioni ministeriali. Spetta ai ministri di rafforzare la fedeltà della maggioranza e basta a tal uopo che escludano ogni dubbio intorno alle loro intenzioni riguardo alla maggioranza stessa.

Un'altra discussione che si trascina stentatamente nella Camera dei deputati è quella sulla crisi agraria. Da parecchie sedute gli oratori si succedono, pronunziano lunghi discorsi, espongono le più vaste teorie, fanno proposte innumerevoli, ma non s'intende bene a che cosa debbano o possano riuscire. Si è detto, e con ragione, che affinchè la discussione fosse praticamente utile, il Ministero avrebbe dovuto manifestare sin dal principio le proprie idee e circoscrivere così, entro determinati confini il campo della disputa, mentre invece i ministri finora hanno taciuto. Il loro silenzio fa supporre ch'essi della opportunità di questa discussione non fossero persuasi, che l'abbiano accettata per dare una qualche soddisfazione all'opinione pubblica e alla numerosa classe degli agricoltori, ma che in fondo non isperassero di cavarne alcun costrutto. E può darsi che fossero nel vero; ma perchè in tal caso non si sono appigliati al partito che loro si proponeva, di posporre la discussione agraria a quella delle

Convenzioni ferroviarie che assorbiva tutta l'attenzione della Camera? Essi avrebbero dovuto prevedere l'impossibilità di condurre insieme due discussioni entrambe di tanta importanza. Il primo dovere dei ministri, come tante volte abbiamo dimostrato, è quello di saper regolare i lavori legislativi.

Comunque sia, il discorso dell'on. Minghetti porge modo al Ministero di uscire dall'imbarazzo in cui si è posto. L'on. Minghetti con grande brevità e chiarezza ha enumerato alcuni punti ai quali la discussione dovrebbe essere limitata. Egli non crede che al punto in cui si trova, e dopo tante parole, la si possa chiudere decentemente con l'ordine del giorno puro e semplice. Bisogna che la Camera additi al Ministero le vie da seguire per recare rimedio ai mali dell'agricoltura; e bisogna pure che il Ministero chiaramente dica che cosa è disposto a fare. L'on. Minghetti vuole che il Governo aiuti ed incoraggi l'iniziativa privata pel credito fondiario; ammette la possibilità di alleggerire le imposte che pesano sulla proprietà fondiaria, a condizione però che si trovino altri compensi per la finanza, giacchè non ha una grande fiducia nelle economie. Insiste finalmente affinchè si affretti la discussione del progetto di legge sulla perequazione fondiaria. Se la Camera approvasse un ordine del giorno che riassumesse le idee semplici, piane, esposte con grande competenza dall'on. Minghetti, la discussione agraria non sarebbe stata interamente sterile. L'on. Magliani ha promesso di parlare nella prossima seduta e fin d'ora ha dichiarato di far plauso alla maggior parte delle dichiarazioni dell'on. Minghetti. Non si dovrebbe dunque durar fatica ad intendersi. Solo dubitiamo che per quest'anno si possa mettere sul tappeto una questione ardente come quella della perequazione fondiaria. Se il Ministero, come ne siamo certi, uscirà incolume dalla discussione delle Convenzioni ferroviarie, prevediamo che il resto della Sessione sarà speso nell'esame di progetti di secondaria importanza, se pure la Sessione non verrà immediatamente chiusa.

Roma, 1° marzo 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La Banca Nazionale Italiana durante l'anno 1884. — Nuovi accordi fra gli Istituti di emissione. — Rassegna dei mercati. — Cronaca monetaria. — Movimento delle Borse. — Situazioni delle principali Banche (Appendice)

Secondo il nostro programma, che è di fare del Bollettino lo specchio di ciò che più interessa il commercio, l'industria, il credito e la borsa, diamo oggi un sunto abbastanza ampio della relazione del Direttore generale della Banca Nazionale all'adunanza degli azionisti tenuta in Firenze nel giorno 26 febbraio. Vedremo poi quelle degli altri Istituti di emissione, di mano in mano che esse giungeranno a nostra notizia.

Il Direttore generale della Banca esordisce osservando che l'insieme delle operazioni eseguite dal suo Istituto nello scorso anno fa vedere che questo, nonostante le peripezie alle quali andò soggetto, non portò nè regresso nè sosta, e che l'aumento avvertito già nell'anno 1883 rimpetto a quello antecedente ebbe nell'ultimo nuova conferma e sviluppo.

Incominciando dal movimento generale delle casse, e da quello dei conti correnti semplici, che sono i due più rilevanti, la relazione ci apprende che gli introiti e gli esiti, i quali ammontarono nel complesso a 12,184 milioni, ebbero l'aumento di 1,317 milioni, e che le partite passate a credito e a debito dei conti correnti semplici nell'importo totale di circa sei miliardi diedero a favore del 1884 una eccedenza di 775 milioni, dipendente nella massima parte da un aumento nei *giro-conti*.

Merita di essere avvertito che la parte della riserva, la quale si com-

pone di valute metalliche, è aumentata di 32 milioni all'incirca, nonostante che il cambio dei biglietti abbia dato un'uscita di valute metalliche per quasi 45 milioni dopo compensata la entrata, e che nel movimento delle specie, l'oro è aumentato di 67 milioni e l'argento è diminuito di 35, per effetto, in special modo, delle esportazioni per la Svizzera, avvenute nello scorso autunno. In quanto ai giro-conti, che riescono a totale beneficio dei clienti della Banca, è da dire che essi toccarono il ragguardevole importo di 1,102 milioni.

Il movimento degli sconti è stato il seguente:

Recapiti scontati nel 1884,	N. 958,969	per L.	1,698,872,305
» » 1883,	N. 901,797	» »	1,635,712,333
Da ciò l'aumento di	N. 57,172	per L.	63,159,972

La scadenza media dei recapiti ammessi fu di giorni 44; l'ammontare medio di ciascun recapito agguagliò l'importo di L. 1717 05. Vi ebbe aumento sempre nei recapiti da L. 1000 in meno; essi furono n. 635,183 per L. 306,947,064.

All'aumento degli sconti ha contribuito senza dubbio il servizio dei corrispondenti col suo ulteriore sviluppo. Lo prova il movimento dei recapiti scontati sulle piazze aggregate dacchè la Banca ha inaugurato questo servizio che comprende ormai un triennio. Gli stessi recapiti sono aumentati da 10,835 per L. 8,666,529 a 95,489 per L. 97,278,243.

Le anticipazioni sono salite da 67,7 milioni a 78,3 milioni. L'aumento dipende soprattutto da un'anticipazione fatta al Municipio di Roma sopra deposito di sue obbligazioni; ma intanto ha avuto l'effetto di far cessare in questa parte delle operazioni il movimento retrogrado che durava da qualche tempo.

Gli sconti e le anticipazioni insieme, nell'importo di 1777 milioni, hanno dunque dato l'aumento di 73 milioni in cifra tonda.

La parte avuta dai minori Istituti nell'una e nell'altra specie di operazioni è stata la seguente:

	Sconti	Anticipazioni
Banche di sconto o Casse e somiglianti	400,145,900	1,284,920
Banche popolari	150,521,550	1,317,644
Banche agricole	9,863,935	»
Casse di risparmio	9,471,000	641,642
In totale . . . L.	570,002,385	3,244,206

La circolazione dei biglietti, regolata dalla legge del 30 aprile 1874, per quel che riguarda al limite normale, e dai reali decreti del 12 agosto 1883 e 30 novembre 1884 per la eccedenza, ha avuto un *maximum* di 554,102,260, toccato ai 31 dicembre 1884, un *minimum* di 451,263,610 ottenuto li 20 maggio, e l'importo medio annuale di 494,731,335. Toccando il *maximum* accennato, la riserva di numerario ammontava a 279,894,085; perciò, detratte L. 161,292,052 per la circolazione ordinaria di 450 milioni e per gli altri debiti a vista che ascendevano a L. 33,876,154, essa presentava un soprappiù di L. 118,602,033, contro una eccedenza di circolazione di L. 104,102,260.

Ai servizi fatti già dalla Banca è stato aggiunto nell'anno scorso quello dell'acquisto e della vendita di valori per conto di terzi con una tenue provvisione. Con ciò la Banca ha voluto venire opportunamente in aiuto dei centri che mancano di una Borsa e di agenti di cambio, dando ad essi il modo di collocare i capitali nei migliori valori, o di vendere quelli posseduti. Gli acquisti caddero a preferenza su i titoli a debito dello Stato, pel valore nominale di L. 5,627,100. Le vendite si aggirarono intorno al valor nominale di 4,320,500.

I fondi sull'estero hanno avuto un movimento che nelle partite a debito e a credito si bilancia nell'importo di L. 108,566,390. Nelle partite a credito sono gli *chèques* e versamenti ceduti al Tesoro ed a terzi nella somma di L. 86,886,380, una piccola partita d'oro ritirata dall'estero, che ammonta a L. 820,680, e la rimanenza al 31 dicembre 1884 nell'importo di L. 20,859,330. Abbiamo creduto di dover mettere in evidenza queste partite e la prima in special modo, per confermare la utilità di questa speciale riserva tenuta dalla Banca, giacchè essa può giovare sia a far ribassare il cambio, quando accenna a soverchia asprezza, sia a far evitare che le domande del Tesoro per acquisti di grosse partite determinino aumenti che sarebbero inevitabili quando premessero direttamente, o di troppo, sul mercato.

La inaugurazione di questo conto da parte della Banca Nazionale data soltanto dall'anno 1883, dopo la riapertura del cambio; ma era nelle tradizioni dell'Istituto, e questo nel rinnovarla trovava dinanzi a sè l'esempio ben auspicato della Nazionale belga, la quale, come tutti sanno, ha un portafoglio esterno che le frutta interesse nell'andamento ordinario e le giova grandemente nei momenti più difficili del mercato monetario. Il portafoglio esterno della Nazionale belga, che si può con ragione chiamare un portafoglio di sicurezza, viene alimentato dallo sconto di divise

estere all'estero e principalmente nei paesi che hanno l'oro come moneta legale; la Banca fa questo sconto sia per conto proprio sia per conto del Tesoro e della Cassa di rirparmio. Oltre a ciò la stessa Banca attende anche ad operazioni di cambio indipendentemente dalla formazione del portafoglio esterno acquistando nel mercato libero carta su Parigi, su Berlino e su Londra al prezzo corrente ed eziandio al di sopra, che rimette a' suoi corrispondenti, i quali poi ne la cuoprono o con sconto straniero che all'occasione rifornisce il portafoglio esterno, o mediante carta sul Belgio. Inutile aggiungere che la Nazionale belga opera altresì come Tesoriere dello Stato.

Il movimento del portafoglio esterno della Nazionale belga nell'ultimo triennio fu il seguente. Anno 1881, recapiti 11,131, per L. 220,412,922. Anno 1883, recapiti 18,912 per L. 360,012,594. Anno 1884, recapiti 21,976 per L. 411,407,335. Ciò dimostra un continuo aumento.

Il metodo tenuto dalla Nazionale italiana non è precisamente quello della Nazionale belga e il movimento del suo conto dei fondi sull'estero è pur troppo ben lontano dai risultamenti che presenta quello del portafoglio esterno dell'altro Istituto: se non che sono ben diversi, pur troppo, anche i risultamenti del movimento commerciale dei due paesi. Speriamo che provvederanno a ciò una maggiore operosità dalla parte nostra e il tempo.

I depositi in genere hanno avuto aumento. Quelli volontari liberi aperti sono saliti da un importo di 13,4 milioni a quello di 19,7 milioni; i volontari liberi chiusi, da 58,8 milioni a 65,5 milioni; i volontari liberi mensili, che sono di non piccolo sussidio specialmente nelle compensazioni e nelle liquidazioni di borsa, hanno aumentato da 56,4 milioni a 74,5 milioni; quelli obbligatori e per cauzione sono saliti da 28,7 milioni a 35,8 milioni.

I vaglia cambiari hanno subìto una forte diminuzione. Nel 1883 ammontarono a n. 351,319, per L. 602,921,410; nell'anno seguente furono n. 327,614 per L. 541,981,336. La relazione la spiega adducendo la concorrenza di altri Istituti, esercitata con lo estendersi dell'azione loro e la emissione di titoli somiglianti senz'alcun diritto, e aggiungendovi l'aumento avvenuto nei giro-conti.

Ma su questo punto dei vaglia cambiari, la Banca, come i lettori sanno, ha fatto nel principio dell'anno corrente una innovazione utilissima. Essa ha inaugurato il servizio dei vaglia gratuiti, ai quali arride senza dubbio un avvenire splendido. Questi vaglia, che si fan preferire a

qualunque altro titolo anche pei casi di furto o di smarrimento, possono valere a qualsivoglia transazione fra terzi in qualunque luogo del Regno ed essere una preziosa riserva di cassa. Sono trasmissibili dall'una all'altra mano anche per via di semplice girata in bianco. Noi crediamo che il pubblico in generale ne sentirà con l'uso non piccolo vantaggio.

Così abbiamo i vaglia cambiari con tenue diritto, per tutti quelli i quali vogliono la emissione del vaglia sopra un luogo determinato; le ricevute di accreditamento o i giro-conti gratuiti, pure per un luogo determinato, a favore dei clienti della Banca, e il vaglia cambiario gratuito ad uso del pubblico in generale, che potrà valersene per ogni suo atto in qualunque parte dell'Italia.

Il residuo delle cambiali in sofferenza al 31 dicembre 1884 ha dato l'importo di L. 4,673,508. L'ammontare delle cambiali cadute in sofferenza nello stesso anno è stato molto minore di quello che si ebbe nell'anno antecedente; ciò avrebbe potuto condurre l'Amministrazione a fare sugli utili una ritenuta meno larga di quella di L. 550,000 che venne deliberata. Ma un peggioramento avvenuto nella situazione di alcune pendenze attenenti ad altri esercizi consigliò piuttosto quel partito che un altro.

L'utile raccolto dalle 40 ricevitorie esercitate dalla Banca è asceso a L. 296,390. E l'utile netto risultante dagli aggi e dalle multe sui pagamenti ritardati, meno le spese.

I fondi pubblici e altri valori posseduti dalla Banca hanno avuto la diminuzione di L. 16,821,362, la quale rappresenta lo sbilancio fra gli acquisti e le vendite eseguite nell'ultimo anno e i rimborsi dei titoli estratti o scaduti, che ebbero effetto durante lo stesso tempo. Gli acquisti sono stati fatti a parziale impiego del fondo di riserva. Perciò al 31 dicembre 1884 i fondi pubblici e altri valori di proprietà dell'Istituto si dimostravano come segue: al fondo di riserva ne erano stati applicati per L. 15,490,026; fuori dello stesso fondo ne rimanevano per L. 130,977,511.

Il patrimonio immobiliare della Banca, tenendo conto degli stabili acquistati per uso delle nuove succursali e degli ammortamenti fatti, ammontava nella situazione alla fine d'anno a L. 5,482,834.

Gli utili netti ricavati dalle operazioni ordinarie e straordinarie dell'Istituto sono ascesi a L. 16,786,274 contro L. 19,231,888, importo degli utili netti conseguiti nell'anno antecedente. Si ha da ciò la diminuzione di L. 2,445,614, la quale viene spiegata con la differenza del saggio dello

sconto e dell'interesse fra i due anni e col contingente dato agli sconti dalle cambiali a breve scadenza.

Gli utili netti e il piccolo residuo di L. 4079 dell'esercizio antecedente furono distribuiti come segue. Agli azionisti, in ragione di L. 78 per azione, L. 15,600,000; al fondo di riserva, L. 1,082,000; ad atti di beneficenza L. 100,000; a conto nuovo, 8353 lire.

Dopo ciò il fondo di riserva fu portato a L. 35,022,000.

Gli stabilimenti della Banca sono stati aumentati di altri cinque che sono le succursali di Arezzo, Barletta, Siena, Monteleone Calabro e Sora, già in esercizio. Sono così n. 77 stabilimenti, ossia 8 sedi e 69 succursali, che con l'aggiunta delle 171 piazze servite dai 94 corrispondenti esistenti alla fine dell'anno passato, fanno n. 248 piazze rese bancabili o direttamente dalla Banca o con altro mezzo. La relazione dà poi a sperare che nel semestre corrente possano essere aperte pure le succursali di Spezia e Terni, delle quali l'Amministrazione ha già deliberato l'impianto.

Tuttociò è qualche cosa più di quello che presenta su questo punto la stessa Banca di Francia, la quale con la Banca centrale e 94 succursali e con gli uffici ausiliari e le città aggregate conta soltanto 176 piazze bancabili. Ben è vero che il grande Istituto ci sorpassa, e di gran lunga, nella parte operativa degli sconti, la quale, per l'anno 1884, si dimostra nel ragguardevole importo di 10,200 milioni, mentre noi, anche calcolando le operazioni di sconto di tutti e sei gli istituti di emissione, non possiamo presentare più di 2300 milioni in cifra tonda. Ma l'avvenire è pel nostro paese e pel maggiore Istituto. Già la Banca italiana sorpassa negli sconti la Nazionale belga, che opera in uno dei paesi più industriali di Europa, e uguaglia e vince la stessa Banca di Francia nel movimento dei vaglia cambiari, dei giro-conti e degli assegni che l'ultima annunzia nel solo importo complessivo di 1600 milioni. Per conseguenza speriamo che in quel modo che il maggiore Istituto italiano, ragione fatta della nuova via nella quale è entrato, eccelle fin d'ora su altri, ed eziandio sopra i due nominati, per la quantità e varietà dei servigi che rende al pubblico come Istituto di credito e di emissione, così continuando esso ad aiutare i commerci e le industrie e tutte le forze vive del paese, e prosperando queste sempre più, come non è da dubitare, potrà estendere di mano in mano le proprie operazioni e portarle all'altezza di quelle dei maggiori Istituti di Europa.

La relazione della quale ci occupiamo ha anche toccata la questione del saggio dello sconto, la quale, se è stata ed è rilevante per tutti i

paesi commerciali e per la situazione monetaria, riesce a questo stesso titolo rilevantissima per noi. La relazione insiste sul bisogno non solamente di difendere il nostro *stock* metallico, che è assai povero, ma eziandio su quello di attrarre nuove correnti metalliche; e soggiunge che ad ottenere questo intento può giovare soltanto il mantenimento dello sconto ad un saggio più alto di quello che vien praticato nei paesi con i quali abbiamo maggiori rapporti. Noi consentiamo interamente in questo concetto che è d'interesse pubblico.

Ma con le cose riferite fin qui non abbiamo detto tutto. Resta la parte nuova e interessantissima che riguarda al credito fondario. I nostri lettori sanno che gli azionisti della Nazionale italiana sono stati chiamati anche a decidere sull'assunzione di questo servizio. L'articolo già lungo non ci consente di estenderci troppo su questo punto. In sostanza il Direttore generale ha espresso il concetto che le operazioni di credito fondiario, fatte con circospezione ed in conformità con la legge, sieno le più solide fra le varie forme che le operazioni di credito possono assumere, e ha soggiunto come egli avesse ragione di credere che, data l'approvazione degli azionisti, la domanda della Banca sarebbe stata accolta favorevolmente dal Governo, perchè questo, nell'intervento di essa nelle operazioni della suddetta specie, avrebbe veduto il mezzo migliore di estenderle a tutto il regno mediante i numerosi stabilimenti dell'Istituto e di renderle accessibili, forse a migliori condizioni, ad ogni classe di proprietari in ciascuna provincia. Del resto, come abbiamo avvertito già nell'ultimo bollettino, così ripetiamo in questo che torneremo sull'argomento in modo speciale, con più agio.

Le risoluzioni sottoposte all'adunanza sono state le seguenti. Gli azionisti vennero pregati a dare il loro voto:

1° sull'approvazione dei conti semestrali dell'anno 1884;

2° sulla proposta di aggiungere alle operazioni della Banca quelle di credito fondiario, e perciò di dare facoltà al Consiglio superiore di chiedere al Governo il R. decreto di concessione ai termini dell'articolo 1 della legge 21 dicembre 1884; di emettere a tempo opportuno le obbligazioni fondiarie e di assegnare alle nuove operazioni una parte del capitale o del fondo di riserva per 25 milioni.

Il voto dell'adunanza fu unanime per l'approvazione dell'una e dell'altra proposta. Erano presenti n. 134 azionisti, i quali, direttamente o per procura, rappresentavano n. 25,712 azioni. A questo voto si unì in un modo che va avvertito anche il rappresentante della Cassa di rispar-

mio di Bologna, la quale, com'è noto, fu tra le prime chiamate ad esercitare il credito fondiario. Egli, con nobili parole, che resero manifesto come in lui prevalesse soprattutto il sentimento dell'interesse generale e del pubblico bene, non solamente approvò la proposta diretta a procacciare alla Banca l'esercizio del credito fondiario, ma vi fece plauso. Quest'attitudine consuona pienamente coll'andamento della Cassa bolognese di risparmio, benemerita della sua regione per i servizi che esercita e per lo sviluppo dato ad essi conformandosi ai tempi nuovi, come dichiarammo altra volta citandola ad esempio della consorella romana, assai povera di iniziative e di atti.

Tutto considerato, siamo lieti che questa prima relazione che abbiamo messa in evidenza e commentata ne lasci soddisfatti e ci dia fidanza di risultamenti più larghi in un tempo non lontano. Veniamo a questa conclusione tanto per gli azionisti quanto pel paese, e ci appoggiamo esprimendola allo sviluppo dato fin qui all'azione dell'Istituto e a quello maggiore che gli si prepara.

Nel giorno 23 febbraio e in quello appresso hanno avuto effetto due riunioni dei rappresentanti i sei istituti di emissione; alla prima sono intervenuti i Ministri del commercio e delle finanze ed altri funzionari del Governo. Scopo principale di queste adunanze è stato quello di stabilire fra gli stessi istituti un più preciso accordo intorno alla pratica del saggio di sconto nelle operazioni di ciascuno, affinchè il saggio officiale che vien preso a norma delle contrattazioni rimanga una realtà.

A ciò mirava appunto una delle disposizioni del disegno di legge per la proroga del corso legale, rimaste sospese dietro il bisogno sentito da alcuni membri della Commissione di avere stati e nuova materia per meditarle; per conseguenza crediamo che il Ministero, operando in quel modo, ossia intendendo a provvedere che una politica di sconto prevalga, abbia fatto cosa savia e richiesta dalle circostanze.

Con la opportunità venne anche posta e discussa lungamente la questione di un ribasso del saggio.

Le decisioni prese furono le seguenti:

Mantenimento dello sconto per ora al saggio corrente del 5 0[0; impegno per gli istituti di non fare nè riduzione nè aumento del saggio senza una preventiva intelligenza col Ministero e fra essi.

Inibizione di accordare sconti al di sotto del saggio officiale, escluse da questo divieto le operazioni sugli *warrants* o fedi di pegno dei magazzini generali, che rimangono per se stesse un affare interno, la carta breve e indiretta, che non ostacola le domande di sconto provenienti dall'estero, e gli sconti che sono accordati ai corrispondenti e alle Banche popolari.

Su questi punti è stato redatto e firmato un compromesso, il quale impegna gli istituti per tre mesi, salvo disdetta; ma non è esatto che il saggio del 5 0[0, in virtù di questi accordi, debba durare invariato per egual tempo.

Quale opinione professiamo in riguardo alla politica di sconto che conviene oggi all'Italia, è noto; perciò non istiamo a dire che il Ministero, provvedendo efficacemente ad evitare una politica discorde, ha fatto cosa opportuna e conforme all'interesse generale. Intanto ci auguriamo che gli accordi durino e non soffrano detrimento da alcuna parte.

Per le stesse ragioni crediamo che anche il mantenimento del saggio corrente sia stato un partito savio. La condotta della Banca d'Inghilterra ci ammaestra; avranno forse prevaluto in essa fin qui le considerazioni politiche, ma devono avere avuto gran peso anche quelle finanziarie, perchè quanto più la riserva ingrossa, tanto meglio la Banca potrà bastare ai bisogni futuri che possono essere forti e molteplici. Per noi poi, anche senza l'esempio accennato, sta il fatto degli alti cambi che rimangono, e vi si aggiunge l'altro, a dire il vero nè lieto nè rassicurante, della sperequazione persistente fra la importazione e la esportazione, la quale, eziandio per il mese di gennaio, si annunzia con una eccedenza della prima sulla seconda che sale a circa 31 milioni, contro quella di 7,3 milioni nel mese corrispondente del 1884.

Resta, è vero, la differenza fra il saggio officiale e quello del mercato libero, che è sensibile, e noi già l'abbiamo avvertita; ma non sempre e non in tutti i luoghi può affacciarsi la convenienza che il primo tenda a conformarsi al secondo.

La Commissione della Camera che deve riferire sugli articoli del disegno di legge per la proroga del corso legale, rimasti sospesi, ha dato segno di vita. Pare che essa desideri di conoscere la entità ed estensione degli accennati accordi e che a quest'uopo abbia promosso un convegno con i Ministri. Speriamo che dopo ciò la questione parrà matura abbastanza per riferirne.

Le riviste di New York non dicono nulla che faccia vedere qualche cambiamento notevole nella situazione; se non che, con due fatti di una certa entità, dimostrano che le industrie, durante questi ultimi mesi, hanno progredito alquanto e che esse tendono sempre più ad un risveglio. Il resoconto delle esportazioni ed importazioni durante l'anno 1884, dinota che, mentre dal gennaio all'ottobre, le prime sorpassano le seconde di soli 20 milioni di dollari, nell'ultimo trimestre l'eccedenza delle esportazioni ha toccato la somma di 100 milioni; e che mentre nel gennaio degli anni 1882, 83 e 84, le esportazioni segnarono una deficienza di 17, 11 e 13 milioni rispettivamente, esse offrono in quest'anno una eccedenza di quasi due milioni di dollari. Oltre a ciò, intanto che il mercato monetario di New York soffre sempre di pletora, gli altri centri commerciali, come Boston e Chicago, dànno segno di domande più attive.

Tuttavia, secondo gli stessi diarii, un miglioramento generale e marcato non può aver effetto se non colla abolizione, o per lo meno colla cessazione temporanea della nota legge sul dollaro; ma sebbene la coniazione del metallo bianco sia strenuamente combattuta da uomini politici di grande influenza, compreso il nuovo presidente Cleveland, aumenta sempre più la credenza che la proposta del senatore Morrill rimarrà, anche per questa sessione, lettera morta (1).

I dati delle situazioni delle Banche associate di New York al 14 e al 21 febbraio, indicano un sensibile cambiamento nella via tenuta da questi Istituti da vario tempo. Durante quest'ultima quindicina il fondo metallico è diminuito di 19 milioni di lire nostre; i valori legali sono scemati di 10,5 milioni e l'eccedenza della riserva, che al 7 febbraio ammontava a 275 milioni, nel confronto coll'ultima data, è diminuita di 27,3 milioni. Ciò è ancora più notevole se si considera che dopo la crisi del maggio, eccezione fatta di qualche settimana durante i mesi di agosto e settembre, le situazioni delle Banche hanno segnato un costante aumento di capitali.

Il cambio americano della sterlina è ancora allo stesso punto di un quindici giorni fa. Il 60 giorni, lasciato a 4 83 1/4, è salito dipoi a 4 83 3/4; ma successivamente è ricaduto di nuovo a 4 83 1/4, che fa il breve a 4 86 1/2, ossia alla pari. I saggi per i prestiti a corta scadenza son rimasti tra il mezzo per cento e il 2 0/0; quelli per la carta commerciale di prim'ordine, tra il 4 ed il 5 0/0.

(1) Vedi *Cronaca monetaria*.

Le condizioni del mercato monetario londinese sono di più in più soddisfacenti. In sul principio della seconda metà del mese il saggio per i prestiti brevi è oscillato fra 3 3|4 e 4 0|0; quello per la carta a tre mesi è stato trattato a 3 5|8 0|0: ma appresso, cessati i bisogni pel pagamento delle tasse e dei dividendi delle strade ferrate, il mercato dei capitali disponibili divenne più facile; i prestiti giornalieri poterono essere ottenuti al saggio del 3 1|2 0|0 e la carta a tre mesi fu scontata a quello del 3 3|8 0|0. Con una tendenza a saggi tanto miti e durando una ben nudrita importazione di oro da fuori, la quale dal dì 11 al 25 febbraio toccò quasi l'importo di mezzo milione di sterline; dinanzi ad una riserva che, aumentando sempre, è ormai giunta a 16 1|2 milioni, e mentre la proporzione tra questa e gli impegni oscilla tra il 48 e 47 per cento, che è il segno toccato una sola volta, nel maggio dell'anno scorso, quando lo sconto della banca era al 2 1|2 0|0, non può recar meraviglia che il mercato non soltanto aspetti con ansietà una riduzione del minimum, come avvertimmo ultimamente, ma speculi sovr'essa e l'affretti con ogni mezzo.

Nulladimeno i diari e le riviste inglesi e l'*Economist* in specie, continuano a consigliare i direttori della Banca di mantenere il saggio del 4 0|0 ancora per qualche tempo; chè le regole ordinarie, com'essi dicono, non si applicano alle condizioni presenti, intorno alle quali, lasciata pure da parte qualunque esagerazione sullo stato critico delle relazioni inglesi coll'estero, un solo sguardo all'Egitto basta a fare intendere quanto saranno costose le operazioni guerresche laggiù e quanto saranno forti le domande di oro che cadranno sul mercato di Londra in una data assai prossima. Peraltro dobbiamo soggiungere pur oggi, che alla Banca sarà certamente difficile di combattere a lungo contro la tendenza del mercato a saggi più miti; ma intanto la resistenza alle prime domande avrà avuto l'effetto di rinvigorire sempre più la riserva e di abilitare l'istituto a provvedere, indipendentemente dal mercato, alle future occorrenze. La situazione della Banca è divenuta ancora più forte: basti il dire che secondo il bilancio al 25, il fondo metallico, in confronto con quello al 27 dell'anno scorso, presenta un aumento di 43 milioni di lire nostre, e che la riserva, la quale ascende a 413,7 milioni è maggiore di 63,6 milioni. A confermare l'abbondanza del denaro nel mercato, nonostante le difficoltà politiche, avvertiamo che il prezzo per i riporti è rimasto intorno al 4 per cento.

Il mercato di Parigi, durante tutto questo tempo, è stato calmissimo.

I saggi per lo sconto fuori Banca scesero a 2 1[2 0[0 per la buona carta e a 2 1[8 per cento per l'alta Banca; poi, sopravvenuta una leggera tensione, rialzarono a 2 3[4 e 2 3[8 per cento, che sono gli ultimi corsi.

La fermezza del cambio su Londra, che è continuata, dà luogo sempre a molti commenti. Piegò dapprima a 25 35, poi aumentò di nuovo e nel giorno 23 toccò il prezzo di 25 37 1[2; quindi scese nuovamente a 25 36 con forte domanda. I diarii francesi, che non sanno comprendere questo rialzo, dimostrano grande ripugnanza ad acconciarvisi; alcuni lo attribuiscono a forti domande sullo Stock Exchange per fondi a Parigi, altri dicono che Londra ha venduto fondi russi ed italiani, de' quali non possiede i titoli, e che è perciò obbligata a cuoprire le sue operazioni comperando dello *chèque* e vendendo nello stesso tempo della carta lunga. Ma sta sempre il fatto che il cambio della sterlina oscilla intorno al punto d'oro e lo sorpassa frequentemente da quasi un mese e che la vendita di stock a Londra da parte degli arbitragisti francesi continua senza tregua e su vasta scala. Intanto la Banca rifiuta sempre di dare il proprio oro per scopo di esportazione, e il prezioso metallo emigra da Parigi a Londra a spese della circolazione interna, se non per somme di una grande entità, certamente con qualche frequenza.

Il cambio su Berlino è tornato un poco più debole a 122 1[4, che fa il breve a 123 50. La mancanza di domande indica che la Germania non manda titoli in liquidazione.

L'oro in verghe fa il premio da 4 1[2 a 5 per mille; i napoleoni ordinari possono essere ottenuti tuttavia senza premio; i pezzi pesanti rimangono rari e fanno agevolmente un premio da 1 1[2 a 2 per mille. Nel prezzo dell'argento fino, è avvenuto un miglioramento; da 173 3[4 per chilogramma è risalito a 180 60.

Le situazioni della Banca di Francia non offrono nulla di notevole. Dobbiamo avvertire l'aumento di circa 10 milioni nel fondo metallico, dei quali uno e mezzo nel fondo in oro.

L'annunzio di un nuovo ribasso nel saggio di sconto della Banca Nazionale belga non ci ha sorpreso. Già i nostri lettori conoscono come i prezzi dei riporti e il saggio dello sconto nel mercato libero di Bruxelles, ricorrendo l'ultima liquidazione, fossero assai bassi al punto che a 4 0[0 ed anche al disotto, in quanto ai riporti, una buona parte del danaro offerto rimase senza impiego e lo sconto libero si aggirò intorno al 2 7[8 0[0. Se non era una certa tensione avvenuta nello *chèque* su Londra, il ribasso

al 3, deliberato dalla Banca nel giorno 23 febbraio, sarebbe stato fatto molto probabilmente una settimana prima. Esso parve inevitabile dal momento che lo sconto al 3 0[0 nel mercato libero divenne impossibile.

L'ultima situazione della Banca al 26 non offre nulla di notevole.

Del mercato monetario di Berlino possiamo dire che esso è rimasto assai largo. L'abbondanza del danaro è continuata per modo, che lo sconto fuori banca non si è mosso dal saggio del 2 1[2 per cento. L'approssimarsi della liquidazione non ha avuta alcuna influenza; anzi essa ha posto sempre più in chiaro che il danaro era facile e abbondante più che mai e aspettava l'occasione per essere collocato. Potè essere creduto che le difficoltà provenienti dall'Egitto e le notizie sopraggiunte dall'Afghanistan avrebbero fatto piegare i corsi; perciò furono eseguite varie vendite allo scoperto. Ma tutto questo venne dimenticato ben presto: rimase e dominò sempre l'abbondanza del danaro, la quale fece ribassare i riporti fino al 3 0[0, ossia a un saggio eccezionalissimo. Inutile dire, dopo questi accenni, che la liquidazione si è compita nel modo più tranquillo e agevole.

Il fondo metallico della Banca dell'impero, tra il 7 e il 23 febbraio, segna l'aumento di 23,5 milioni; il portafoglio e la circolazione sono diminuiti, l'uno di 27,8 milioni, l'altra di 55,9 milioni; la riserva disponibile è aumentata di 44 milioni; la proporzione tra il fondo metallico e la circolazione è salita da 83 84 0[0 a 90 18 0[0.

Le notizie che si hanno del mercato viennese sono buone. Anche là il denaro, nonostante la liquidazione, è rimasto abbondante. Il mercato dello sconto è calmo; il saggio per la prima carta è ribassato al 3 0[0; quello pel portafoglio di Banca è restato fra 3 1[2 e 3 5[8 0[0. Le domande di sconto alla Banca nella terza settimana di febbraio sono state minime. La situazione al 23 presenta diminuzione nel fondo metallico, negli impieghi e nella circolazione e un aumento nella riserva riunita.

Il prezzo del danaro nel mercato d'Amsterdam è sceso ulteriormente al 2 0[0 in mezzo a disponibilità sovrabbondanti. L'ultima situazione della Banca fa vedere una diminuzione negli impieghi e nella circolazione e l'aumento di 2,5 milioni nel fondo metallico, dei quali 1,3 nel fondo in oro.

Da altri mercati non abbiamo alcuna notizia che sia rilevante. Avver-

tiamo soltanto che l'aggio dell'oro a Bucarest è ribassato a 12 1[2 e poi a 9 3[4 per cento, e che la crisi nell'Argentina accenna ad estendersi. Ultimamente è stato decretato il corso forzoso anche pei biglietti della Banca di Salta. L'aggio dell'oro in quella regione è salito al 31 0[0.

Venendo ai mercati italiani, incominciamo col dire che la discussione delle Convenzioni ferroviarie dinanzi alla Camera volge ormai al suo termine; poi aggiungiamo che la situazione finanziaria e politica riman buona. In tempo di quaresima gli esercizi spirituali sono di moda; perciò non ci ha sorpreso che questa abbia tratto altri agli esercizi politici nella Camera e fuori. Ma questi ultimi non hanno avuto uditori; lo spirito pubblico è durato ottimo.

La liquidazione di fine febbraio, aiutata dall'abbondanza del denaro, è avvenuta in modo piano e facile; i riporti sulla rendita hanno variato da 3 3[4 a 4 0[0; quelli sui valori da 4 a 4 3[8 0[0. Questo diciamo per le piazze di maggior conto; in qualche altra i riporti in genere e quelli sui valori in specie sono riusciti un poco più alti almeno sul principio, ma la differenza non è stata di molta entità. Lo sconto fuori Banca perdura a saggi assai miti; le domande dall'estero per la buona carta lunga sono scese fino a 3 1[4 0[0.

L'asprezza del cambio è diminuita alquanto; ma i saggi sono sempre elevati. L'oro non si fa vedere; l'argento ha avuto qualche domanda.

Per le situazioni delle Banche abbiamo preparato una speciale appendice (1), la quale ci consente di presentarle tutte riunite in un solo quadro che renderà facile qualunque riscontro. Speriamo che i cultori di statistica e tutti quelli che s'interessano alle cose monetarie ammetteranno la utilità della innovazione e preferiranno questa al metodo che abbiamo tenuto fin qui.

La *Riforma* intende rispondere alle osservazioni fatte nell'ultimo fascicolo dell'*Antologia*, prendendole a spizzico e senz'alcun legame con le dichiarazioni antecedenti e sorvolando su tutto quello che o non le è gradito o non le è tornato comodo. Rientra intanto di traverso nella que-

(1) Vedi a pag. 189.

stione della copertura dei biglietti di Stato, attribuendoci pentimenti che non abbiamo mai avuto; accenna di nuovo alle valute pontificie dichiarate fuori corso, e all'ordine del giorno votato dalla Camera nel 1881; e ribatte il chiodo sull'ormai famoso decreto del 12 agosto 1883.

La *Riforma* dice che v'è accordo fra essa e l'*Antologia* sul primo punto, perchè questa ammette che i biglietti non circolano *scoperti interamente*. Ma non stava qui il cardine del dissidio, avvegnachè sia chiaro che i biglietti di Stato, nel reggimento sancito dalla legge del 7 aprile 1881, non potevano essere interamente coperti, senza contrastare al principio e al movente che ne avevano determinata l'istituzione; cioè al principio di considerarli valuta fiduciaria, al movente di risparmiare al Tesoro una somma di interessi. Dapprima la *Riforma* negava l'esistenza di un fondo metallico pronto a fronteggiare le domande di cambio della carta governativa; noi l'ammettevamo soggiungendo che era tale da bastare a' suoi fini, come la riserva metallica, ragguagliata al terzo dei biglietti in giro, risponde ai fini delle Banche di emissione. Ma poichè la *Riforma* ora dichiara che è d'accordo coll'*Antologia* su questo punto, tiriamo innanzi.

Lo stesso diario, ora, ha anche chiarito il suo concetto circa l'impiego della rendita depositata come suprema garanzia de' biglietti di Stato, ai termini della legge del 1881: la *Riforma*, in sostanza, chiede che si alieni la rendita per ricondurre in paese gli scudi che circolano all' estero e che con questi scudi si riscattino i biglietti di Stato. Posta la questione, per la prima volta, in questi termini, merita di essere discussa: essa implica, da una parte, il riscatto definitivo dei biglietti da 10 e da 5 lire, e dall'altra parte, la sostituzione dei biglietti medesimi con altrettanta valuta d'argento, che si ritirerebbe dall'estero; così sarebbero risolute ad un tempo la questione dei biglietti governativi e quella della liquidazione degli scudi. Come abbiamo detto, posto così il problema, le proposte della *Riforma* possono dar luogo ad osservazioni contrarie, a seconda del reggimento monetario che si vagheggia per l'avvenire del paese; ma hanno il merito di essere snebbiate e di eliminare la confusione fra la garanzia dei biglietti e la liquidazione degli scudi che dapprincipio la *Riforma* aveva fatto, checchè essa ne dica. Ma speriamo che la nostra contraddittrice vorrà consentire che tanto il riscatto dei biglietti governativi, quanto le forme per operarlo sono argomenti di politica di circolazione interna, e finirà per persuadersi che rispetto ad essi non *si può* e non si *deve* ammettere l'ingerimento di qualsisia potere straniero. Ed è contro la strana pretesa di voler vincolare la nostra libertà di azione in atti i quali riguar-

dano la circolazione cartacea, che abbiamo sempre protestato e protesteremo. Del resto la *Riforma* non può ignorare che quella di una nuova emissione di rendita pel riscatto dei biglietti è una forma condannata fin da quando venne discussa la legge che li ha creati.

Relativamente alla liquidazione degli scudi italiani esistenti all'estero, ripetiamo che nessuna clausola della convenzione del 1878 vi ci obbliga nè direttamente, nè indirettamente; laonde essa può essere argomento di stipulazioni da concretarsi in articoli della futura convenzione, ma non può essere considerata come cosa da farsi pel 1886, giusta quanto vorrebbe, a quel che pare, la *Riforma*. La quale troppo recisamente dice che se la liquidazione è diritto, la si accordi subito pel 1886; se non è, la si neghi per sempre, quasi che ciò che manca nelle stipulazioni di oggi non possa formar parte di quelle di domani.

Ritornando alla questione delle monete pontificie dichiarate fuori di corso, preghiamo la *Riforma* di rileggere attentamente l'articolo 11 della convenzione del 1865, dal quale apparisce che gli Stati monetariamente confederati altro obbligo non hanno all'infuori di quello di comunicarsi, ogni anno, reciprocamente, tutti gli atti e i documenti riguardanti le monete, e di reciprocamente avvertirsi dei fatti concernenti la circolazione delle monete medesime. A ciò e a non altro era ed è obbligato il nostro Governo; nè valgono le sottigliezze della *Riforma* per chiamarlo in mora di fronte agli altri paesi dell'Unione pel ritiro delle monete pontificie. Ricordi inoltre la nostra contraddittrice che noi, per dimostrare che il Governo nostro era in regola, non abbiamo citato soltanto i decreti sui quali essa fa un giuoco di date, ma ci siamo riferiti ad un complesso di disposizioni e atti, i quali ci lasciano tranquilli sul conto della nostra tesi sott'ogni riguardo.

A proposito dell'ordine del giorno della Camera, approvato nel 1881, insistiamo nel ritenere che esso ha soltanto un *valor relativo*, e crediamo che non val la pena di discutervi tanto. Infatti, dato che si stipuli una nuova convenzione che surroghi quella del 1878, e dato che essa venga approvata dal Parlamento, è chiaro che la legge la quale approverà la convenzione obbligherà Governo e cittadini e annullerà la forza dell'ordine del giorno meglio architettato e più solennemente votato. E torniamo a dire che lo stesso ordine del giorno, in qualunque modo venga considerato, implicava soprattutto lo scioglimento della Unione monetaria, o il ritiro dell'Italia.

La *Riforma* ribadisce che il decreto del 12 agosto 1883 è una viola-

zione dell'articolo 18 della legge 7 aprile 1881. Questo articolo dice precisamente così: « La riserva delle Banche di emissione sarà esclusivamente composta di valute metalliche aventi corso legale nel Regno. » Il citato decreto impone forse alle Banche di tenere le loro riserve in valuta non legale? O dove dunque ravvisa la *Riforma* la violazione di cui discorre, se il decreto dell'83 non dispone che per la qualità della specie, sempre rimanendo nel concetto della valuta legale? Non una delle disposizioni della legge del 7 aprile 1881 viene intaccata dal decreto tanto aspramente criticato dal signor Cernuschi e da' suoi amici; diremo anzi che il capoverso dell'articolo 3 della stessa legge riconferma un principio già sancito dalle nostre leggi civili e chiaramente espresso dal nuovo codice di commercio intorno alla contrattazione delle valute, che in Italia è perfettamente libera per tutti i cittadini, epperò anche per gli Istituti di emissione. Con che restano viemmeglio annullate le accuse contro la illegalità di un decreto, il quale non si può e non si deve considerare se non come un atto d'ingerenza governativa nel reggimento bancario, com'ebbe già a dire il chiarissimo Ellena nell'*Antologia* del 15 ottobre.

Finalmente la *Riforma* accenna che l'accoglienza fatta dalla Camera alla interpellanza dell'on. Zeppa mette in dubbio che essa approvi la politica monetaria del Ministero, e aggiunge che se approvazione vi sarà, questa avverrà per condiscendenza della solita maggioranza. Sul primo punto diciamo che non pare; e la *Riforma* ci perdonerà se non riconosciamo grande autorità monetaria all'on. interpellante. Sul secondo, che è una ipotesi piuttosto ardita, per non dire di più, ci limitiamo ad osservare che la Camera, approvando la politica del Ministero, dimostrerà che è vivo in essa il sentimento della convenienza e della opportunità.

L'agitazione bimetallista in Germania che nel suo ravvivarsi pochi mesi or sono era fatta segno a pungenti sarcasmi da parte della stampa avversaria e in specie da parte della *Frankfurter Zeitung*, giornale monometallista ad oltranza, si trova presentemente nel suo pieno sviluppo. Pare quindi che essa, se non altro, abbia conseguito lo scopo di farsi sentire. I nostri lettori conoscono il proclama indirizzato dal signor Arendt e dai suoi amici ai cittadini tedeschi; nel quale questi sono chiamati alla riscossa e sono invitati a schierarsi sotto il vessillo della *riabilitazione dell'argento*. Dalla data della pubblicazione di quel proclama l'agitazione bimetallista ha fatto molta strada e l'Unione liberale economica ha potuto ottenere la presentazione al Parlamento di una proposta in favore della

doppia valuta, tendente a pregare il Cancelliere di mettersi d'accordo colle potenze interessate per la ripresa comune della coniazione del metallo bianco.

Sorpassiamo sulle particolarità della polemica che la presentazione di questa proposta ha suscitato: basta il dire che essa è stata ed è ancora acre e molto vivace. Ma crediamo pregio dell'opera il vedere a qual punto è la situazione oggi. Ce ne dà il modo più specialmente un recente articolo della *Gazzetta* della Borsa di Berlino.

Con la proroga a breve tempo del Reichstag è stato anche rimandato l'esame della proposta bimetallista; ma ciò nè toglie nè aggiunge nulla alla cosa. La proposta, secondo la *Gazzetta*, rimane compresa nella terza lettura del bilancio generale; e poichè questo dovrà avere forza di legge nel marzo, così ancor essa verrà risoluta dentro questo termine. Parve già e fu desiderato che il signor von Kardorff e i suoi amici nel Reichstag sarebbero rimasti isolati, e che anche gl'indecisi avrebbero finito per schierarsi dalla parte del monometallismo; pure oggi le cose sono mutate. Gli stessi oppositori lo ammettono. E così non è affatto fuori del caso, anzi sembra probabile che la proposta in favore della doppia valuta internazionale possa essere approvata; e se ne dà la ragione adducendo che il Governo non può ora mantenersi in tutto negativo.

Vedremo dunque in breve a che cosa dovremo attenerci da questa parte.

Il *Journal Officiel* ci apprende che il presidente della Camera dei deputati ha annunziato nella seduta del 25 febbraio una domanda d'interpellanza dell'on. barone di Soubeyran al ministro delle finanze sulla circolazione monetaria, e che nella seduta successiva è stato stabilito che lo svolgimento di essa avrà effetto subito dopo il voto delle proposte sui cereali, le quali, secondo notizie da Parigi, occuperanno la Camera per tutta la settimana. La interpellanza annunziata è un anniversario in regola; giacchè nell'anno scorso, appunto in questi tempi, il signor di Soubeyran ne venne facendo un'altra analoga. Sullo scioglimento che ebbe allora, non vogliamo tornare: ma probabilmente vi ritornerà l'interpellante, il quale domanderà al signor Tirard se e quali risoluzioni da quel tempo in poi siano state prese sulla materia e quali siano i propositi dell'on. Ministro delle finanze. Tuttochè l'on. di Soubeyran, ora come un anno fa, venga innanzi dopo il fracasso del focoso scrittore della *rue Vélasquez*, noi incliniamo a credere che anche nel caso non improbabile di una sua manifesta-

zione in un senso non favorevole al rinnovamento della Unione, nulla sarà detto o tentato da parte di lui che possa rallentare i buoni rapporti esistenti fra la Francia e l'Italia.

Il noto signor Cernuschi in un nuovo articolo tutorio su gli assegnati metallici che gravano sulla Francia torna a dire che il Regno d'Italia il quale si è fitto in capo di non volere nè assegnati metallici francesi nè assegnati metallici italiani, « défense aux Banques d'émission de recevoir à portes ouvertes les écus, pas même ceux à l'effigie du roi ».

Tutto ciò non è nuovo, ma è affatto fuori della verità. Niente impedisce alle Banche di emissione di accettare quanti scudi d'argento esse vogliono; niente le esonera dall'obbligo di accettarli nei pagamenti senza distinzione di nazionalità e per qualunque somma, perchè gli scudi d'argento estero hanno corso legale anche fra i privati e perchè l'argento conserva in Italia la stessa facoltà liberatrice dell'oro. E basta.

A compimento delle notizie date nei bollettini passati riguardo alla proposta del signor Morrill per la cessazione della coniazione del dollaro negli Stati Uniti, l'ultimo *Chronicle* di New York, uscito naturalmente prima di qualunque decisione da parte del Senato, osservava che ciascun giorno di ritardo aumentava il timore che la questione rimanesse insoluta, anche in considerazione dell'approssimarsi della fine della sessione. Tuttavia sperava sempre nell'opera degli uomini di larga influenza politica dentro e fuori del Congresso, e si augurava che questo non avrebbe negato al paese il sollievo del quale ha tanto bisogno.

Giunti ai 28 di febbraio e quindi alla fine della sessione, senza che il telegrafo avesse recata alcuna notizia su questo oggetto, dovevamo ritenere che la proposta Morrill, nonostante le sollecitazioni del nuovo presidente a favore di essa, o fosse stata respinta, o fosse stata rimandata ad altra occasione; ma un telegramma da Washington, pervenuto in buon punto, toglie qualunque dubbiezza. Secondo questo telegramma, il Senato avrebbe rifiutato l'esame della proposta Morrill per mancanza di tempo. Tenuto conto di ciò e dell'attitudine della Camera dei Rappresentanti, la quale si sarebbe dichiarata avversa a qualunque novità per ora con 149 voti contro 118, si dovrebbe ritenere che la decisione sulla questione del dollaro sia stata differita alla sessione ventura.

In questo stato di cose il *Silver party* avrebbe vinto, almeno per ora. Il fatto non ci sorprende perchè sappiamo e abbiamo detto altre volte

quanto sieno forti gl'interessi dei proprietari delle miniere argentifere degli Stati Uniti. Pure la economia del paese ne soffre. Ammettiamo che il partito opposto a quello dell'argento esageri il danno e i pericoli della situazione presente, ma dopo le cose che siam venuti esponendo fin qui, non possiamo dissimulare che la situazione è difficilissima. Il *Rhodes journal*, che ci perviene in questo momento, si esprime in questi termini: « Se la coniazione del dollaro non è sospesa, i bilanci del sotto-segretario di New York dovranno esser pagati in argento; ciò significherebbe un immediato premio sull'oro. »

Fra due giorni (4 marzo) sarà insediato il nuovo Presidente.

Il corrispondente londinese del *Moniteur des intérêts matériels* scriveva a questo periodico nei giorni scorsi, che il pari della nostra rendita filava forse verso Massaua in quel punto, e canzonati quelli che lo predicavano e aspettavano da un momento all'altro, concludeva dicendo: *il parait qu'il faut attendre, pourtant;* e mostrava i denti e ballava e si fregava le mani per la contentezza!

Son pensieri e movenze che rivelano a non dubbi segni un *John Bull* spostato.

Ma poichè questo incontro ci ha portati a Londra prima che in un'altra piazza, vi restiamo. E lo vuole anche il merito della cosa, essendo noto che nella seconda metà di febbraio lo *Stock Exchange*, appunto perchè eccessivamente nervoso e volto alle esagerazioni, ha inoculato un po' del suo male anche agli altri mercati.

Quel che ne dobbiamo dire è questo. Il giorno 16 incominciò e finì con un forte ribasso nei consolidati, al quale tenne dietro subito dopo una ripresa, poichè venne smentita l'occupazione di Herat e la Borsa si diede a credere che il Parlamento avrebbe ratificato gli accordi con le altre Potenze sulla questione finanziaria egiziana. La ripresa continuò e si estese nel giorno 18 con la speculazione sopra un ribasso dello sconto e sulla permanenza del Ministero liberale al potere, ragione fatta della debolezza della opposizione; ma in quello appresso e nei seguenti, la notizia della ritirata di Buller, il pensiero delle forti spese che avrebbe tratto seco una nuova impresa di Khartum annunziata dal Governo, un articolo pessimista del *Times* in riguardo alle intenzioni della Russia nell'Afghanistan e i dubbi sorti sulla situazione politica, portarono una nuova dirotta la

quale gravò tanto sui consolidati quanto sui fondi stranieri. Se non che l'abbondanza del denaro nella liquidazione e le speranze nuovamente concepite di un ribasso dello sconto officiale reagirono sul pessimismo dei giorni passati e determinarono un rialzo nei corsi, che per altro fu di breve durata. I Direttori della Banca, come si è veduto, credettero di non dover tener conto di quelle speranze. Allora si ebbe una reazione in senso inverso e le cose mutarono alquanto solamente negli ultimi giorni.

Riducendo tutta questa vicenda alla stregua delle cifre, si ha che i consolidati oscillarono fra un minimo di 98 3|8 e un massimo di 99 1|4. Ora sono a 98 11|16.

Berlino e Parigi affettarono da principio una certa resistenza, e questa fu anche l'attitudine dei mercati nostri in generale; ma le esagerazioni dello *Stock-Exchange* e le vendite alle quali questo si abbandonò ripetutamente eziandio nei consolidati, ebbero il loro effetto pure su esse.

Se non che l'abbondanza del denaro e lo scoperto sono due elementi di rialzo, contro i quali è ben difficile di poter lottare alla lunga; i ribassisti sel sanno! E così la buona tendenza, che non fu fiaccata mai nei mercati del continente, tornò ad affermarsi di nuovo e dominò in breve su tutte le piazze. Il voto dei Lords e quello dei Comuni, già oggetto di tanta aspettazione e di persistente incertezza passò senza che i varii mercati ne rimanessero sconcertati; i nostri in particolare ne ebbero un deciso sollievo, perchè per quanto la posizione del Ministero Gladstone potesse parere precaria, pure intuirono che una dimissione del Gabinetto nelle contingenze presenti senza che vi fossero eredi diretti, e dinanzi all'avvento prossimo di nuove elezioni, non tornava gran fatto probabile, e dall'altra parte rifletterono che dopo le dichiarazioni del primo Ministro e quelle de'suoi colleghi sulle relazioni fra l'Inghilterra e l'Italia, il meglio per noi era che il Ministero restasse. Intanto quelle dichiarazioni hanno dimostrato che noi non siamo vincolati da patti onerosi, e hanno fatto toccar con mano che se una più stretta intelligenza fra i due paesi e i loro governi dovrà accadere, noi ci troveremo meglio con i ministri liberali che con altri.

Nelle vicende che abbiamo ricordato, la nostra rendita, naturalmente, è stata la più colpita. I nostri amici berlinesi in ispecial modo hanno dato a vedere come non sia molto salda in essi, almeno rimpetto a noi, la fiducia nel buon esito della politica coloniale che tiene desti una gran parte dei Governi oggidì. O forse ciò è accaduto perchè l'Italia si è contentata di modesti passi per ora e non ha accennato a volerla fare in grande. Sia

comunque, dobbiamo dire che nell'intervento nostro in Egitto essi hanno intraveduto un ostacolo all'andamento progressivo della nostra rendita, una contraddizione con i propositi di conversione che ci si prestano, e complicazioni internazionali e danni finanziari di gran momento. Perciò si sono dati di preferenza all' ungherese e soprattutto ai valori interni 3 1[2 0[0.

A Parigi e qui le influenze avverse produssero effetti corrispondenti; ma sul finire del mese una reazione generale fu manifesta. In riguardo alla prima piazza possiamo intanto avvertire che la liquidazione delle rendite francesi si annunzia bene, con riporti di 15 e 17 centesimi sul 4 1[2 e 3 0[0, e che vi ha speranza di miti prezzi anche per i riporti sulla nostra rendita; se non che quel che decide su ciò sono le contrattazioni fuori di borsa. In Italia, come abbiamo avvertito in altro luogo, la liquidazione ha avuto effetto in condizioni ottime e con riporti che hanno variato tra il 4 e il 4 1[2 0[0, secondo la qualità dei contraenti.

Il voto inglese era aspettato dovunque come il segno di una generale ripresa o di un ribasso. Pur troppo esso non ha tolto tutte le incertezze; ma le disposizioni generali restano eccellenti. Per noi in particolare dev'essere messo in conto che l'affare delle Convenzioni ferroviarie è di più in più assicurato, e si può credere che se non sopraggiungeranno avvenimenti straordinarii, la situazione finanziaria e monetaria ne avranno considerevole vantaggio.

Terminiamo con la solita rassegna dei corsi.

Quelli della nostra rendita tra il 16 ed il 28 febbraio furono i seguenti: a Parigi da 97 60 a 97 65; a Londra da 95 7[8 a 96; a Berlino da 97 90 a 98; in Italia da 98 12 1[2 a 97 85 per liquidazione e 98 30 per fine marzo. I corsi più bassi in relazione alle piazze accennate, furono questi: 97 50 — 96 — 97 80 — 97 70.

Il 3 0[0, quasi sempre nominale, è retroceduto da 65 50 a 65.

Fra i valori bancari, le azioni della Banca Nazionale italiana, dietro alle voci corse di un prossimo ribasso di sconto, piegarono da 2226 a 2190; poi, a cose meglio vedute, e dopo che la corrente al ribasso fu arrestata, ripresero di mano in mano migliori prezzi e chiusero a quello di 2224 con buona tendenza. Le azioni della Nazionale Toscana mossero da 1110 a 1117; quelle della Banca di Torino variarono da 832 a 812 ex-dividendo. Le azioni della Banca generale, favorite dalle deliberazioni della Camera sulle Convenzioni ferroviarie, salirono da 632 50 a 641 50.

Le azioni del Credito Mobiliare italiano hanno variato da 997 a 991 ex-

dividendo; quelle delle ferrovie meridionali sono aumentate da 683 a 693. Le obbligazioni ed i buoni relativi sono rimasti, rispettivamente, a 315 e 552.

Quasi nessun movimento negli altri valori ferroviari. Le obbligazioni Palermo-Trapani, 1ª emissione, rimasero a 318; quelle di seconda emissione variarono da 316 a 314 50; le Sarde, serie *A*, da 312 a 311; la serie *B*, da 309 a 308; le nuove da 317 a 318; le meridionali austriache da 310 a 312; le centrali toscane da 507 a 509; le Pontebbane restarono a 484; le Gottardo a 525. Nella Borsa di Milano sono apparse intanto anche le azioni Palermo-Trapani che vengono negoziate da qualche tempo nei mercati germanici; esse vi ebbero il prezzo di 453.

Nelle cartelle fondiarie, dopo il risveglio avvertito nella quindicina passata, non è avvenuto nulla di nuovo. Le Milanesi sono rimaste a 514 e le Bolognesi a 500; le Torinesi hanno variato fra 511 e 510; le Senesi da 504 a 500; le Romane da 484 50 a 486 50; quelle di Napoli da 500 a 501 75; quelle di Palermo da 503 a 502; quelle di Cagliari da 482 50 a 483.

Le azioni della fondiaria italiana, sempre ben vedute, sono salite ulteriormente da 249 a 263; quelle della Società di Assicurazioni, ramo incendi, sono aumentate da 525 a 530; quelle del ramo vita hanno piegato da 321 a 314.

Passando ai valori industriali negoziati specialmente nella Borsa di Milano, avvertiamo un qualche movimento nelle azioni della Raffineria ligure lombarda, che aumentarono da 310 a 322; in quelle della già Regìa dei Tabacchi, che andarono da 597 a 602, e in quelle della Navigazione generale italiana, le quali, come abbiamo veduto l'altra volta, vanno acquistando sempre maggior favore anche in altri mercati. Esse mossero da 492 a 496. Riguardo agli altri valori della medesima specie, il cotonificio variò fra 396 e 398; il lanificic fra 1090 e 1087; il linificio e canapificio restò a 337.

La Borsa di Roma continua la spinta data ai valori che le sono propri. Le azioni dell'acqua marcia, stampigliate, furono portate da 1420 a 1486; le nuove da 1270 a 1330; il gaz salì ancora da 2190 a 2248; i molini da 417 a 441 50; il Banco di Roma da 691 a 695; le condotte rimasero tra 579 e 580. Le azioni della Banca Romana diedero qualche segno di vita movendo da 1010 a 1015.

I prestiti cattolici, quasi invariati. Il Blount tra 98 80 e 98 75; il Rothschild tra 98 e 98 50; i certificati del tesoro, tra 99 e 98 75.

Le obbligazioni della Società immobiliare sono rimaste, qui e a Milano, fra 498 e 497 75; le azioni sono aumentate da 762 a 770.

A proposito di questa Società, la relazione presentata agli azionisti nell'adunanza del 26 febbraio ci è una nuova conferma di quello che dicemmo altra volta sul valore della sua Amministrazione e sullo sviluppo ognor crescente dell'Istituto.

Basta vedere il movimento dei *mutui ammortizzabili* e quello dei *conti correnti garantiti* nell'ultimo quinquennio. Nel 1880 i primi ascendevano appena a lire 1,570,000; nel 1884 toccavano quasi la somma di lire 55 1|2 milioni, in conseguenza di una progressione larga e costante, alla quale hanno contribuito la maggiore facilità che s'incontra nella emissione delle obbligazioni, e l'apertura fatta a queste di un mercato sempre più largo e promettente. I *conti correnti garantiti* sono aumentati con andamento notevole da lire 1,763,100 a lire 8,870,267.

Altre attività della Società sono la somma di lire 6,439,204 investita in rendita e in titoli dello Stato, o garantiti da esso, la quale sorpassa di quasi lire 40,000 quella prescritta dagli statuti; e i beni stabili acquistati, i quali mentre al 31 dicembre 1883 erano ancora alquanto lontani dalla somma di 1 milione di lire, rappresentano presentemente quella abbastanza ragguardevole di oltre due milioni di lire. Dalla vendita di questi stabili, che sarà cominciata nell'anno in corso, l'Amministrazione si ripromette larga messe di utili.

Il conto *profitti e perdite* dà gli utili lordi nella somma di lire 1,783,336 e le spese in quella di lire 214,161; ciò dimostra che queste ultime prendono appena il 12 0|0 di tutti gli utili. Dedotte le spese, l'utile netto torna nell'importo di lire 1,569,174, che colla rimanenza dell'esercizio antecedente in lire 100,421 forma un totale disponibile di lire 1,669,595. Questa somma è stata ripartita nel modo seguente: agli azionisti, per interessi a 6 0|0 su 500,000 azioni con un versato di lire 256 per ciascuna, lire 768 mila; al fondo di riserva lire 80,117; agli stessi azionisti, come dividendo in ragione di lire 12 per azione, lire 600 mila; a speciale ammortamento del conto *spese diverse* lire 193,728; a conto nuovo, 27,749 lire. Così, tra interessi e dividendo, gli azionisti hanno avuto lire 27,36 che equivalgono al 10 75 0|0 sul versato. E giova osservare che se l'Amministrazione non avesse voluto provvedere, con savio accorgimento al consolidamento dei bilanci futuri togliendo via di un tratto più di una terza parte del conto *spese diverse*, estinguibile mediante ammortamenti annuali, avrebbe potuto distribuire un dividendo di oltre a lire 16, il

quale avrebbe fatto salire l'interesse sul versato di ciascuna azione al 12 25 0[0.

Del dividendo assegnato, la metà sarà pagata in contanti al primo luglio prossimo; l'altra metà rimane aggiunta alla somma del capitale versato, che in questo modo toccherà l'importo di lire 13,100,000, ossia di lire 262 per azione.

Da tutto ciò si deve concludere che mentre l'Amministrazione, da una parte, viene aumentando il capitale sociale nella guisa più facile e meno onerosa per gli azionisti, dall'altra intende a preparare a questi un avvenire sempre più promettente e sicuro.

Il prestito romano è rimasto fra il prezzo di 485 e quello di 486; l'Unificato di Napoli è variato da 457 50 a 465.

I cambi in minor tensione. Lo chèque su Francia da 100 45 e anche da 100 50 nell'intervallo, ha piegato a 100 40; la Londra a vista, da 25 49 a 25 46; la stessa a 3 mesi è rimasta a 25 24; la carta su Berlino, pure a 3 mesi, è oscillata tra 123 15 e 123 20.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

La Lega Lombarda. Poema di Serafino Pucci. — Genova, tipog. dei Sordo-muti, 1884 (pag. 442).

È un tentativo d'epopea storica, genere che l'autore crede possa esistere anc'oggi " per trattare i grandi fatti storici nazionali più a noi vicini e conformi ai tempi nostri. „ Comprende dodici lunghi canti in ottava rima, e l'azione comincia dalla rovina di Milano che diede impulso a formar la lega, terminando colla finale rincociliazione fra papa Alessandro e Federigo. Somiglia più a una storia minuziosa del fatto che a un poema, non ostante che ha qualche scena affettuosa e domestica interrompa la monotonia dell'argomento. Alcune liriche sono interposte qua e là fra la narrazione epica, ma nè questa nè quelle hanno tali pregi da sostenere il lettore in così lungo cammino. In generale non mancano la correzione ed anche una certa eleganza, ma se non erriamo giudicando da quella rapida rassegna che abbiamo fatto del libro, manca per lo più la poesia, sì nel distribuire la materia in una serie di quadri armonici e svariati, sì nel lumeggiarli, si specialmente nello stile, che ragiona anzichè dipingere, o dipinge freddamente e sbiaditamente. Ci sembra per altro lavoro accurato, e che possa invogliare qualcuno di mettere a prova la pazienza tentandone la lettura per intero.

Lettere d'illustri Italiani a Giuseppina Turrisi-Colonna, e alcuni scritti della sorella Anna, con prefazione di Francesco Guardione. — Palermo, tip. del *Tempo*, 1884.

Il prof. Francesco Guardione, il quale in altri scritti avea celebrato quella nobile poetessa che fu Giuseppina Turrisi-Colonna, lamentando ora che la memoria di lei non sia viva nei presenti quanto meriterebbe, ha creduto rinfrescarla riunendo insieme alcune lettere, molto onorifiche per la defunta, che contengono gli elogi fatti al suo merito poetico da uomini chiari ed insigni, quali furono il Guerrazzi, il Niccolini, il Grossi, il D'Azeglio, il Giusti, lo Gnacci, il Carmignani, il Busi, e sono tutt'ora il Mamiani e l'Amari. Delle quali lettere le più erano inedite, e vi se ne comprendono alcune non dirette alla poetessa, ma tutte encomiative di lei. Il libretto ha anche lo scopo di far meglio conoscere Anna sorella della Giuseppina, e lodata pittrice, della quale si pubblicano tre brevi scritti d'arte, che attestano come in essa all'abilità nel dipingere andasse congiunta quella del dar giudizio con garbo e gentilezza sulle opere altrui. Precede una prefazione del prof. Guardione che serve d'introduzione alle lettere e di commemorazione dell'Anna, morta a 28 anni, quando dava a sperare di sè maggiori frutti, in quell'anno fatale che vide spegnersi anche la poetessa. Il libretto lascia a desiderare quanto alla stampa che, oltre il non esser bella, va macchiata di goffi errori.

Ergänzungs-Wörterbuch *der deutschen Sprache* (*Dizionario Complementare della lingua tedesca*), di Daniel Sanders. — Berlino 1855, ed. Casa Abenheim, vol. in4° gr., pag. VI e 691.

Non v'è cultore della lingua tedesca fra noi, che ignori il nome di Daniele Sanders. E chi di fatti non è ricorso qualche volta almeno ai vari dizionari, o ai diversi manuali di questo scrittore, che illustrano praticamente e teoreticamente la lingua tedesca? Gli è da quarant'anni incirca, che questo indefesso ed abilissimo lessicografo lavora ad ordinare e sistematizzare tutto il tesoro della lingua patria, ed oramai s'è fatto un posto così eminente, da sfidare lui solo la gloria di molte Accademie.

Non staremo quindi a rifar l'elenco di tutti i vari lavori suoi, che illustrano la lingua tedesca, vuoi sotto l'aspetto pratico dell'*ortografia* e della *proprietà*, o vuoi sotto a quello affatto lessicale dei *sinonimi*, dei

foresterismi, o del *dizionario per materie*. Tutti questi lavori formano di già una discreta biblioteca. Ma ricorderemo però l'opera più vasta del nostro A., ossia: *Il Dizionario universale della lingua tedesca* in tre volumi (1856 65) in 4°gr., di pag. 1828 in complesso, a tre colonne di carattere leggibile sì, ma molto minuto; un'opera in somma davvero colossale, quando si consideri la vastità dei materiali raccolti, l'intento a un tempo pratico e sistematico della trattazione, e che tutto questo poi vien dalla penna di un solo scrittore, occupato a redigere e pubblicare tanti e tanti svariati libri, ed anche di quelli estranei alla lingua tedesca! Un'opera simile non può paragonarsi se non col dizionario della lingua francese del Littré: con questo divario, che ove il lavoro del Littrè sotto l'aspetto scientifico-filologico supera di molto il Sanders, ed è paragonabile soltanto al dizionario del Grimm, il dizionario del Sanders all'opposto è di gran lunga superiore a quello del Littré, come lavoro proprio, sotto l'aspetto pratico e letterario, e non ha l'uguale per questo lato, se non nei lavori che altrove han fatto, o stanno per fare delle intere Accademie.

Ma il Sanders è infaticabile, e non ha voluto addormentarsi sugli allori raccolti. Il volume che qui annunziamo porta il modesto titolo di *Dizionario Complementare*, e potrebbe alla prima apparire un semplice *supplemento* ai tre volumi del gran dizionario; ma chi ci guardi poi un po' addentro, vi ravvisa un lavoro veramente nuovo nel suo genere, e della massima importanza.

L'A. è certamente partito dall'idea di scrivere un supplemento al suo proprio dizionario, e implicitamente a tutti gli altri che furono pubblicati, o che si vanno pubblicando in Germania, non escluso quello che porta sempre il nome dei fratelli Grimm, e che procede da anni assai lentamente. E di fatti in questo nuovo volume sono qua e là dei semplici ritocchi agli articoli del gran dizionario, e delle aggiunte puramente storiche, su la lingua che può dirsi classica degli scrittori da Lutero al secolo nostro. Anzi queste correzioni e giunte son destinate appunto a perfezionare il gran lavoro antecedente dell'A. e a supplire a tutte le lacune degli altri dizionari, in quanto sono sussidi pratici alla interpretazione della lingua letteraria. Ma non istà qui il merito principale del libro. L'A. che avea portato a compimento il suo gran dizionario verso il 1860, s'è proposto in questo nuovo lavoro di raccogliere, di ordinare e di rappresentare in forma opportunamente elaborata la *nuova lingua*, la lingua viva nella coscienza della gente colta del giorno d'oggi, la lingua insomma che è il frutto e l'espressione dei nuovi bisogni, delle nuove idee, dell'attività

politica e sociale, delle arti, dell'industria, del teatro, del giornale e della conversazione. Nè questa lingua egli ha dovute cercarla in un determinato angolo di Germania, in una determinata città, o in una determinata cerchia sociale, come la cosa si sarebbe intesa in Francia, in modo forse troppo esclusivo, fino al principio del nostro secolo, e come è forza intenderla ancora da noi; ma l'è andata a cercare dovunque c'è una naturale e congrua manifestazione del pensiero nuovo in qualunque parte di Germania, ed in ogni prodotto letterario, che sia destinato a spiegare e chiarire, o cose, o idee nuove. Aggiungiamo che non si tratta di *sinonimi*, nè di *foresterismi*, ai quali il Sanders ha consacrato altre opere, ma di parole e modi di dire, o nuovi, o volti a significar cose nuove.

Ora mentre noi ammiriamo la pazienza del Sanders, e la novità del suo tentativo, e additiamo agli Italiani questo dizionario come esempio degno di imitazione, non possiamo a meno di dire, come ci muova ad ammirazione e ad invidia ad un tempo questa straordinaria vitalità dello spirito tedesco, che pei nuovi bisogni suoi sa crearsi, in una lingua sempre rinnovata, una espressione più adeguata, e un più forte istrumento. Questa lingua insomma non la fanno le Accademie!

Il libro ha un difetto. È troppo caro, perchè costa 50 marche. Speriamo però di vederlo ben presto in tutte le nostre biblioteche.

La Caccia di Diana (per nozze). — Firenze, tip. Carnesecchi, 1884 (pag. 35).

Per le nozze del prof. Tommaso Casini i suoi amici Salomone Morpurgo, Albino e Oddone Zenatti, ebbero il felice pensiero di ripubblicare in forma più corretta il noto poemetto *La Caccia di Diana*, attribuito con poco fondamento al Boccaccio. L'edizioncina è nitida e leggiadra come sa farle la tipografia Carnesecchi. La lezione del poemetto è assai rettificata dalla stampa del Moutier, mediante il riscontro di tre codici Riccardiani, e conserva più fedelmente le forme antiche. Ci pare che gli editori abbiano con questa pubblicazione reso buon servigio alla nostra letteratura dei primi secoli, perchè questo poemetto rientra in un genere assai importante e non raramente trattato dagli antichi; e se, come notano gli editori, esso è intessuto e allungato anche troppo sopra un tenue e monotono argomento madrigalesco, non manca d'eleganza, nè di qualche valore storico per i nomi che ci ha conservato, dei quali potrebber forse tentare un'illustrazione i dotti napoletani.

Rime, poesie latine di Francesco Berni, e **Lettere edite e inedite** ordinate e annotate per cura di Antonio Virgili, aggiuntovi la Catrina, il Dialogo contro i poeti e il Commento al capitolo della Primiera. — Firenze, succ Le Monnier, 1885, (pag. 417).

Il Berni, com'è noto, morì avvelenato ancor sul principio della virilità, e non pubblicò quasi nulla delle sue poesie, le quali però ci arrivarono assai scorrette, non ostante le cure usatevi dal suo grande ammiratore Anton Francesco Grazzini nell'edizione giuntina del 1548-55. Le stampe anteriori fatte dal Navo a Venezia, (ma senza data) che rappresentano, non ostante molte scorrezioni, più da vicino la grafia propria del tempo del Berni, erano state dimenticate dagli editori per seguire in tutto l'edizione giuntina. Mancava insomma una ristampa critica e veramente accurata di queste *Rime* oggi più celebrate che lette, e la migliore era, fra le moderne, quella curata dal Camerini per la biblioteca rara del Daelli. Il signor Antonio Virgili che, col suo dotto libro *Francesco Berni* (Firenze, Le Monnier, 1881), tanto avea contribuito a ravviare quella intricata matassa che sono la vita e le opere del disgraziato poeta, ha ora impreso una nuova edizione di tutti gli scritti di lui, e intanto ha dato tutte le operette minori, riserbando ad altri volumi l'*Orlando innamorato*. Dalla prefazione, in cui rende minutamente ragione dei criteri da lui usati nel ristampare e ordinare le *Rime*, apparisce chiara la diligenza e il giudizio che lo hanno guidato nel compilare la presente edizione. Nella mancanza, quasi assoluta, di autografi del Berni, il Virgili ha seguito, in generale, le edizioni principi, rispettando, quanto alle *Rime*, l'edizione giuntina in tutti quei particolari dove le stampe precedenti non avevano chiara ragione d'esser preferite; e saviamente, perchè l'autorità del Lasca sì per l'ammirazione che aveva pel suo autore, sì per essere suo contemporaneo e uomo di tanto ingegno, non poteva trascurarsi. Le varianti però dell'edizioni veneziane, quando non son tali da aver luogo nel testo, vengono riportate a piè di pagina per soddisfazione dei lettori. Un altro merito del Virgili rispetto alle *Rime* è l'averle distribuite, per quanto si poteva, in ordine cronologico, dividendo in tre periodi quelle di cui si può determinare a un dipresso la data, e le altre di data incerta aggiungendole dopo, e dando separatamente le *dubbie* e le *apocrife*. Nè è da tacere la cura da lui messa nell'illustrarle, per quanto vi sieno difficoltà insormontabili a

causa delle tante allusioni a cose del tempo, e d'un verso tutto speciale nella lingua berniesca, giacchè uno de' pregi di questo poeta consiste appunto nell'evitare le facezie generiche, e parlar sempre con quella pienezza di significato, che oggi in molta parte ci sfugge. Ma il Virgili procede con giusta cautela, nè vuol far passare per vere le sue congetture, contentandosi, quando non può dare spiegazioni certe, di darle probabili. Non sappiamo però lodarlo di avere troppo sovente omesso le notizie sui personaggi a cui il Berni indrizza le sue *Rime* o di cui fa menzione. È vero che il Virgili ha creduto di poterselo risparmiare, rimandando al suo lavoro sulla vita del Berni, ma per la maggior parte de' lettori faceva comodo il trovare lì pronte tutte le opportune notizie sull'argomento, come pure molte vi se ne trovano. Oltre le *Rime*, questo volume contiene tutte le altre cose attribuite al Berni, eccetto il *Mogliazzo* che par certo non appartenere a lui, fra le quali cose meritano special considerazione le *Lettere*, perchè non solamente vi sono raccolte tutte quelle che in diversi tempi erano state impresse, ma alcune sono collazionate sugli autografi (quando ve n'era), altre sono inedite (quelle in nome di Matteo Giberti). Infine al volume è ristampato fedelmente il *Commento* al capitolo della *Primiera*, secondo l'edizione del 1526. Del servizio che il prof. Virgili ha reso al Berni col darci la presente edizione delle sue *Rime*, gliene sapranno grado tutti gli ammiratori di questo principe della poesia burlesca.

STORIA.

Ferdinando II ed il suo regno per Niccola Nisco. — Napoli, Morano, 1884 (pag. 372).

L'autore, per secondare le premure d'alcuni suoi amici, ha riunito in questo volumetto i tratti della sua *Storia d'Italia*, in corso di pubblicazione, relativi al regno di Ferdinando II, col fine di raccomandare la concordia fra i partiti necessaria a conservare la libertà e non ricadere mai più sotto gli artigli di tiranni feroci. I fatti qui narrati, costituiscono un dramma fecondo di eventi svoltisi nel giro di trent'anni, nel quale appaiono vuoi tutti gli abusi cui gli Stati assoluti soggiacciono e le sventure patite dai cittadini per combatterli, vuoi i dispotici atti del re

Ferdinando II, massime nell'ultimo decennio di sua vita, che inimicarono alla sua causa la miglior parte dei suoi sudditi, ed aprirono la via a far decidere dopo molti secoli la gran lite nazionale. L'autore professa d'essersi studiato in questa sua narrazione di ritrarre anche dagli aneddoti il carattere degli uomini e de' tempi che, attraverso procellosi avvenimenti, si sono succeduti: e ciò per l'intenzione di voler presentare agl'Italiani dipintura esatta di un passato ch'è utile conoscere per apprezzare il movimento civile dell'Italia ridotta a nazione, della quale esporrà fedelmente così i gran beni come gli errori e i patimenti, nella *Storia civile del regno*, che sta per pubblicare.

Reallexicon der Deutschen Alterthümer (*Dizionario delle Antichità Tedesche*) di E. Götzinger. — Lipsia 1885, ed. W. Urban, pag. VIII e 1151, in-12°.

Ecco un libro di poca mole, chiarissimo nella forma, redatto con molta cura, e di grande utilità per gli studiosi delle cose storiche. Tutta la *cultura* tedesca del medio evo, e più in giù sino ai tempi avanzati della rinascenza e della riforma, v'è trattata in ordine lessicale, come usa già delle antichità classiche in tanti e tanti manuali. Gli articoli sono moltissimi, il che torna di grande utilità a chi voglia giovarsi del libro per rapidi riscontri; ma nondimeno rientran tutti in un disegno abbastanza vasto e completo, il che, poi per via dei molti rimandi, mette in grado il lettore di ricavare da diversi articoli una notizia, se si vuole, anche sistematica intorno a tutto un gruppo di fatti storici, o di cognizioni letterarie, mitologiche e così via.

La stampa tedesca letteraria e pedagogica fece già molto plauso alla prima edizione di questo libro; il quale ora di certo, rifatto come gli è da cima a fondo, richiamerà maggiormente sopra di sè l'attenzione del pubblico. Le notizie sono tutte di prima mano, le fonti vengono spesso citate testualmente, e in genere si dà notizia di quelle che più occorrono per informarsi presto e con precisione. Le illustrazioni non son molte, e si limitano alle forme caratteristiche dell'arte in genere, e poi più specialmente a quelle dell'architettura e dell'ornamentistica. Ma son tutte però originali, ed hanno quell'aria diremmo di *antico*, che distingue precisamente l'incisione tedesca nella storia dell'arte, dei rifacimenti ch'eran prima tanto in uso.

È notevole in questo libro il gran numero di piccoli articoli, che di rado si vede figurare nei lessici, e che pur riescono tanto utili quando si abbia bisogno di aiuti per la lettura degli scrittori antichi. Ne citiamo alcuni dei più singolari: *barba, bacio, borsa, dozzina, forca, olio, pelliccia, speroni*, e simili.

Questo dizionario del Götzinger non è poi privo di utilità anche per noi Italiani. Tenuto conto degli elementi comuni della cultura medioevale che vi figurano, e delle relazioni secolari che noi avemmo con la Germania, si può dire senza esagerazione, che una buona metà degli articoli son di aiuto anche all'intelligenza della nostra storia fino alla rinascenza.

PEDAGOGIA.

Prose di Pietro Giordani, scelte e postillate ad uso delle scuole secondarie dal prof. Giuseppe Finzi. — Milano, Paolo Carrara, 1884.

M. Tullii Ciceronis Orationes adnotationibus auctae, curante Thoma Vallaurio. — Ditta G. B. Paravia, 1885.

Libro di lettura per gli alunni delle classi elementari, compilato da L. S. N. — Caltagirone, per A. Giustiniani, 1884.

Raccogliamo qui, sotto la rubrica della *Pedagogia*, tre pubblicazioni destinate per le scuole e che ci sembrano sotto vari rispetti degne di annunzio. Chiunque convenga con noi che lo scriver moderno, generalmente parlando, pecca di sciattezza e di forestierismo, come una volta seppe di affettazione e di latinismo, vedrà di buon occhio che nel corso liceale si leggano le belle ed eleganti *prose scelte* di Pietro Giordani, scrittore che seppe unire a molta arte ed italianità molta efficacia, e che può utilmente avvezzare i giovani a studiare un po' più parola. La scelta fattane dal prof. Finzi è di giusta mole e, in generale, governata da buoni criteri, vincendo per questa parte anche quella che ne fece il Chiarini a Livorno coi tipi del Vigo. Buona è anche, nella sua brevità, la prefazione, che mette in assai chiara luce i meriti dello scrittore piacentino.

Il volumetto ciceroniano qui sopra annunziato contiene le orazioni *Pro Milone, pro Ligario, pro M. Marcello, pro rege Deiotaro*, nitidamente ristampate dal Paravia, e illustrate con sobrie note latine come sa farle il Vallauri, oltre agli argomenti pure in latino e alle principali partizioni

rettoriche. L'uso di commentare i classici latini in latino per le classi superiori è ora quasi dismesso, con danno della serietà degli studi, e però lodiamo il Vallauri dell'averlo qui e in altri suoi libri rinnovellato.

Passando ad una materia troppo più umile, qual è quella cui appartiene il terzo libro sopra annunziato, cioè all'insegnamento elementare, abbiamo di che lodare e di che censurare il sig. L. S. N. che se ne afferma compilatore. Lodiamo il disegno generale del lavoro. Raccontare un viaggio di due poveri fanciulli per le regioni d'Italia e trarne motivo di frequenti insegnamenti non solo morali ma anche scientifici, storici, patriottici, intessendo un romanzetto che si legge volentieri, è cosa buona e scevera questo libro dai soliti dialoghi didattici che ci hanno annoiato. Ma l'esecuzione del disegno ci pare poco esatta e poco accurata. Per darne un esempio, si danno a Firenze le mura nel 1877, quando esse erano già distrutte da parecchi anni, e così di questa come d'altre città si porgono notizie o poco precise o troppo superficiali. Anche la locuzione, benchè lodevole per la semplicità, è troppo alla carlona e non spicca per proprietà di termini. Crediamo però che l'autore, ritornandoci sopra, potrà cavare da questo sbozzo un buon libro scolastico.

Prosodia e metrica latina del dott. Bock, tradotta da G. B. Bonino. — Ditta Paravia, 1885.

Quest'operetta, mentre attinge alle migliori fonti moderne, serba nella misura e nella esposizione quella temperanza e facilità che richiede il bisogno delle scuole: nè lascia indietro alcuna parte importante, comprendendo la prosodia, la metrica, e un prospetto dei vari metri usati da Catullo e da Orazio, con gli opportuni richiami per trovar subito a qual metro appartenga ciascuna delle odi di quest'ultimo. Non sappiamo se all'autore o al traduttore debba attribuirsi una svista che ci è caduta sott'occhio nella pag. 37, ove, dopo le parole " Così si evita l'elisione d'una vocale lunga con una breve come, „ si portano degli esempi che contradicono alla regola, nei quali cioè l'elisione non si evita, ma anzi si fa. Vogliamo aggiungere che all'uso di questo libretto nuoce in generale l'avere adoperato per tutto lo stesso carattere, invece di destinarne uno più grande alle regole principali, ed uno minore all'eccezioni, come pur si pratica, con tanto vantaggio, in molti libri scolastici.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

« **Through Masai Land**: a Journey of Exploration among the Snowclad Volcanic Mountains and strange Tribes of Eastern Equatorial Africa. » By Joseph Thomson. — F. R. G. S. London. Sampson Low and Co., 1885.

Basta il solo nome del Thomson per dar piena certezza che la nuova pubblicazione sulla contrada poco conosciuta, che si estende tutt'intorno al gigantesco gruppo vulcanico del Chilimangiaro, debba essere un libro non meno istruttivo che interessante, un libro degno di esser letto dopo quelli del Livingstone e dello Stanley, la cui fama il Thomson, sebbene ancor giovanissimo, ha saputo eguagliare. Il teatro dei suoi viaggi è l'Africa: l'Africa sempre misteriosa e attraente, alla quale oggi è volta l'attenzione di tutte le Società geografiche, alla quale si dirige il maggior numero di esploratori, e che forma l'oggetto della cupidigia europea.

Il popolo dei Masai, che abita a tramontana del gemino Chilimangiaro, è rinomato pel coraggio, per la ferocia e per l'ostinazione con la quale impedisce agli stranieri di attraversare il suo territorio. Il Thomson è stato il primo europeo che abbia potuto attraversarlo sano e salvo. Il paese dei Masai, fra il Chilimangiaro e il Chenia, giace appunto laddove s'incontrano le tre grandi razze etniche del continente africano; quella delle lingue Hamitiche al nord e al nord-est, quella delle lingue Bantù al mezzogiorno, e quella tuttora incerta e un po' eterogenea che gli etnologi indicano col nome di *Negri*. I Masai sono, a quanto pare, un popolo di razza mista, sebbene per l'aspetto, la lingua e le tradizioni loro sieno più affini ai Galla, che agli altri popoli dell'Africa, ai quali il Thomson li crede superiori in intelligenza, in coraggio e in dignità. Adorano una specie di divinità panteistica da essi chiamata Ngai. Il loro contegno è franco e altero. Ai combattimenti vanno soltanto i celibi, ai quali, appunto per mantenersi forti, non è permesso l'uso di cibi vegetali, ad eccezione del miglio. Prima di combattere si ritirano in una foresta portando seco un bue per ogni sei guerrieri, e si rimpinzano di carni. Questi guerrieri celibi abitano in quartieri lontani da quelli degli ammogliati ed in comune con le fanciulle nubili, e quali ne siano le conseguenze non fa mestieri dirlo. Presso i Masai l'onestà femminile non si richiede nella donna, se

non quando essa è già moglie: ed anche allora i sacri doveri dell'ospitalità impongono un limite alla fedeltà coniugale.

Un ramo dei Masai si è spinto ad occidente occupando un fertile distretto sulle rive del gran lago Victoria Nianza, ove si è dedicato all'agricoltura. Questo popolo è tanto più civile dei suoi vicini da far credere al Thomson, che se i Masai si applicassero all'agricoltura farebbero in breve tempo grandi progressi nella civiltà.

Il paese abitato dai Masai è un vasto altipiano, elevato dai 1000 ai 1600 metri, fra 2° e 4° di latitudine meridionale, ed irto di montagne che superano di gran lunga in altezza le massime cime delle nostre Alpi. Le sommità più elevate sono il duplice picco del Chilimangiaro a mezzogiorno (5704 metri se condo il Petermann), ed il Chenia più a settentrione in forma di piramide (5400 metri). Il carattere del suolo è eminentemente vulcanico, e spesso s'incontrano pozzanghere bollenti e screpolature fumanti. I fianchi meridionali del Chilimangiaro sono irrigati da copiose acque che scendono dalla montagna; i fianchi settentrionali invece sono aridi e deserti. Da per tutto s'incontrano leoni, elefanti, ippopotami, bufali, gazelle ed ogni altra specie di caccia. E gli aneddoti cinegetici del Thomson non son certo la parte meno interessante del libro.

È insomma una regione fertile, bella, di clima sano e temperato. Oggi che le nazioni europee sono invase dalla febbre delle conquiste africane, chi sa a quale fra esse toccherà in sorte il paese dei Masai, la sola contrada dell'Africa — secondo il Thomson — che valga la pena di un'annessione.

Le isole di Sandwich, ossia il **regno insulare di Hawaii**, del conte Reinhold Anrep-Elmpt. — Leipzig.

La nuova politica coloniale del Governo germanico ha da qualche tempo richiamato l'attenzione dei geografi e dei viaggiatori tedeschi sulle due vaste parti del mondo — l'Africa occidentale e la Polinesia — che a quanto sembra, formano l'obbiettivo di quella politica ardita e vigorosa. E i libri che si propongono d'illustrare e di far meglio conoscere quelle contrade veggono la luce a decine nella dotta Germania, ove ogni ramo dello scibile ha cultori numerosi e devoti.

Il libro del conte Anrep-Elmpt è una minuziosa ed interessante monografia dell'Arcipelago di Hawaii, ove ha sede il regno più potente e più

civile della Polinesia, e che per la sua vicinanza a quelle isole sulle quali la Germania ha innalzato la sua bandiera o si propone d'innalzarla, merita a buon diritto tutta l'attenzione dei Tedeschi. È certo che trattandosi di un paese molto ben conosciuto dagli Europei, l'autore che lo visitò nel 1878 non può dilettare i suoi lettori col fascino della novità, ma in quella vece sa cattivarsene l'attenzione con l'esattezza e con l'abbondanza delle notizie, delle descrizioni e dei disegni. Per dare un'idea della vasta orditura dell'opera basterà dire che l'indice particolareggiato abbraccia non meno di 18 pagine.

Da quanto abbiamo detto si comprenderà come noi non possiamo seguire passo passo il lavoro del viaggiatore tedesco e presentarne un'analisi completa. Ci limiteremo piuttosto a riferirne qualche brano che risguarda le scuole di quel regno oceanico.

Nelle isole Hawaii l'istruzione è obbligatoria. I genitori sono obbligati a fare apprendere ai loro figli a leggere, scrivere e computare. In ogni distretto vi è per lo meno una scuola comune ai due sessi, mantenuta per una metà dallo Stato e per l'altra metà dalla popolazione del distretto. I maestri e le maestre vengono scelti dalla Commissione scolastica composta dal giudice locale, da un membro nominato dal Consiglio superiore, da un abitante del distretto nominato dai genitori, e presieduta dal sopraintendente alle scuole o dal suo rappresentante.

La separazione fra la chiesa e la scuola è completa, e l'insegnamento religioso è lasciato esclusivamente alla cura dei genitori.

Questo sistema ha dato finora i più favorevoli risultati. In tutta la popolazione del regno — 64,131 abitanti — non si trova un uomo o una donna che non sappia leggere, scrivere e computare. E la prima scuola pubblica fu aperta in quelle isole appena 65 anni or sono da un missionario.

Uno dei più notevoli istituti didattici è il Collegio di Oahù, situato a circa un miglio e mezzo dalla capitale Honolulu, ed inaugurato nel maggio del 1857. L'autore dice che per l'organamento e per l'istruzione che vi s'impartisce potrebbe essere citato a modello anche nella Germania tanto orgogliosa delle sue scuole. L'istituto è comune pei due sessi. Sorge a circa mezzo miglio dal mare, ed è composto di un corpo principale che contiene le abitazioni del direttore, della direttrice e dei maestri che vivono nel recinto dell'istituto, le scuole e la sala da pranzo. Da questo corpo centrale si distaccano due ali; quella a destra serve di abitazione alle alunne, e quella a sinistra agli alunni. Lo spazio compreso fra le due

ali è coltivato a giardino. Ogni alunno ha la sua propria stanza, piccola, ma pulita ed ariosa. L'insegnamento, i pasti e le ricreazioni sono comuni ai due sessi, il che nella nostra Europa sarebbe cosa inammissibile trattandosi di alunni che contano dai 12 fino ai 30 anni di età, ma chi conosce il carattere dei Canachi dovrà prestar fede alle assicurazioni date all'autore da persone competenti, che cioè quell'educazione in comune fra i due sessi non ha dato luogo sinora a nessun deplorevole incidente.

Nella città di Hilo, capitale dell'isola Hawaii, esiste fin dal 1836 una scuola superiore fondata da un certo Lymon. Lo Stato contribuisce alla sua manuteuzione con un sussidio di 900 dollari all'anno. « Ho assistito, dice l'autore, alle lezioni, e debbo confessare che l'abilità e l'intelligenza dei giovani, e soprattutto il loro contegno modesto e rispettoso, destarono la mia meraviglia e mi lasciarono un piacevole ricordo. Mi colpì soprattutto il contegno degli alunni confrontandolo a quello della gioventù che frequenta le nostre scuole ai nostri tempi, e la cui arroganza si manifesta nella condotta indisciplinata. »

Per la gioventù viziosa fu fondato nel 1864, presso Honolulu , un Riformatorio industriale per ambi i sessi. I giovani in esso custoditi hanno quattro ore al giorno pei pasti e per la ricreazione ; il resto della giornata lo dividono fra la scuola ed il lavoro dei campi dal quale ritraggono abbondantemente di che pagare il loro mantenimento. Non possono lasciare il Riformatorio se non hanno dato prova di buona condotta e se non hanno imparato a leggere e scrivere nella propria lingua e nella lingua inglese.

SCIENZE GIURIDICHE.

I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale, di Enrico Ferri. 2ª edizione interamente rifatta. — Bologna, Zanichelli, p. 576.

Abbiamo già avuto occasione più volte di parlare della nuova scuola *positiva* di diritto penale sorta in Italia, come altrove, in contrapposizione alla vecchia scuola *classica*. È una scuola sostanzialmente diversa dall'altra, che non ostante i superbi disdegni, di cui è fattta segno, guadagna sempre più terreno. Ruggero Bonghi, che non conosce partiti quando c'è di mezzo la scienza, diceva non è molto che si tratta di una scuola seria, accurata, paziente e che infine non s'occupa se non di surrogare una dottrina chiara e precisa a una sentenza vecchia e confusa, che

cioè anche supposto nell'uomo, nell'ideale natura umana, un vero e proprio arbitrio libero della propria condotta morale, *questo arbitrio non ha in tutti la medesima intensità di grado*, e in alcuni è soffocato, spento affatto. Lo stesso Bonghi disse pure, che *oggi noi possiamo aspettare solo da questa scuola la correzione nella nostra legislazione penale di tutte le debolezze morali e mentali che vi si sono introdotte.* Noi aggiungiamo che la scuola classica se n'è già grandemente avvantaggiata per confessione di uno dei suoi più strenui e leali campioni, il Buccellati. Egli dice che fu dietro l'impulso della nuova scuola se i criminalisti oramai convengono di stabilire nella scala penale la massima latitudine, appunto per la necesssità di tener conto di tutte le circostanze intrinseche ed estrinseche, che influiscono sulla libertà di elezione e sulla imputabilità; e parimenti si deve al suo insegnamento se è respinta oggi la formula descrittiva per l'esclusione della imputabilità ed è ammessa una formula generale comprensiva indistintamente di tutte le forme morbose dello spirito. Lo stesso Buccellati continua dicendo, che è merito delle nuove teorie se anche i seguaci della scuola classica raccomandano vivamente i manicomi penali; se è concessa la massima facoltà ai medici per la cura igienica delle carceri, specialmente rispetto al carcere cellulare; se è riservato ai periti di giudicare dello stato mentale degli imputati, e sulla loro autorità si provoca, per quanto è possibile, la revisione dei processi ed anche la scarcerazione; se, riconosciuti i frequenti errori dei giurati intorno ai verdetti sulle malattie mentali, si va studiando una formula relativa all'imputabilità, che meglio risponda al criterio popolare, e anche si accolgono con reverenza certe radicali riforme della giurìa.

Ora non vi ha dubbio che uno dei più valenti e convinti sostenitori delle nuove teorie è l'autore del libro che annunciamo. I *Nuovi Orizzonti* hanno veduto la luce tre anni sono, quando il Ferri faceva ancora le sue prime prove; ma ora si presentano forticati di nuovi studi, migliorati e completati di tutta la esperienza che l'A. ha potuto raccogliere nel frattempo. Già allora il pubblico aveva fatto loro buon viso, e non mancherà di salutare con plauso la nuova edizione rifatta, come ha salutato la prima. Certo è una raccolta preziosissima di nozioni preliminari e di introduzione allo studio positivo delle scienze criminali, in cui si trovano molte cose del lavoro primitivo, ma se ne trovano anche altre che l'A. è venuto mano mano svolgendo in altri suoi lavori. L'introduzione tratta delle ragioni storiche della nuova scuola; e ad essa tengono dietro più capitoli sulla negazione del libero arbitrio e la responsabilità penale,

sui dati della antropologia criminale, sui dati della statistica criminale, sulla procedura penale e l'ordinamento carcerario, per finire con alcune considerazioni sull'avvenire della scienza e della procedura penale.

Naturalmente non c'è parte della vecchia scuola che rimanga salda. Se la vecchia scuola s'ispira alla idea che l'uomo sia dotato di libero arbitrio, la nuova dice che il libero arbitrio è una illusione soggettiva; se la vecchia scuola afferma che il delinquente sia fornito di idee e di sentimenti, come ogni altro uomo, la nuova sostiene che il delinquente non è un uomo normale, ma costituisce una classe speciale distinta dalle altre per anormalità organiche e psichiche; se la vecchia scuola ammette che effetto principale delle pene sia quello di impedire l'aumento e lo straripamento dei reati, la nuova dimostra che il sorgere, lo aumentare, il diminuire e lo scomparire dei reati dipende, in massima parte, da altre cagioni, che non sono le pene. Ciononostante il diritto penale ha pur sempre ragione di esistere, sia come scienza, sia come ministero esercitato dalla società a propria difesa; e lo scopo del libro, che abbiamo tra mano, è appunto di dimostrar questo. Aggiungiamo che la dimostrazione ci pare compiuta; ma è naturale che il diritto penale dei nuovi tempi dovrà essere tutto rinnovato, sì nei suoi principii che nelle sue applicazioni. Soltanto faremo una osservazione, che crediamo possa avere la sua importanza, ed è che non comprendiamo bene come la negazione assoluta del libero arbitrio debba costituire uno dei canoni fondamentali, e per così dire la *conditio sine qua non* della nuova scuola. Forse essa esiste anche senza di esso, purchè si ammetta, ciò che d'altronde può dirsi oggimai dimostrato e potrà esserlo anche più da ulteriori studi, che l'arbitrio umano non ha in tutti lo stesso grado, ma è più o meno intenso, e qua e là si riduce a poca cosa o anche appare come soffocato, secondo le maggiori o minori e diverse influenze dell'organismo. Con ciò non si viene ancora a dichiarare che cotesta libertà dell'arbitrio sia una mera illusione subbiettiva, e ad ogni modo si salva la illusione per coloro che ci tengono, mentre pur si arriva al medesimo risultato che è di costituire il diritto penale su nuove basi e con un nuovo indirizzo.

Con ciò peraltro non intendiamo affatto di entrare giudici fra le due scuole. Noi prendiamo il libro qual è, come manifestazione del nuovo indirizzo; e ci contentiamo di osservare due cose. La prima è questa, che il libro è fatto bene e con molta serietà, attingendo dove ai principii della antropologia, dove ai dati della statistica, vagliando ogni cosa con grande competenza e potenza di critica, tenendo conto di tutto ciò che si è detto in Italia e fuori intorno a codesto rinnovamento del diritto penale, rispondendo ai critici, rettificando anche le opinioni degli amici, con quel calore e quella vita che solo può dare un forte convincimento. La seconda osservazione si è che la nuova scuola vuol essere incoraggiata nelle sue ricerche, sia che studi nel fatto le alterazioni che la mente può subire sotto la influenza dell'organismo, sia che si faccia a dedurne le conseguenze giuridiche e sociali.

NOTIZIE

— Ha veduto la luce in questi ultimi giorni pei tipi del Danesi a Rimini la *Cultura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX*, del dottor Carlo Jonini bibliotecario della *Gambalunghiana*.

— Giuseppe Pitrè sta per pubblicare presso l'editore Pedone Lauriel di Palermo, una *Raccolta di curiosità popolari*, di cui qualche saggio importante comparve in alcuni de' nostri giornali letterari.

— V. Arminjon (contrammiraglio) ha dato alla luce un importante lavoro che ha per titolo: *La China e la missione italiana nel* 1866, in cui si dà conto dei negoziati diplomatici che ebbero luogo fra il governo italiano e la China.

— L'egregio professore Avòli, così benemerito della letteratura leopardiana, ha avuto la fortuna di scovrire 35 e più lettere inedite di Ugo Foscolo a Silvio Pellico. Sappiamo che le darà subito alla luce, con tutto l'epistolario dello zantiota all'autore delle *Mie prigioni*, riempiendo così le molte lacune dell'edizione *Le Monnier*. Questa notizia, ne siamo certi, verrà accolta con molto giubilo dagli studiosi e amatori del grande poeta.

— Nella Biblioteca nazionale di Napoli, con felice e lodevolissimo pensiero, s'istituì, or è poco, una scuola di paleografia, affidandone la direzione e l'insegnamento al chiarissimo dottore A. Miola, assai noto fra gli studiosi per i suoi eruditi lavori sui manoscritti onde va ricca quella illustre biblioteca. Non abbiamo bisogno di far rilevare tutta l'importanza della nuova scuola paleografica, che anche nelle provincie meridionali inizierà i giovani alla conoscenza delle antiche scritture, e metterà in grado gli alunni delle nostre biblioteche di rispondere degnamente ai loro non pochi nè facili doveri, e farà di essi utili e dotti bibliotecari.

— In questo mese sono aperte in Roma le seguenti esposizioni artistiche: esposizione della società degli acquarellisti, esposizione della società dei cultori ed amatori di Belle Arti, esposizione delle memorie storiche e artistiche del comune di Roma, già rimaste in mostra negli annessi « del tempio di Vesta » a Torino, esposizione retrospettiva e contemporanea d'intaglio in legno e di tarsia.

— Il conte Paolo Vasili, l'autore della *Société de Berlin* e della *Société de Vienne*, prepara un altro lavoro intitolato: la *Société de Londres*.

— L'editore Calmann Lévy ha pubblicato: *La correspondance de madame de Rémusat pendant les premières années de la Restauration*.

Lo stesso editore ha pubblicato: *Les énervés*, romanzo di Paolo Perret, e *Les nouveaux romanciers américains* di Th. Bentzon.

— La casa Hachette ha stampato il libro di Gastone Boissier intitolato: *L'opposition sous les Césars*.

— *Les onze mille vierges*, poesie di Arsène Houssaye sono apparse presso gli editori Marpon e Flammarion.

— L'editore Dreyfus ha pubblicato un libro di Eduardo Petit che ha per titolo: *Francis Garnier, sa vie, ses ouvrages, d'après une correspondance inédite*.

— L'editore Duquesne ha pubblicato: *Les grands marins de la France*, per A. Barbou.

— Presso la casa Charpentier han veduto la luce: *La chanson d'amour*, poesie di Félix Frank, e *L'erreur de Claire*, di Paolo Vignet.

— *La fournaise*, romanzo della signora Gagneuse, è uscito dall'editore Dentu.

— La casa Perrin ha pubblicato il secondo volume del lavoro di Giorgio Bengesco, intitolato: *Voltaire, bibgliographie de ses oeuvres*.

La stessa casa Perrin ha stampato un libro di Ch. L. Levet, che ha per titolo: *Portraits du grand siècle*.

— *Les origines de l'alchimie*. Con questo titolo l'illustre chimico francese Berthelot pubblicherà fra breve un'opera che, specialmente dagli scienziati, sarà accolta con interesse vivissimo.

— A Parigi il 24 febbraio fu inaugurata la statua di Ledru Rollin.

— A Londra dagli editori Wyman e figli è stato pubblicato un libro di piccola mole che deve essere stato suggerito all'autore, il quale è anonimo, dalla *Battaglia di Porking* del Disraeli. Questo libro ha per titolo: *The siege of London* (L'assedio di Londra). Si finge in esso che l'Inghilterra sia invasa da un esercito francese che, dopo lungo e fiero contrasto giunge ad impossessarsi di Londra e a imporre al governo inglese una pace che determina la rovina dell'impero britannico.

— *The Creoles of the Luisiana* (I creoli della Luigiana) by George W. Cable. London, J. C. Nimmo. I giornali inglesi parlano molto favorevolmente di questo lavoro che vide la luce per la prima volta in una rivista di New York.

— Gli editori Macmillan e C. hanno pubblicato un volume di versi di Alfredo Austin, col titolo: *At the Gate of the Couvent* (Alla porta del convento).

— *The Limits of individual Liberty* (I limiti della libertà individuale). Questo lavoro, di cui è l'autore Francis Montague, è stato giudicato assai benevolmente dalla stampa inglese. Fu stampato a Londra dalla casa Rivingtons.

— L'editore Murray pubblicherà in questo mese un romanzo in versi di lord Lytton, intitolato: *Glen Averil* o le *Metamorfosi*.

— È uscito in Germania un interessante libro di Giorgio Finsler che ha per titolo *Bilder aus Italien und Griechenland*, e che contiene la narrazione di alcune gite fatte in alcune provincie d'Italia, come Firenze, Roma, Napoli, ecc.

— Abbiamo ricevuto gli ultimi numeri della serie XIX della *Raccolta di soggetti scientifico-popolari* (Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge), pubblicata in Berlino, dall'editore Carlo Habel e a cura di Rodolfo Virchow e Franz von Holtzendorff. Contengono: « *über elementare Ereigniss im Alterthum* » (sopra alcuni fatti elementari dell'antichità) del prof. dottore Ermanno Hagen; — uno schizzo storico di H. Denike intitolato: « *von der deutschen Hansa* » (dell'Hansa tedesca), e un lavoro del dottore Otto Bollinger « *sopra la statura pigmea e gigantesca* » (*über Zwerg-und Riesenwuchs*).

— L'ultimo fascicolo delle « *deutsche Zeit-und-Streit-Fragen* » (questioni tedesche contemporanee), pubblicate dallo stesso editore, con cui si chiude il XIII anno, contiene: « *der Sklavenhandel, das Völkerrecht und das deutsche Recht* » (il commercio degli schiavi, il gius delle genti e il diritto germanico) del prof. Carlo Garcis.

— Dallo stesso editore riceviamo l'edizione separata di un lavoro di F. Enrico Geffcken, avente per titolo: « *Die völkerrechtliche Stellung des Papstes* » (la posizione del papa secondo il gius delle genti). Quest'argomento farà parte del « *Manuale del gius delle genti* » che è in via di pubblicazione.

— La principessa Teresa di Baviera, figlia del principe Leopoldo, che si nasconde sotto il pseudonimo di Th. von Bayer, ha pubblicato in tedesco un grosso volume, *Impressioni e bozzetti della Russia*, ricco di notizie storiche, etnografiche, ecc., di quell'impero.

— A Halle, in Sassonia, fu celebrato il 23 febbraio, il centenario del celebre musicista tedesco, Giorgio Federico Händel.

— Il 16 febbraio moriva a Padova Emilio Morpurgo, Deputato in sei legislature, prima pel collegio d'Este, dal 1882 per quello di Belluno; era uno dei più colti e operosi membri dell'Assemblea elettiva.

Economista distinto, oratore facile ed elegante, fu segretario generale del Ministero d'agricoltura e commercio, prima del 18 marzo 1876, col ministro Finali. Ora insegnava la scienza della statistica nell'Università di Padova. Emilio Morpurgo lascia pubblicazioni pregievoli, fra le quali notiamo: *La Statistica e le scienze sociali* (Le Monnier, 1872), *La Finanza* (Le Monnier, 1876), ecc. Da pochi giorni, egli ci inviava il suo ultimo libro: *La democrazia e la scuola* (Fratelli Bocca, 1885).

— È morto a Parigi Gastone Vassy, pubblicista. Aveva cominciato in Inghilterra la sua carriera giornalistica. A Parigi collaborò prima nella *Liberté*, fu cronista al *Figaro* sotto Villemessant per sei anni. Scrisse in seguito nei principali giornali della capitale.

— A Parigi cessava pure di vivere, in età di 86 anni, Desiderato Ravenel, conservatore onorario della Biblioteca Nazionale di Francia. Ravenel scoperse in Isvizzera degli scritti inediti di G. G. Rousseau, e li pubblicò sotto il titolo di: *J. J. Rousseau, ses amis et ses ennemis;* a lui si devono pure molte altre pubblicazioni. Ravenel era membro della Società di storia francese, del Comitato storico presso il Ministero di pubblica istruzione ed era entrato nel personale bibliotecario fin dal 1830.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenze: Oro L.	Differenze: Arg. L.	Differenze: Bigl. Stat. L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	7 febb. 1885	527,0		191,0	»		»	1473,0		55,5	1772,0	Riserva ecced. 247,8	0/0 4 a 5	0/0 1 1/2 a 2
	14 febb. 1885	516,5		188,0	»		»	1497,5		55,0	1785,0			
	21 febb. 1885	508,0		180,5	— 10,0		—10,5	1491,0		55,0	1761,0			
	23 febb. 1884	389,5		161,0	+ 118,5		+19,5	1722,5		72,0	1807,0			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	11 febb. 1885	574,8	»	»	»	»	»	879,6	»	596,6	797,2	»	4	3 1/2
	18 febb. 1885	592,3	»	»	»	»	»	881,5	»	563,0	825,4	»		
	25 febb. 1885	605,4	»	»	+30,6	»	»	920,0	»	585,5	879,7	46 7/8		
	27 febb. 1884	562,3	»	»	+43,1	»	»	956,6	»	604,5	856,7	»		
Francia Capitale L. 182,500,000	12 febb. 1885	1001,8	1031,4	»	»	»	»	955,9	288,2	2042,0	463,3	»	3	2 1/2
	19 febb. 1885	1004,3	1037,4	»	»	»	»	913,1	285,9	2024,3	452,9	»		
	26 febb. 1885	1003,6	1010,1	»	+ 1,7	+ 8,7	»	936,6	280,1	2007,2	490,1	70 29		
	28 febb 1884	987,3	1000,8	»	+16,2	+39,3	»	1313,7	319,2	2974,3	768,4	»		
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	31 gen. 1885	203,1	33,9	40,8	»	»	»	263,5	32,7	525,5	66,4	»	5	3 1/2
	10 febb. 1885	204,0	32,9	41,8	+ 0,9	— 0,9	+ 1,0	254,0	32,6	519,1	67,3	»		
	20 febb. 1885	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»		
	10 febb. 1884	145,1	71,2	71,6	+58,9	—38,2	—32,8	179,4	24,9	466,3	67,2	45 64		
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	31 dic. 1884	131,4		84,1	»		»	168,6	38,4	345,0	39,7	»	5	»
	31 gen. 1885	134,0		88,8	+ 2,6		+ 4,7	160,7	35,3	346,2	45,9	»		
	31 gen. 1884	114,9		58,2	+ 19,1		+30,6	137,0	43,2	286,1	38,2	»		
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 dic. 1884	34,4		»	»		»	24,2	18,1	69,6	97,4	»	7 a 8	
	31 gen. 1885	33,7		»	— 0,7		»	28,1	24,2	68,3	97,0	49 41		
	31 gen. 1884	7,8		»	+ 25,9		»	24,9	20,3	93,4	80,8	»		
Belgio Capitale L. 50,000,000	12 febb. 1885	100,5		»	»		»	284,6	10,7	346,9	61,4	»	3 1/2	2 7/8
	19 febb. 1885	103,1		»	»		»	272,6	10,6	343,1	65,2	»		
	26 febb. 1885	103,1		»	+ 2,6		»	284,3	10,6	345,3	66,9	29 87		
	27 febb. 1884	97,2		»	+ 6,0		»	286,2	19,4	351,1	65,5	»		
Svizzera Capitale L. 117,040,000	7 febb. 1885	46,8	18,6	»	»	»	»	»	»	122,0	»	»	3 a 3 1/2	»
	14 febb. 1885	46,8	15,6	»	»	»	»	»	»	118,9	»	»		
	21 febb. 1885	46,7	14,7	»	— 0,1	— 3,8	»	»	»	115,9	»	52 83		
	23 febb. 1884	44,2	22,5	»	+ 2,6	— 7,7	»	»	»	103,7	»	»		
Spagna Capitale L. 150,000,000	31 gen. 1885	176,7		»	»	»	»	698,1	»	408,3	260,5	43 26	4 1/2	4 1/2
Olanda Capitale L. 33,600,000	7 febb. 1885	58,1	195,6	»	»	»	»	112,6	99,6	401,9	24,9	»	3	2 3/4
	14 febb. 1885	58,5	196,1	»	»	»	»	109,4	97,2	397,8	25,1	»		
	21 febb. 1885	59,4	197,1	»	+ 1,4	+ 1,5	»	104,9	93,7	393,5	23,3	65 39		
	23 febb. 1884	49,4	197,4	»	+ 9,9	— 0,3	»	99,2	89,5	386,1	9,9	»		
Rumenia Capitale L. 12,000,000	19 gen. 1885	33,4		25,8	»		»	15,7	21,7	82,7	28,6		5 a 6	
	26 gen. 1885	33,4		25,8	»		»	15,9	21,2	81,5	28,8	40 98		
	26 gen. 1884	33,8		25,5	— 0,4		— 0,3	13,2	26,6	84,5	30,9			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenze (4): Oro L.	Differenze: Arg. L.	Differenze: Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 gen. 1885	1,3		»	»	»	»	2,6	0,1	1,5	0,1	88 13	0/0 »	»
Austria Capitale L. 225,000,000	7 febb. 1885	193,4	319,6	11,0	»	»	»	328,2	72,1	891,6	7,0	»	4	3
	15 febb. 1885	190,3	319,9	3,4	»	»	»	319,6	68,9	879,3	4,5	»		
	23 febb. 1885	177,2	319,9	4,2	—16,2	+ 0,3	— 6,8	302,9	64,9	860,9	3,7	57 74		
	23 febb. 1884	167,5	304,1	7,2	+10,7	+15,9	— 3,0	301,9	58,9	857,5	3,6	»		
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 dic. 1884	13,7		»	»		»	28,2	5,9	26,3	9,6	»	6	5 1/2
	31 gen. 1885	12,8		»	— 0,9		»	30,3	5,6	25,3	9,8	50 70	»	»
	31 gen. 1884	10,8		»	+ 2,0		»	26,0	6,2	25,7	11,9	»	»	»
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 dic. 1884	18,3	4,4	»	»	»	»	52,2	36,8	54,1	21,1	42 15	4	4
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 dic. 1884	11,6	»	12,8	»	»	»	169,3	113,2	87,6	309,4	39 29	4	4
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 dic. 1884	48,3		»	»		»	26,1	14,6	54,6	11,7	70 74	4 1/2	4 1/2
	31 gen. 1885	45,2		»	— 3,1		»	26,0	14,6	51,5	11,7		»	»
	31 gen. 1884	48,3		»	— 3,1		»	27,2	15,7	53,2	15,7		»	»
Danimarca Capitale L. 64,800,000	31 gen. 1885	61,6		»	»		»	31,2	30,5	87,0	20,4	70 73	5 a 5 1/2	»
Germania Banca dell'Imp. Capitale L. 150,000,000	7 febb. 1885	699,5		27,5	»		»	486,6	62,2	867,1	302,9	»	4	2 1/2
	15 febb. 1885	705,6		24,5	»		»	474,1	58,4	848,5	302,2	»		
	23 febb. 1885	723,1		26,5	+ 23,5		— 1,0	458,7	53,0	811,2	312,4	90 18		
	23 febb. 1884	777,4		31,8	— 54,3		— 5,3	416,7	46,4	837,8	315,3	»		
Banche private Capitale L. 185,415,000	31 dic. 1884	105,3		1,1	»		»	353,8	35,8	259,3	101,8	»	»	»
	31 gen. 1885	106,9		1,4	+ 1,6		+ 0,2	357,9	29,6	237,2	103,3	40 60	4	
Russia Capitale L. 100,000,000	21 gen. 1885	681,3	4,5	993,1	»	»	»	94,8	77,8	3859,2	617,7	»	6	6
	28 gen. 1885	681,3	4,5	997,4	»	»	»	94,6	72,7	3863,5	635,5	17 73		
	4 febb. 1885	681,3	4,5	1002,3	»	»	+ 9,2	92,9	71,5	3868,4	637,0	»		
	6 febb. 1884	681,3	4,5	1263,1	»	»	-260,8	93,9	112,6	4129,1	597,4	»		

NOTE.

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.